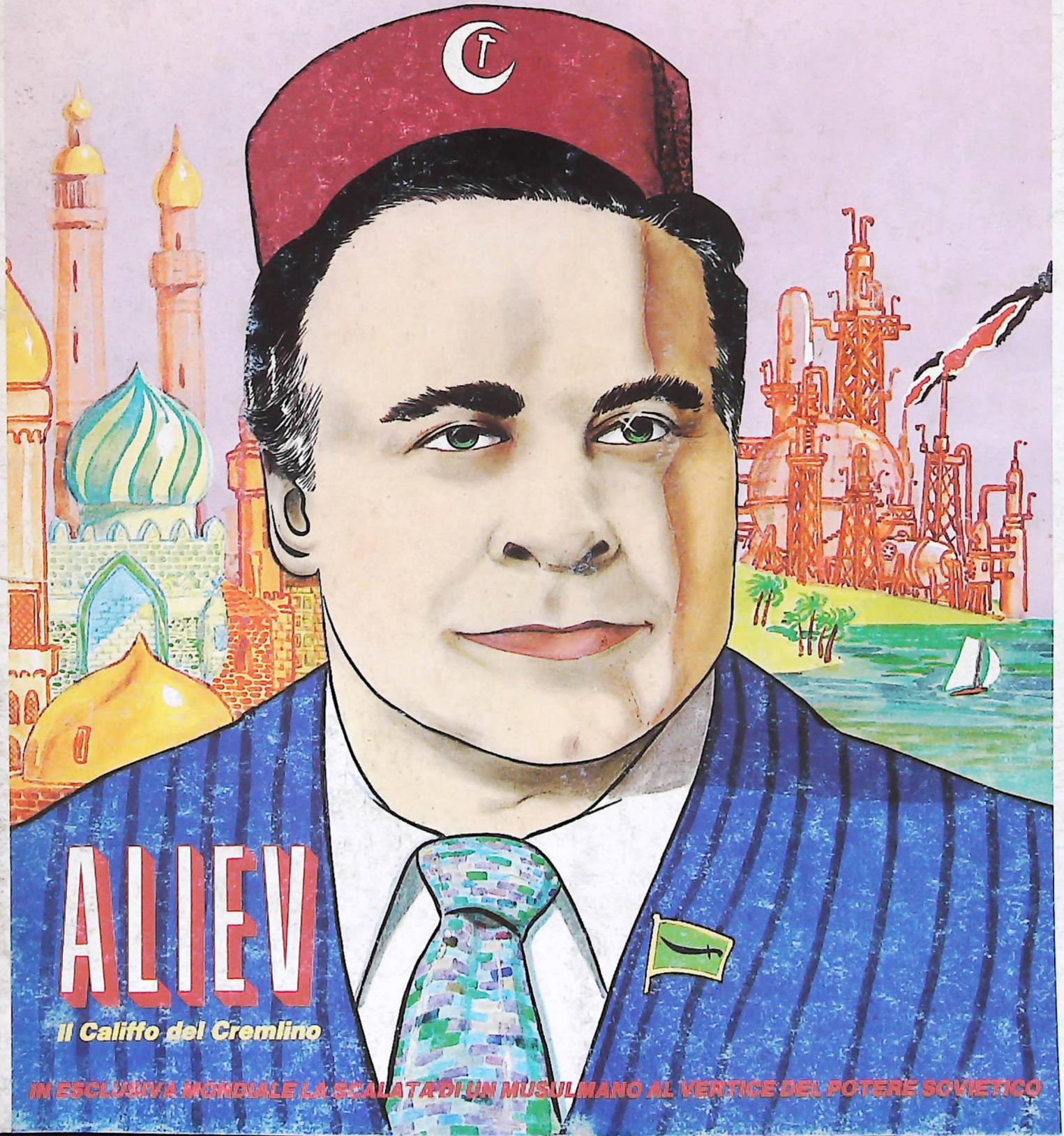
Primo Carnera Editore

L. 5000

FRIGIDAIRE ESTATE

BEKAA: IL MITRA NELLO STOMACO **MUSICA: PRESIDENTS** **TEATRO: LA GAIA SCIENZA**

FUMETTI: JORI, CARPINTERI, CORONA, SCOZZARI, MATTIOLI



ALIEV

Il Califfo del Cremlino

IN ESCLUSIVA MONDIALE LA SCALATA DI UN MUSULMANO AL VERTICE DEL POTERE SOVIETICO

Mensile. Luglio-Agosto 1983. n. 32-33. Sped. in abb. post. gr. III/70.

Direttore Responsabile
VINCENZO SPARAGNA

Redazione:
TANINO LIBERATORE, MASSIMO MATTIOLI, ANDREA PAZIENZA, FILIPPO SCOZZARI, STEFANO TAMBURINI

Progetto grafico
e impaginazione:
STEFANO TAMBURINI

Segretario di redazione:
CARLO LANIA

Collaboratori:
Mauro Baldrati, Pino Cimò, Mauro Costantini, Savik Shuster

Hanno collaborato a questo numero:
Gianna Agosta, Alberto Benini, Maria Antonietta Brasa, Daniele Brolli, Giorgio Carpinteri, Carlo Maria Causati, Ceesepe, Franco Circosta, Nicola Corona, Gabriele De Marco, Guglielmo Di Zenzo, Franz Ecke, Carlo Infante, Marcello Jori, Umberto Meoni, Pierfrancesco Pacoda, Massimo Perelli, Silvana Vaiani

Direzione e redazione:
Via Lorenzo Valla 31, 00152 Roma, tel. 06/58.90.890

Edizione:
PRIMO CARNERA s.r.l., Via Turati 6,
20121 Milano

Produzione:
EDIZIONI CONTROLLO soc. coop. a r.l., vicolo della Penitenza 14 00165 Roma

Aut. Trib. di Roma n. 18285 dell'8 novembre 1980

Stampatore: CO.PE.CO. Cooperativa Poligrafico Editoriale Colombi, Pero (Milano)

Distribuzione: Parrini & C., sede di Roma: Piazza Indipendenza 11B, tel. 06/4992; sede di Milano: via Galilei 4, 20060 Cassina de Pecchi (Milano), tel. 02/95.20.266

Ufficio vendite e pubblicità:
Vicolo della Penitenza 14, 00165 Roma, tel. 06/65.45.848

Responsabile diffusione
e pubblicità:
FRANCO DAMMICCO

Segreteria diffusione e pubblicità:
Gaetano Ticli

Copertina:
Filippo Scozzari

Controcopertina:
Copertina dell'Albo di Andrea Pazienza «Pippo...»

Le foto che accompagnano la posta di questo mese sono dello studio Erminio D'Amico di Quadri in provincia di Chieti.

foto Roberto Nanni

CONTENUTI

4 **Posta**

10 **Aliev, il Califfo del Cremlino**, di *Savik Shuster*, tavole di *Filippo Scozzari*
In esclusiva mondiale la scalata di un musulmano al vertice del potere sovietico

22 **Il mitra nello stomaco**, foto e servizio di *Mauro Costantini*
Il nostro inviato in Libano racconta di come è uscito vivo dall'inferno della Bekaa

37 **Punk Jugoslavo** di *Pierfrancesco Pacoda*

40 **John Cage**, intervista di *Carlo Infante*, foto *Massimo Perelli*

42 **Action flou**, di *Nicola Corona*
L'attesissimo ritorno di un maestro dell'immagine

44 **I Residents**, a cura di *Maria Antonietta Brasa*
Foto, testi, intervista alla più famosa cult band d'America

56 **Frisk the Frog**, di *Massimo Mattioli*
Un perfetto disco per immagini

62 **La Gaia Scienza**, a cura di *Massimo Pasquini*, foto *Carlo Maria Causati*
La preparazione e la realizzazione dello spettacolo più riuscito dell'anno: «Cuori strappati»

72 **Schiuma Indiana**, a cura di *Alopex*
Un dottore indiano vuole dimostrare a tutti i costi di non essere pazzo

73 **Cuore di soldato, orologio del mondo**, di *Marcello Jori*
La prima parte di una storia da «nuovo realismo inquieto»

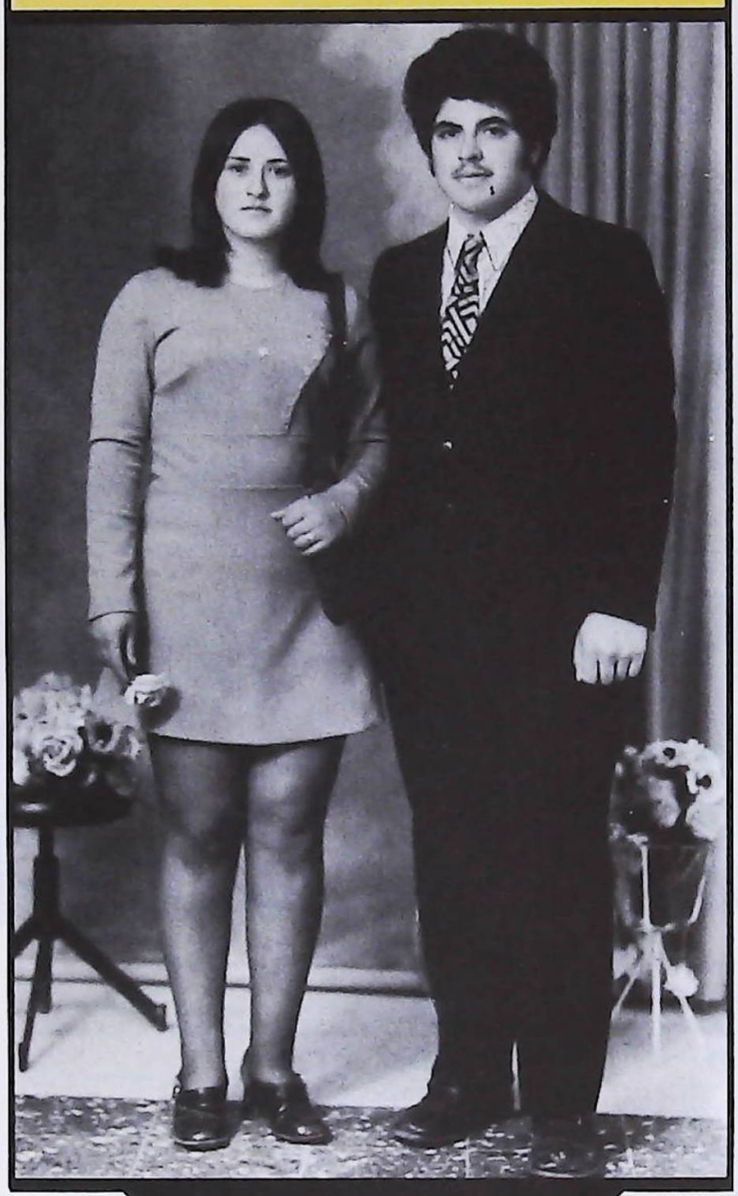
84 **La città selvaggia**, di *Chester Himes*, disegni *Tanino Liberatore*
Un racconto eccezionale del più grande giallista negro americano

90 **Donne e colori**, di *Giorgio Carpinteri*
Immagini che sembrano suoni, una fuga verso il passato

94 **L'autunno della collera**, di *Mohammed Heykal*, foto *Maria Koliaja*
La vera biografia del presidente Sadat, un testo che è stato considerato criminale in tutto l'Egitto

107 **Il Mar delle Blatte**, di *Filippo Scozzari*
Si conclude la straordinaria avventura tratta dal racconto di *Tommaso Landolfi*

POSTA



Frigidaire di Giugno, nuovo nuovo.

Leggo l'introduzione di V.S.: perfetta!!!

Solo uno stolto potrebbe non sentire la tensione sottile che permea di sé l'aria, ogni giorno ogni momento. Ma ecco il primo segno che qualcosa di strano sta succedendo: nella risposta a Fabio di Scandicci si parla del "qualcosa" che fa fatto esplodere, non che va cullato in seno come una fede superiore ecc. ecc. (Agire, non solo sentire).

Con questa pulce introduttiva nell'orecchio ho continuato la lettura, ed ecco che si è subito aperta un'altra questione. Nel suo articolo-testamento Glauber Rocha stigmatizza il Brasile per la sua non-cultura di stampo export americano: ebbene in Italia non è lo stesso? (Parlo della gente della strada, normale normalissima, non degli intellettuali, creativi, alternativi ecc. che molto colore fanno ma poco peso hanno).

Ho collegato le due cose ed istantaneamente mi sono sentito lacerato. Spiego meglio: da una parte l'avventura, l'immaginario, la musica, l'arte, lo spirito, l'uomo ovvero la ricerca di uno spazio umano, dall'altra la tristezza della realtà becera, la necessità di riempire la pancia, la giungla.

Infatti è questione di cultura di base, cultura quotidiana, se la gente fa sempre le cose più stupide, sputtanandosi senza freno, accettando tutto, restrizioni sacrifici e cazzi in culo (Alé!!), incattivendosi in tutte le cose (per poi andarsi a lamentare in ogni dove spaccando le palle al prossimo). Si torna allora a bomba sul sugo del discorso, che in pratica è questo: che cos'è cultura di base nuova, oggi?

Non sono convinto infatti che la cosa migliore (benché piacevole) sia solo sbattersi un sacco, mettersi il tenax nei capelli, pensare al bar dei fiori, al nucleare, ai fumetti, ora qui ora là, faccio questo faccio quello.

Serve un discorso, un'idea di base nuova, viva, per poter agire senza distruggersi.

Non basta più la politica, né la psicoanalisi a spiegare. È questione di vita, di realtà quotidiana che si frantuma, che si fa incontrollabile, illeggibile, disumana!

Mi piacerebbe poterne parlare sulle pagine di Frigidaire, magari proprio con le persone che la cultura la fabbricano a modo, uso e consumo loro, e la propinano come vangelo tutti i fottuti giorni del fottuto anno, per capire cos'è che ancora ci trattiene (mi si scusi il plurale magnestatis) dall'esplodere.

Checco - Vicenza

Che cos'è "cultura di base nuova"? E che cosa ci "trattiene dall'esplodere"? Per non andare sul generico mi pare che bisogna prima di tutto avere chiaro che qui non si tratta di inventarsi "nuove parole". L'esplosione è una questione pratica, materiale e definisce i suoi linguaggi nell'atto. Ecco la ragione per cui le nostre parole attuali possono definire solo l'attesa, ma non l'evento. Perché esso è ancora sconosciuto. Ma con un'avvertenza. Come il Messia, anche l'evento, l'atto dell'esplosione, si annuncia modestamente. E, in un certo senso, il cambiamento che produce può non essere immediatamente visibile.

V.S.

Dear F.der!

Grazie! Grazie per il bellissimo articolo "Quaderni intimi" di Jean Paul Sartre.

Leggo la vostra "rivista" da parecchio tempo ma, devo ammettere, mai nessun articolo mi ha dato la voglia di scrivervi. Leggendo queste pagine mi sono commossa, non solo perché Sartre è il mio autore preferito... ma anche perché ho potuto saperne di più su di lui e quindi capire che la mia "attrazione" è giustificata.

Mi ha notevolmente colpito tutto ciò che scrive sui "buchi" e la presessualità.

Mi spiego: oggi, nell'era meravigliosa del computer (sono futurista) e altrettanto negativa del "Frocio" a tutti i costi, per moda o per agire necessariamente in modo contrario od opposto non avendo poi l'effetto sperato e previsto..., è necessario e stimolante per "l'intelletto" sapere che anche noi "Poveri eterosessuali" possediamo il "Sant'Agostino" per le nostre "crociate"...! Dico questo perché pare che, ieri come oggi, i "geni", i "grandi" siano solo omosessuali. A parte che ho sempre vissuto queste "divisioni" come uno "scontro al supermarket", il risultato di tutto ciò è sempre stato: "Guerra fra omo ed etero" e, come risultato, secondo me, dava sempre il medesimo "video testo": Guerra fra funesto e vivace".

Finalmente Freud è stato sputtanato! Alleluia! È notevolmente gratificante leggere tutto quello che scrive Sartre sulla donna. Si ha la sensazione di leggere un qualcosa scritto "dall'intimo dell'intimo".

Qualcosa di così scontato che forse nessuno ha mai avuto il coraggio di scrivere; forse per non sentirsi dire "sei banale"!... Penso comunque che sia sempre più difficile essere "banali sessualmente" (etero) ed essere ugualmente rivoluzionari, che Omosessuali isterici e convenzionali (si sà che per lo più seguono con acquiescienza e senza immaginazione gli usi più tradizionali e più comuni dell'essere diverso)...!!

Ritengo inoltre confusa, contraddittoria e abbastanza imbecille la frase "È una scelta di vita!".

Se potessimo veramente scegliere non saremmo qui e, probabilmente io non scriverei in questo momento a Frigidaire.

Penso comunque che il "movimento rivoluzionario" sia quell'"alchimia" che fa vibrare molti cervelli, molti, come il movimento Punk per esempio. Un movimento giovane e ricco di spunti, tale da coinvolgere un po' tutti.

Per finire in breve sesso e religione non sono fatti per rivoluzionare, tutt'al più possono "sconvolgere" o meglio "coinvolgere" ma poi tutto passa...

Ciao,

Cinzia, Bologna

Discussione lunga, che attraversa molte lettere e molte affermazioni, questa su "omo" ed "etero" e sulle conseguenti "guerre", "paci", "non belligeranze". Personalmente non mi piace essere definito "etero", e mi sembrerebbe assurdo essere definito "omo". E non mi va assolutamente giù che quando uno dice queste cose salta sempre su qualcuno a dire: ecco, vedi, rifiuti le parole perché "hai dei problemi", quindi ecc. Questo modo di fare mi ricorda gli psicoanalisti che di fronte al ritardo del cliente e a qualche sua esitazione a pagare gli dicono: ecco, vedi, l'autobus tu lo fai tardare apposta, non vuoi pagare perché nascondi a te stesso che... ecc. Ma insomma si potrà scegliere di amare chi si vuole senza per entrare in una categoria, o no? Se poi uno vuole definirsi, "etero", oppure "omo", oppure - orribilmente - "bisex", sono fatti suoi, ma lasciatemi protestare contro questa cultura da Due più. *In quanto a sesso, religione e rivolu-*

zione il discorso è anche piú semplice. Vi è un uso del termine "rivoluzione" che non apprezzo. È quello che non vuole "definire", ma "alludere". La "rivoluzione" viene indicata come qualcosa che "si sa che cos'è". No, carissimi, qua non lo sa nessuno, o meglio ciascuno ha le sue idee. Quindi chiarezza per favore, parole semplici e chiare. "Sesso e religione non sono fatti per rivoluzionare", ma che vuol dire?

V.S.

Cari amici,

non credo sia possibile calunniare qualcuno per il fatto d'essere omosessuale. L'omosessualità non è un reato, né un misfatto, né una malattia, tantomeno un peccato, visto che i *peccati non esistono* (e non solo da quando da Dio è moto) Mi riferisco alla lettera di Alfredo P. ten. col. e alla risposta ad hoc di V.S. a proposito, *Vinc, non aver paura d'esporti troppo!* non c'è bisogno che tu ci ripeta d'essere etero al 100%. Ti ameremmo anche se tu non lo fossi! (Fare la carità pur di non sporcarsi le mani).

Molti rifiutano e reprimono la propria omos. latente per confinarla in ben precisi schemi comportamentali: si creano cosí *legami maschili* assai forti al fine di sublimare l'omosessualità. Se quindi essa non si esplica a livello sessuale, è presente in ogni umano. "Il legame maschile esaurisce le componenti omoesess, soddisfacendole, lasciando desideri etero purificati" C.A. Tripp. L'istituzione esercito non può certo dirsi esente da tale funzione, deviante le spinte omoerotiche in direzione tutt'altro che genitale.

A.P. si scagliava contro il clero, altra congrega di froci sublimati, repressi per scelta divina, autocriminalizzati per dettame papale, castrati dalle proprie nevrosi da bolla pontificia.

Considerazione rapida: chi tanto si schifa dei froci, vuol dire che sente in sé ribollire medesimi desideri, e *sputa sugli altri* in cui proietta se stesso.

Quindi, caro Alf, goditi la tua brava privilegiata conditio di vivere con un uff americ. Beato te!

Vorrei proprio sapere come il suddetto col ten riesca a conciliare lo spirito libero, libertario anarchico ribelle di Fridge coi suoi principi gretti reazioni militaristi maschili, Eh?

V.S. perché cadi in luoghi comuni "ogni donna è un rebus difficilissimo" e poi quale erotismo può trovare un non-gay nell'espressione "ufficiale americano?" Eh!Eh!

Non è che tutto questo gran parlare (e rizzare conseguente) del bardeiflori ci stia rincoglionendo del tutto? Basta coi militari e detenuti e i loro problemi *pubici*! Come esistessero solo le loro difficoltà e le loro eromanie! Nessuno ama la morale, io sostengo che non esiste, al limite è solo soggettiva. Mi pongo perciò tra le vostre sessuochiacchiere per sapere cosa vi spinge alla ricerca della fica.

La *frigidità* non è a volte il max della *lussuria*? O è quell'"a volte" il nocciolo della questione?
Sospiri e lamenti (fedeli).

Bob Newborn

Caro Bob,

su "omo" ed "etero" non mi ripeto. Amatemi che mi fa piacere. Ma sull'ufficiale americano una cosetta voglio aggiungerla. Sí, l'espressione, in un certo contesto, mi pare erotica. È chiaro: non l'ufficiale americano che massacra bambini in qualche posto con cinica e impotente crudeltà, ma l'ufficiale di "Ufficiale e gentiluomo", il cavaliere azzurro-bianco che sa amare le donne e ha sempre i bicipiti in piena erezione, con gli occhi teneri e magari bruno come tutti i belli che davvero sanno amare.

V.S.

Caro direttore,

vorrei anch'io un po' di spazio perché... mi sto cercando un pubblico di nuovi amici buoni.

Non è facile quando ti accorgi improvvisamente di parlare un'altra lingua. A 22 anni mi muovo ai margini che mi possono suggerire Nico, Bowie, Faust'o o Actuel, Frigidaire o altro ancora e me ne sto dalla parte della luna, senza alzare voci che non dicono mai. E c'è poi questo qualcosa di importante che mi sta giusto al cuore ma che scivola lontano quando cerco di.. stringere le mani.

Ho finito, ciao sparagna e complimenti a vitorchiano

Gianni Pagliarino
Via Agliano 16
14052 Calosso (Asti)

Eccoti lo spazio, va bene?

V.S.

Dear Frigidaire,

ti scrivo perché non leggo altri giornali, ad eccezione del legnoso quotidiano della città (rito giornaliero che tutti ripetono e a cui mi adeguo, per noia, negli storditi pomeriggi di lavoro).

Io ho passato moltissimo tempo della mia vita ad amare le parole; per conseguenza naturale, ho

allora scritto, pagine e pagine.

Adesso che i tempi sono così mutati, sono molto in crisi rispetto alla mia forma prediletta di comunicazione; la pagina bianca mi crea enormi difficoltà, di ispirazione, di stile (interiorizzo sempre di più: scrivere è fuori moda, è un mezzo superato, in declino, solo pochi lo praticano ancora, questa è l'era dell'immagine visiva, ecc.).

Così la pagina bianca rimane sempre più bianca. Ho provato a scrivere sulle magliette, sugli orari dei tram, sulle ringhiere delle scale, ma non è la stessa cosa. Allora la mia grafomania ha progettato una via d'uscita: la corrispondenza. Corrispondere, come nel passato, quando si inviavano lettere per qualunque motivo (a tal fine non mi farò installare il telefono).

Corrispondere, ma con chi? ai miei giovani amici non importa nulla di ciò, agli altri, poco più (non mi rispondono...) Vorrei corrispondere con delle donne (women only).

Il mio indirizzo è
Jane Bowles c/o Bensalem
Via don Bosco 17 - Torino

Cara Bowles,

la conseguenza naturale di aver scritto pagine e pagine è che hai buttato via anni e anni, che potevi molto più utilmente impiegare a incamerare e incamerare: dati, esperienze, sconfitte, passioni e puttanate, cioè, come direbbe il mio amico Primo Carnera, tutti i carciofi dell'orto della vita, cahe secondo me hai cercato di cucinare ai tuoi amici prima ancora che sporgessero il capino dal letame. Sfido che poi ai tuoi amici non gliene importa: nessuno dà retta a un fiasco vuoto, nemmeno le donne, non farti illusioni.

F.S.

Caro Frigo lo sai il perché mi sono deciso a scriverti al nostro bellissimo giornale? Perché volevo parlare con un amico sincero e sempre allegro quale tu sei; se vuoi puoi anche non pubblicare questa mia ma ti prego pubblicala perché in questo scazzo di vita non so proprio a chi rivolgermi per farmi aiutare in questo momento ora...

sto scrivendo in un momento triste come triste è la mia vita da Dicembre a questa parte quindi quasi 4 mesi e mezzo di noia, tristume, apatia totale di fronte ai miei vecchi amici che ora non saluto neanche più e di fronte ai miei genitori coi quali questiono due volte al giorno minimo. Voi che state leggendo vi starete chiedendo il perché di tutto questo ostracismo: Ebbene in questi ultimi 75 giorni mi sono successe cose molto tristi che con la vita non hanno niente a che vedere: Sì si parla di morte ma non la morte cinematografica che è solo, un fatto sfuggente ma la morte nostra la morte vera quella di cui abbiamo paura e quella che ci fa partire per un lungo viaggio di cui... ci deve essere un ritorno... tutti lo dicono e anche io sono convinto assertore che verrà un giorno in cui tutti noi ormai morti fisicamente da migliaia di anni rinasceremo con l'anima e con questa siederemo di fronte al CAPO per farci assegnare il nostro posto lassù nel regno immortale... in effetti sono successe alcune disgrazie. Una signora che abitava sotto casa mia è spirata. Il mio migliore amico è deceduto in seguito ad un incidente. Ed infine la madre della mia più grande più buona più bella amica la Monica è morta; tutto ciò mi ha sprofondato in una crisi depressiva che tento di superare con l'avvicinarmi a nuovi amici (cosa impossibile non riesco a parlare più con nessuno) con il bere, o farmi della roba (la Monica ora abita lontano e c'è già qualcun altro che ci pensa che sfiga che ho). Ma non ci riesco a superare l'ostacolo è troppo alto e io non posso contare su nessuno se non con me stesso e con i soldi che riesco a prendere lavorando in un ufficio (sempre pochi Aimé) perché solo con questi ultimi si può essere allegri e spensierati; la gente intorno a me guarda e rimane scioccata dal mio modo di fare e di dire sempre allegro ma come avrete capito anche voi se avete avuto la pazienza di leggere fino qua vi sarete resi conto che sono come un grande attore che gira sempre con il costume di scena anche fuori spettacolo per paura che ritornato nei panni di uomo qualunque non si riconosca neppure lui e sia costretto a recitare per tutta la vita un film.

Se adesso volete aiutarmi anche voi che state leggendo aiutatemi pure scrivendo a questa bellissima testata non lascio l'indirizzo e di questo spero che V.S. non me ne voglia ma vivendo in una cittadina di merda sapete anche voi che sarebbe tutta pubblicità gratuita e non gradita.

Vostro affezionatissimo

Francesco 59

Caro Disperé 59,

ricetta? Ricetta. Quando mi muore qualcuno a cui sono attaccato, e mi succede abbastanza spesso, im media due o tre volte al giorno, faccio sempre così: col pensiero mi sposto avanti nel tempo, a quell'ipotetico e auspi-

cabile futuro in cui per forza di cose si sarà esaurita la scorta di amici, fratelli e dirimpettaie, e cerco di raffigurarmi un Filippo ormai tranquillo e sereno che riandando a lutti ormai sbiaditi, pensa: "Valeva la pena di pianger tanto, visto che li ho dimenticati?". E questo viaggio nel tempo mi fa dimenticare, subito e per sempre, la morte della mia sedicesima fidanzata.

F.S.

Carissimi avventori del Bar dei fiori, caro Angelo di To.,
ma guarda un po' che caso, ho anche io, sesso F, ovvero femmina, ragazza, giovin donzella, come vi pare, lo stesso problema del nostro amico quasi-ingegnere!

I giovin ragazzotti, i masculi, non lo passano più! (Ma siamo impazziti?).

Tragedia, invero, per noi donzelle che a questo punto, (ora che essendo primavera...) non disdegneremmo tiepidi pomeriggi trascorsi a giocherellare su lettini candidi o del colore che preferite voi... Insomma, che fare???? Io, a dire il vero, dopo anni di allegre (e non) scopate "consumate" in luoghi assurdi e non, all'aperto, in campagna, in città, 'mbriaca o no, e dopo aver raggiunto un numero considerevole di amanti, tanto da meritarmi un premio tra le amiche (...), dicevo a dire il vero sono diventata un pochino più esigente: ebbene sì, vorrei essere conquistata! Eh, già, perché il culo a conquistare i maschiotti me lo sono fatto io, il più delle volte, ed è stata dura, anche se molto piacevole, ma ora voglio che la fatica (dolce fatica, direi) la facciate un po' voi, maschiottini scontrosetti...

Allora, che fare, dicevo? Sarà forse colpa del mio vizietto, questa penuria di amplessi???.... mi piacciono i bambini, ovvero carne fresca, appena scartati, come dice una mia amica... Io poi non sono ancora così vecchia, anche se - ahimé - tra un mese e mezzo mi toccherà compiere i 27 anni.

E pensare che adesso Venere si trova nel mio segno zodiacale (dolce cancretta...) con tutto quello che comporta, e che gli astrologi o simpatizzanti tali sanno bene cosa significa... concludendo, anche perché le cose da dire mi si sono ammassate nel cervello e non riesco a sbrogliarle, io inviterei chi di dovere (e chi è?) ad aprire questo benedetto Bar dei Fiori, dove potremo finalmente guardarci in faccia, noi assetati di sesso che sfoghiamo (ma che ce tocca fà) i nostri sanissimi istinti scrivendo fiumi di parole su questa nostra santa rivista che se non c'era lei...

Bene, benissimo, sono costretta a rimanere nell'anonimato, anche se non servirà, purtroppo... ho detto due o tre cose che aiuterebbero chi mi conosce a riconoscermi (bel giochino di parole, eh?).

Carissimi frigoriferini, vi lascio, se volete pubblicare questa mia fatelo e ci vediamo presto, perché tanto mi capita di vedervi, anche se voi non lo sapete! Io sono Daniela, una calda stretta di mano a tutti voi, tanto per non scadere nello scontato, buon lavoro per il futuro, e che Eros ce la mandi buona!!!

Daniela (Roma)

Cara vigliacca,
due punti che Frigidaire *non è riuscita a render chiari: innanzitutto, inneggiare ad una rubrica che invita i lettori ad esplicitare i propri fantasmi, e poi inviare patenti, fermiposta e pseudonimi è una contraddizione in cui molti continuano a cadere, tu compresa.*

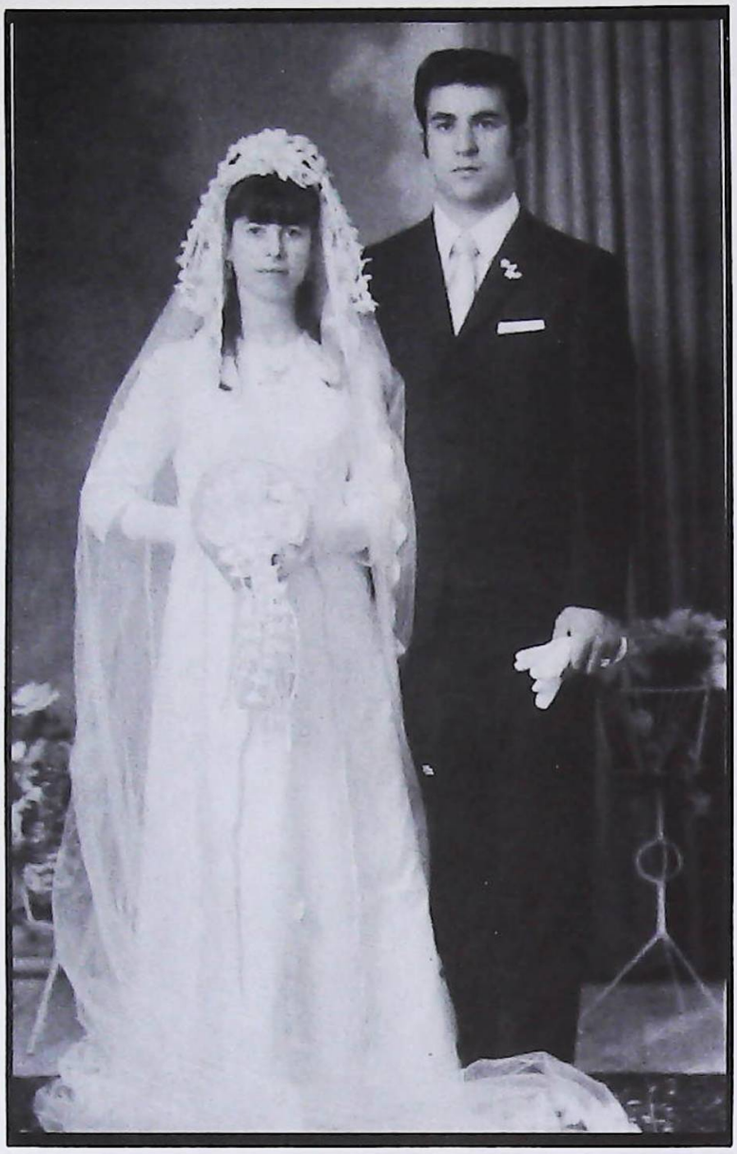
L'altra cosa è che aprimmo il Bar dei Fiori perché, come Alessandra ci fece scoprire, si scopa tanto ma si scopa sbagliato: nessuno si vuole sbilanciare a confessare di che tipo di malalate vuole essere il soggetto e l'oggetto. A Frigidaire *non interessa affatto sapere che "Gino è il suo gruppo di amici sono disposti a soddisfare la fregna di quell'Enrica di Mantova che vi ha scritto un mese fa". A* Frigidaire *interessa molto di più che Enrica Mengoli, via delle Fragole 25, Mantova, abbia finalmente deciso di rivelare, e proclamare al mondo, che uno dei suoi sogni ricorrenti e mai esauditi, che una delle richieste che lei fa alla vita e che la vita sempre le nega, è di essere scopata da un intero gruppo di amici, di cui almeno uno deve chiamarsi Gino. Capito tutto?*

F.S.

Mio caro Frigo, torno a scriverti per la seconda volta, visto che la prima è andata buca.

Sono in una merdosa città del Sud, dove la gente non si fa mai i cazzi propri, ma, pensa, a grandi sacrifici per comprare la bella macchina e la bella villa. La regione più assurda del Sud... le Puglie..., un'aggromerato di LECCACULI che si scozzano per l'invidia.

Ore 8,45- dopo tanti lavoretti puzzolenti, (tipo baby-sitter per bambini viziati e menomati, con un lavoro estivo pomeridiano di 7 ore e un salario di L. 150.000 (non bastano neanche per comprarti una birra) e dopo il sacrificio di settembre (lavoro: assistenza not-



turna e pomeridiana ad una vecchia decrepita, paralizzata, pisciarona e pesante, che la notte si svegliava per orare parole pie, (una drammatica paranoia) dopo aver pisciato nelle ore piccole su di un cantro fognante); dicevo, mi ritrovo, per bisogno, in uno stupido ufficio a far da segretaria ad un coglione coi soldi che per 300.000 L. di merda, pretende un lavoro super-super-ottimo (dimenticavo-ho dipinto sull'argento, ho fatto per un mese la maestra, ed ora sono proprio scoglionata di guadagnare una miseria).

Passare otto ore in questa prigione-ufficio, ti assicuro è un affliosciamento continuo. Sono qui da sola, mi manca l'aria e per di piú odio stà città di melma, che è il luogo sacro e benedetto: la santa Taranto! ALE' VITA!!!!

Io e il mio ragazzo viviamo a casa dei miei, e tutto ciò, (idoneo per un concorso) perché lo Stato, (potesse crollare) non lo chiama ancora (e non lo chiamerà mai) a lavorare... Lui poverino, a mio contrario viveva a Mantova-Milano-Roma, non si capisce, e ritrovarsi con quella mummia di mia madre lo ha scioccato (lui ora è a casa).

Senti Frigo, vorrei chiederti un grosso favore, abbiamo intenzione, di partire, di andarcene; ovunque va bene! Vorremmo lavorare in un ristorante, insomma qualsiasi lavoro estivo, (pur se tanto sacrificante) che può fruttarci denaro per cominciare a vivere l'inverno 84.

Se hai qualche indirizzo, o i tuoi lettori conoscono qualcosa, vi prego scriveteci, l'indirizzo è:
Giusi Mazza
Via Vizzarro 74020 S. Vito (TA)
Due lettori in SOS che ti amano.

Non lo so se qualcuno ha qualcosa da offire a Giusi e al suo ragazzo. Comunque l'annuncio è qui. Datevi una regolata.

V.S

Cari frighi,

chiaramente anche questa è per il Bar dei Fiori. Sono sicuro che dal mese scorso la vostra redazione è letteralmente invasa da letterine di maschietti (tanti) e femminucce (poche) che vogliono approfittare di questa vostra LODEVOLE iniziativa.

Insomma, viva la faccia di chi (maschio o femmina) ha voglia di scopare e lo dice chiaro e tondo! Qualsiasi femminuccia che la pensi come il sottoscritto è pregata di mettersi in contatto al piú presto (una preghiera speciale a Patrizia di Venezia e Federica di Padova). Bacini.. dove preferite.

Luigi

P.S. Vincenzo, se pubbliche la lettera, l'indirizzo è: Luigi Caracciolo, Via Montaldo 57, 16100 Genova. Ciao e grazie

Spumeggianti Fridldaires,

per entrare subito nella "Vexata Quaestio", (5 anni diclassico mica li vorremo buttare al fiume) sollevata dall'ormai mitica Alessandra su cazzi culi fighette e sviluppatasi intelligentmente in "Bar dei Fiori": L'idea è di quelle che te lo fanno diventare subito subito duro, ed a me, maschietto arrembante 23enne, non può che provocare orgasmi di piacere, per cui, fichette dolcissime, libidinose e perverse, c'è qui un ragazzo simpatico, desideroso di fare la vostra conoscenza: se abitate a Vercelli, o a Pavia (visto che, spesso, risiedo in quest'ultima città per motivi di studio) ci si può anche incontrare, le altre possono scrivermi. Dirmi cosa le stuzzica, cosa no, quel che cazzo stanno facendo, magari inviarmi una foto, insomma, fate quel che volete, ma conosciamoci, Perdio! Lascio giú il mio indirizzo di Vercelli, cosí, per un primo contatto!

A voi arrapanti frigoriferi un saluto, alle fantastiche lettrici una golosa leccata di fica

Ferraro Michelangelo
Via Pietro Micca 30
13100 Vercelli

Cari amici e amiche del Bar dei Fiori,

ancora lettere in argomento a pacchi. Va bene. Ma la massa delle lettere ci impone di non pubblicarle tutte, e perciò cerchiamo di preferire quelle con gli indirizzi. È tutto. Buon divertimento e auguri! Mi raccomando: non scrivete lettere troppo lunghe!

V.S.

NOTA

Sono arrivate e continuano ad arrivare molte lettere dal carcere. Non possiamo pubblicarle tutte, anche se le leggiamo tutte. SE

non le vedete sulla pagina non pensate a nulla che rassomigli al disinteresse. Continuate a scriverci. La linea è aperta.

V.S.

AVVISI VARII

Abbiamo ricevuto un Conto Corrente senza nominativo. L'abbonato abita in via del Ghirlandaio n. 68 - 50121 Firenze e deve mettersi al piú presto in contatto con il nostro ufficio abbonamenti al numero 02/6572907 di Milano, chiedendo di Teresa De Gori.

*Al **Negrillo Video Rock Club** di Marina di Ravenna si svolgeranno altre tre **Frigidaire-sea-party** nei giorni 21 luglio, 4 agosto e 18 agosto. Inoltre il 20 luglio serata con i Diaframma e il 27 luglio con i Neon.*

*Sul numero di Aprile di **Frigidaire** nella rubrica posta facevano bella mostra di sé due immagini che non avevano didascalia. Si trattava, come ci fa cortesemente notare il signor Giorgio Spiller, di due costumi per il carnevale di Venezia 1982, "Il Cazzo" e "La Mona". Giorgio Spiller è stato ideatore, realizzatore, protagonista mascherato e infine editore delle due maschere, che sono state riprodotte appunto da Spiller come cartolina. Ci scusiamo vivamente con lui per non averlo segnalato a tempo. Così come ci scusiamo con Enrico Sturani che ci aveva dato in visione le cartoline di Spiller e molte altre interessantissime immagini che abbiamo tuttora in redazione. Sia il lavoro di Spiller che quello di Sturani, autentico scopritore della cartolina d'autore, sono di grandissimo interesse e la nostra disattenzione è da imputare a ragioni esclusivamente tecnico-redazionali (cambi di redazione ecc.).*

*Sempre a proposito del numero di **Aprile** vi è da segnalare che la ragazza fotografata in copertina da Antonio Carmelo Erotico, secondo quanto ci comunica l'avvocato Gamberini di Bologna, non aveva concesso alcuna particolare autorizzazione a Erotico stesso in merito alla pubblicazione ed è stata sorpresa di vedersi improvvisamente sotto le vesti di **covergirl**. Francamente non ne sapevamo nulla, anche perché Erotico in una lettera, che conserviamo, ci aveva precisamente invitati a usare l'immagine per la rivista. Se la protesta corrisponde a verità bisogna rimproverare Erotico per la sua leggerezza. Alla ragazza, pur non avendo alcuna responsabilità, offriamo comunque le nostre scuse.*

Alcuni lettori detenuti ci fanno sapere che sono riusciti a "figliare" una "rastrellata di testi/arte e altro" in un numero Zero di Soffione Bora Lucifero. Questo è l'annuncio che ci pregano di pubblicare: "Fuoriuscito dalle viscere della terra, è il Soffione Bora Lucifero Libera(te) poetico/narrativo/artistiche, a cura dei seminanti: Enzo Fontana, Lauro Azzolini, Loris Paroli, Flavio Amico, Paolo Maurizio Ferrari, Solli Vincenzo, Sante Notarnicola, Horst Fantazzini, Marcello Degli Innocenti, Anonimo di Cuneo, Claudio Piunti Paola. Il tutto (introdotto da alcuni compagni di Palmipedi) si può richiedere a Solli Vincenzo, Casella Postale 247 - 42100 Reggio Emilia, inviando L. 3.500.

*Ad Acireale (Catania), domenica 31 luglio si svolgerà presso la discoteca Scratch in via Aquilea Nuova n. 4, un **Frigidaire party**: multivisione, diacolor e copie di **Frigidaire** in omaggio. Inoltre nella stessa discoteca tutti i mercoledì e sabato: video serate, new wave, rock, rap e altre cosette. Nei giorni comuni disco bar.*

*Anche quest'anno ci sarà un raduno gay. Lo organizza la rivista **Babilonia** nelle Marche dal 20 agosto al 5 settembre. Chi vuole può andarci. Si farà al campingvillage Parco delle Querce di Ponte Sant'Elpidio vicino Ascoli Piceno. Viene definito il Quinto International Gay Camp.*

*Dal 26 luglio al 6 agosto si terrà a Roma, al Luna Park dell'Eur, un vero e proprio Festival della Satira, a cura di **Canale Zero**, nel quadro naturalmente della classica Estate Romana.*

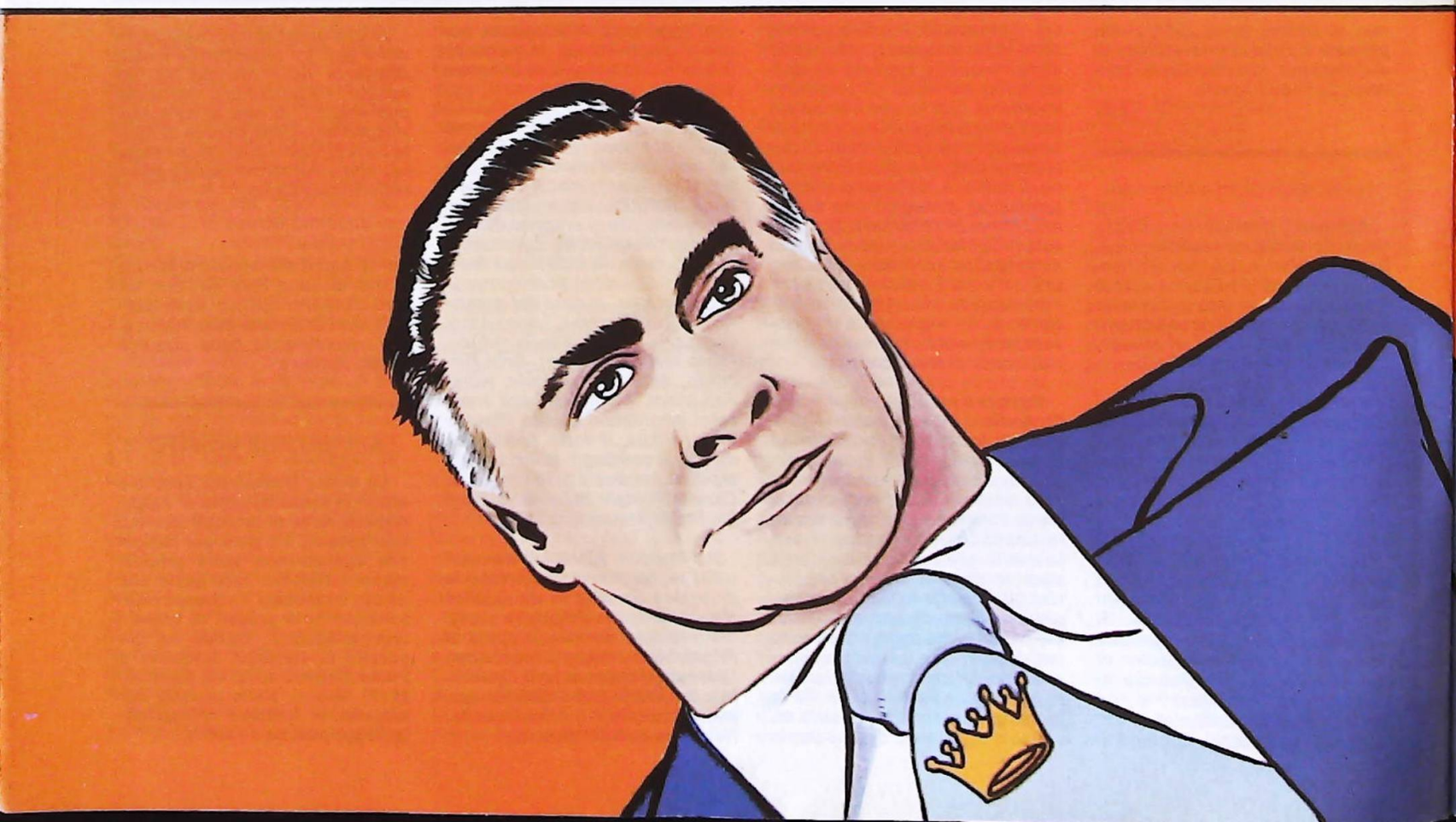
AVVISO PER VOMITO

La rivista trimestrale *Vomito* è ormai in avanzato stato di preparazione, ricca di racconti davvero interessanti, sia pure per ragioni che spesso non sono propriamente letterarie. Tutti quelli che hanno prenotato l'abbonamento sono pertanto pregati di versare urgentemente L. 30.000 sul c/c postale n. 19848209 intestato a Primo Carnera s.r.l., via Turati 6, 20121 Milano. Nella causale del versamento indicare chiaramente: *abbonamento a Vomito*.

ALIEV

Il Califfo del Cremlino

di Savik Shuster, disegni Filippo Scozzari



Al Cremlino, nella continua lotta per il potere supremo, si formano alleanze, blocchi, legami "indistruttibili", avvengono tradimenti, assassinii, suicidi, carriere folgoranti. In questo servizio, realizzato usando materiale di prima mano e fonti di informazione piú che attendibili, il nostro Savik Shuster racconta la carriera e gli intrighi di uno dei personaggi piú misteriosi e potenti dell'Unione Sovietica: Aliev, ex primo segretario del partito nell'Azerbaigian, ora – ufficialmente – numero tre della gerarchia sovietica dopo Andropov e Ustinov. Ma Aliev non è un semplice "numero tre", nella sua storia c'è la chiave per capire la lotta che ha portato Andropov alla successione di Breznev e la lotta che si sta svolgendo per succedere un giorno ad Andropov stesso. Aliev è l'uomo delle grandi purghe, l'intellettuale che ha le sue radici nella lontana patria musulmana, l'uomo piú deciso e perciò piú pericoloso del nuovo potere sovietico. L'avvenire dell'Unione Sovietica e forse del mondo è dunque nelle mani di quest'uomo, che i suoi stessi compagni hanno definito "il califfo del Cremlino".

Gheidar Alì Rezha-oghly, Primo Segretario del Partito Comunista dell'Azerbaijan, accostò lentamente la porta del suo spazioso ufficio di Baku, appoggiò il cappotto di lana sul sofà e si fermò davanti al vetro della scrivania chinando leggermente il capo per vedersi riflesso sul piano del tavolo. Era il 22 novembre del 1982, l'autunno già cedeva il passo all'inverno, ma fuori faceva ancora relativamente caldo. Il vecchio caldo che a volte Dio manda sulle valli della Ciscaucasia. Quando fa caldo a Baku, anche Tbilissi in Georgia ed Erevan in Armenia sono calde. Si respirava insomma ancora aria di primavera. Piegato sul vetro Aliev vide la sua immagine riflessa e accanto ad essa un plico con il noto timbro del Cremlino. Il contenuto del messaggio gli era già noto. La sera prima infatti Yuri Vladimirovic Andropov, appena eletto Segretario del Pcus, gli aveva telefonato per annunciargli di persona la prossima promozione al Politburo (l'organo supremo del potere sovietico). Non solo, Andropov gli aveva anche detto che due giorni dopo lo avrebbe eletto alla carica di vice-presidente del Consiglio dei Ministri dell'Urss. Aliev si compiacque del proprio sorriso di trionfo. Solo due mesi prima era stato a un passo dal crollo. Si sforzò di ricordare. Aveva avuto un nemico davvero pericoloso: Breznev. Ma ora Breznev era morto.

L'ULTIMO VIAGGIO DI BREZNEV

Due mesi prima. Sì, Aliev lo ricordava benissimo. Il 24 settembre Breznev era voluto venire di persona a Baku. Era già solo, malato, accerchiato dai suoi ex collaboratori come da lupi che aspettano la preda, e la preda era il suo cadavere. Ma aveva voluto venire lo stesso. Motivo: consegnare alla città di Baku e alla Repubblica Socialista Sovietica dell'Azerbaijan la medaglia dell'Ordine di Lenin per aver raggiunto, prima tra tutte le repubbliche dell'Urss, gli obiettivi del decimo piano quinquennale. Il discorso che avrebbe pronunciato all'arrivo sarebbe stato trasmesso in diretta su tutte le reti nazionali, arrivando fino agli angoli più sperduti dell'immenso impero. Aliev lo aspettava all'aeroporto con tutte le personalità. Che cosa avrebbe detto?

Breznev scese dall'aereo con aria malata e tremante. Si avvicinò ai microfoni. Qualcuno gli passò, chi? un foglio. Il grande capo lo prese e cominciò a leggerlo lentamente. Il pubblico presente e i milioni incollati ai televisori ebbero un fremito. Era un discorso banale, niente a che vedere con l'Azerbaijan, niente a che vedere con niente. Che stava succedendo? Tutto a un tratto Breznev si interruppe. Con fatica, con la rabbia del leader beffato, disse: «Scusate, mi hanno dato da leggere il discorso sbagliato». La telecamera inquadrò Aliev, il viso tirato, attento, come sofferente, eppure stranamente sicuro di sé. Furono pochi attimi, poi Breznev ricominciò a leggere e questa volta era il suo vero discorso. Ma forse era troppo tardi per lui, secondo il corrispondente del *Los Angeles Times*, che era presente, il discorso sbagliato era stato il funerale politico di Breznev.

Non ancora comunque il funerale vero. Breznev aveva continuato a parlare. E le sue frasi a poco a poco rivelavano qual'era la posta in gioco in quel pericoloso scambio di carte. Dopo aver espresso i soliti, scontati elogi al partito locale, elogi che giustificavano l'Ordine di Lenin, Breznev attaccò duramente quelli che stava onorando. Criticò l'insufficiente quantità e qualità della recente produzione petrolifera dell'Azerbaijan. Citò 14 milioni di tonnellate di petrolio estratto nell'81, confrontandoli ai 20 milioni del 1970, ai 16 e mezzo del 1976. Inoltre, secondo lui, l'Azerbaijan produceva troppo poco grano e non allevava bene il suo bestiame. Insomma i problemi c'erano e grossi, agricoltura, alloggi, ed anche la corruzione, che Aliev personalmente si era impegnato a combattere, era sì in ritiro, ma ancora esisteva.

Breznev aveva lanciato la sua ultima condanna, Aliev aveva giocato d'anticipo la sua contromossa. E ora?

LE RAGIONI DI UNO SCONTRO

Aliev aveva raggiunto fama nazionale come spietato persecutore della corruzione. Con lui le purghe in seno al partito dell'Azerbaijan erano diventate quotidiane. Nessuno in tutta l'Urss avrebbe potuto affermare che le cose con andavano perchè i dirigenti rubavano, ma Aliev lo aveva fatto. Lui si era affermato proprio come l'inflessibile nemico della corruzione. E allora perchè Breznev lo attaccava sul suo terreno e a Baku per giunta? Nel settembre del '78 lo stesso Breznev aveva portato Aliev alle stelle dichiarando a Baku: «Procede alla grande l'Azerbaijan». Perchè il vento era mutato?

Sì, è vero, anche in questa occasione l'astuto Aliev non perse l'occasione — lui, recordman di citazioni di Breznev (nel corso del 25° congresso aveva nominato il leader otto volte in cinque minuti) — per ringraziare Breznev dei suoi «saggi consigli», i «validi suggerimenti», «l'interesse e la preoccupazione personale per i destini del popolo dell'Azerbaijan». Ma erano solo formalità. Sotto covava già uno scontro che aveva una posta altissima, la guida dell'Urss.

Per capirlo bisogna fare un passo indietro. Aliev si era laureato in storia e aveva seguito i corsi di addestramento pratico del Kgb, il servizio segreto sovietico. Già all'inizio i misteri della lotta per il potere gli erano noti. Ma cominciò a darsi da fare solo nel 1967, quando Semion Tsvigun lasciò Baku per andare a Mosca a lavorare con Andropov nel Kgb.

Semion Kuzmic Tsvigun era arrivato a Baku nel 1963 per dirigere il Kgb dell'Azerbaijan. Era un ucraino duro e spietato, per otto anni si era fatto le ossa nei servizi di sicurezza e nel partito nel Taszhikistan, la repubblica che confina con l'Afghanistan. Anche se i tadzhiki sono sunniti e gli azeri dell'Azerbaijan sono invece sciiti, Tsvigun non ebbe difficoltà a integrarsi ai musulmani. Fu facile per lui comprendere i problemi locali ed inoltre si preparava la caduta di Kruscev e lui era tra quelli che sapevano.

Aliev legò subito con Tsvigun e nel 1964 divenne il suo vice nel Kgb. Poi, quando Tsvigun fu nominato membro attivo del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Azerbaijan, lo seguì come candidato al Comitato Centrale. E infine, quando nel 1967 Andropov salì alla guida del Kgb e chiamò il fido Tsvigun a Mosca come suo braccio destro, Aliev ereditò il ruolo di Tsvigun e divenne il numero uno del Kgb dell'Azerbaijan. Era stato quello l'inizio della carriera.

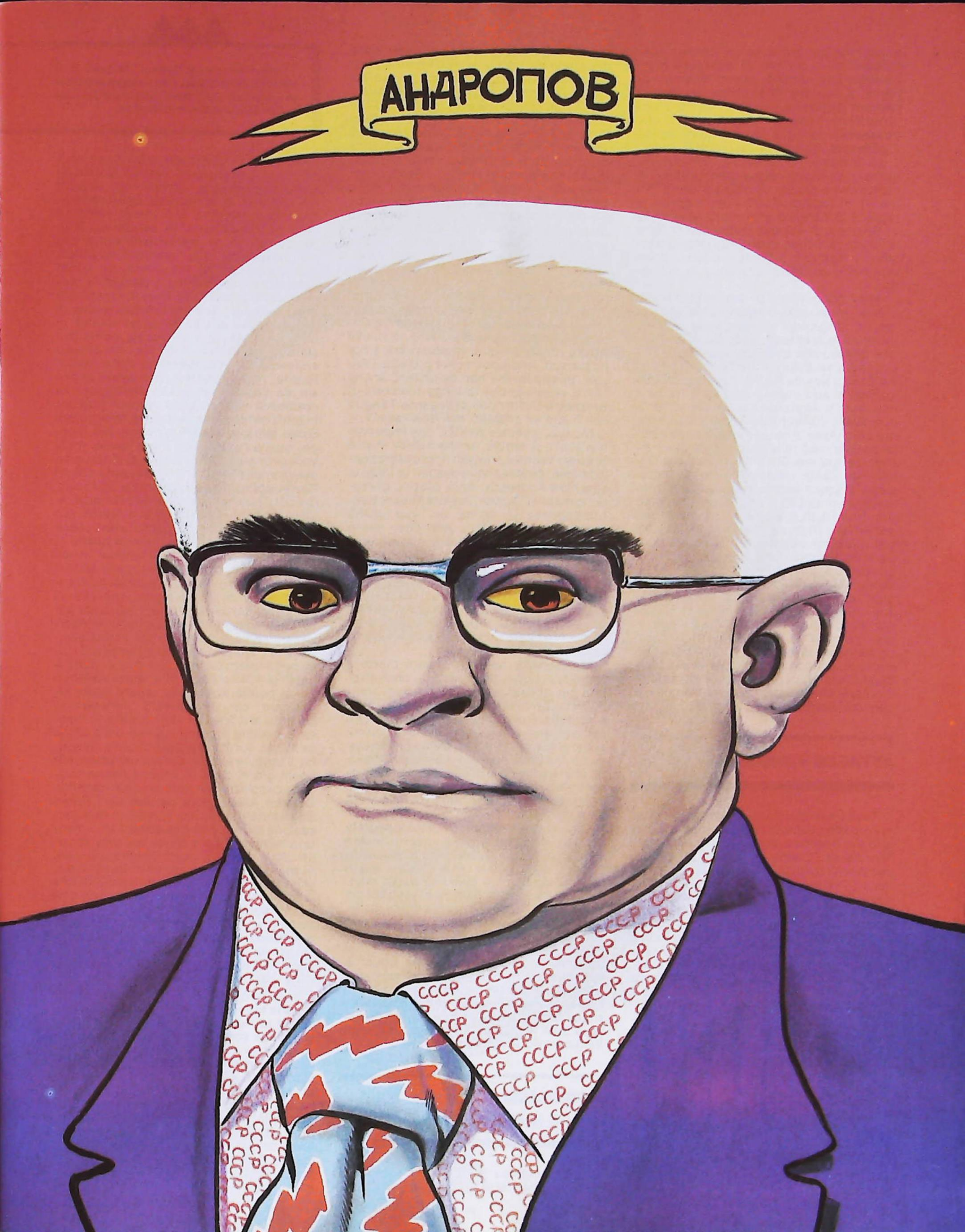
Yuri Vladimirovic Andropov, 69 anni. Per la prima volta è stato eletto leader un uomo gravemente ammalato.

Bisogna ancora rammentare alcuni fatti. Quando Andropov prese la testa del Kgb successe a Vladimir Semiciastni. Il quale a sua volta, tra il '59 e il '61, era stato secondo segretario del Partito Comunista dell'Azerbaijan. Semiciastni e Alexandr Shelepin, il quale aveva diretto il Kgb tra il '58 e il '61, erano stati i due dirigenti del Komsomol che avevano fatto più carriera in quegli anni. Perciò la troyka Breznev-Kossighin-Suslov, dopo il colpo contro Kruscev, al quale partecipò anche Semiciastni, decise di allontanarli dal Cremlino. Ma la troyka si ricordò anche dei due anni passati da Semiciastni in Azerbaijan come secondo di Veli Akhundov, anche lui arrivato al vertice tramite il Komsomol (nelle repubbliche periferiche dell'Urss il numero due è di solito russo o ucraino in modo da bloccare gli eventuali spiriti nazionalistici del numero uno). Quindi — nella sua logica — decise di eliminare anche Akhundov. Ma come? Breznev ricorse al metodo demagogico di «pulire» l'apparato. Nel maggio '66 durante il Plenum del Comitato Centrale, dopo aver manifestato la sua personale comprensione per i problemi dell'agricoltura in Azerbaijan, ne attaccò duramente la gestione. Nell'ottobre '68 l'attacco fu portato a fondo. Occasione: la destinazione di tre milioni di rubli invece che all'agricoltura alla costruzione di una metropolitana. Akhundov in un articolo sulla Pravda riconobbe i «saggi consigli», i «validi suggerimenti», «l'interesse e la preoccupazione personale di Breznev per i problemi dell'Azerbaijan». Ma sei mesi più tardi dovette dimettersi, e Aliev prese il suo posto. Aliev conosceva dunque il metodo. Nella sua ultima visita a Baku lo scenario si stava ripetendo. Breznev paterno, critiche ai difetti della solita agricoltura e alla corruzione, Aliev grato, di lì a poco il tracollo. Aliev non aveva mai saputo se davvero Akhundov aveva complottato contro Breznev insieme a Shelepin, ma dai fatti aveva tratto la sua lezione. Nella lotta per il potere bisogna sapere aspettare, preparare le armi e colpire solo al momento giusto. E infine egli doveva trasferirsi a Mosca, l'unico luogo in cui davvero si decide la storia dell'Urss.

I DIAMANTI DI GALINA

Di fronte alla scrivania del suo ufficio di Baku, Aliev vedeva ora un rettangolo bianco. Lì era stato appeso il ritratto del defunto Breznev, lì sarebbe stato appeso il ritratto di Andropov, lì forse, un giorno, il suo. Ma non bisognava perdere la calma. Come non l'aveva persa sin dal primo giorno in cui lo stesso Breznev per eliminare Akhundov lo aveva nominato alla testa del partito in Azerbaijan.

Aliev aveva capito allora che la via era proprio la corruzione. Non la corruzione subita, ma quella praticata, progettata,


АНДРОПОВ

quella che compromette chi riceve e rende bello chi la compie. Sì, dal primo giorno della sua nomina, aveva ricoperto di regali la famiglia di Breznev. Lo faceva non per pagarsi la carriera, ma per compromettere il capo. Tutti i diamanti che possedeva la figlia di Breznev, Galina Curbanova, non sarebbero andati persi.

«A Mosca», mi conferma Andrew Nagorski, che all'epoca era caporedattore di *Newsweek* a Mosca, e adesso vive a Roma, «tutti sapevano che Aliev ricopriva di regali e di diamanti soprattutto la famiglia di Breznev. Si sapeva anche che la figlia di Breznev Galina aveva due grandi passioni: i diamanti e il circo. Infatti i primi due mariti di Galina provenivano dal circo».

Aliev dunque aprì le ostilità silenziosamente, regalando diamanti a Galina, sin dal primo giorno. E nello stesso tempo avvertì il suo amico e protettore Tsvigun, che adesso era a Mosca insieme ad Andropov, che c'era un traffico di diamanti tra Baku e la «intoccabile» Galina. Tsvigun lo riferì al suo capo, Andropov. Era nata una nuova segretissima troyka: Andropov, Aliev, Tsvigun. Ma a metterla in moto era stato Aliev. Andropov era troppo astuto per non capire le vere finalità di un intrigo del genere. Era chiaro infatti che Galina non usava i diamanti solo per adornarsi. C'erano scarse opportunità di mostrarli in pubblico e invece ben maggiori opportunità di scambiare i diamanti con dollari e comprare merci irraggiungibili per qualsiasi cittadino sovietico, sia pure potente. Doveva dunque esserci un traffico illecito di dollari e diamanti. Ma di chi si serviva Galina? Andropov incaricò Tsvigun, uomo di fiducia della famiglia Breznev, di fare le opportune indagini. E Tsvigun scoprì che l'amante di Galina era, in quel periodo, un certo Boris Io Zingaro, un cantante di secondo piano del teatro Bolscioi, famoso a Mosca per la sua Mercedes verde e per il pesante crocifisso di diamanti che portava sempre sul collo, a camicia aperta anche l'inverno.

ATTACCO A BREZNEV

Tsvigun rivelò che Boris Io Zingaro era in contatto costante con gente del circo in giro per il mondo. Era lui il centro del traffico illecito. Galina gli forniva i diamanti che Aliev regalava, e Boris li faceva rivendere all'estero in cambio di dollari, con i quali Galina e i suoi amici vivevano nel lusso più sfrenato. La rete per catturare Breznev era ormai tesa, ma chi avrebbe osato fare la prima mossa? Il 27 dicembre 1981 si svolsero i funerali di Nikolai Assanov, ex direttore del Circo di Mosca. Galina, naturalmente, era presente insieme alla sua inseparabile amica Irina Bugrimova, ex domatrice di leoni, e grande collezionista di diamanti. Dopo i funerali, tornata a casa, Irina trovò la sua abitazione perquisita, la porta era forzata e i diamanti spariti. Più tardi la polizia scoprì gli stessi diamanti in casa di Boris Io Zingaro, l'amante di Galina. Era il gennaio 1982. La trappola era scattata. E fu Tsvigun a esporsi per primo, ordinando lui, cognato di Breznev e braccio destro di Andropov, l'arresto di Boris Io Zingaro, l'amante trafficone della figlia del capo.

Suslov, allora ancora vivo, ultimo grande capo fedele a Breznev, mandò a chiamare Tsvigun. Fu un colloquio tumultuoso di cui non c'è traccia se non frammentaria nelle memorie di alcuni intimi del «colpevole». Tsvigun fu accusato di aver attaccato la famiglia di Breznev, gli fu detto che la sua carriera era finita. Pochi giorni dopo la *Pravda* pubblicò un necrologio di Tsvigun firmato da tutti i leaders tranne Breznev. Boris Io Zingaro venne liberato. Ma come era morto Tsvigun? Secondo un moscovita, uscito qualche mese dopo dall'Urss ed ora esule, Tsvigun morì come Sergio Ordzhenikidze, il vecchio amico di Stalin. Come Stalin con Ordzhenikidze, anche Suslov avrebbe mandato a casa di Tsvigun alcuni agenti del Kgb con una pistola di scorta. Gli venne consegnata. Gli agenti aspettarono discretamente lo sparo. Poi il medico legale constatò l'infarto.

Morto Tsvigun, Aliev ebbe per un momento la sensazione che Breznev e Suslov avrebbero distrutto anche la nuova troyka (di cui peraltro nessuno era a conoscenza). Andropov aveva protetto Tsvigun, possibile che non colpissero anche lui? E possibile che la lunga memoria di Breznev e Suslov non collegasse Tsvigun con il suo ex protetto nell'Azerbaijan?

Ma il 25 gennaio dell'82, con impeccabile scelta di tempo, anche Suslov morì e Breznev venne a trovarsi improvvisamente isolato. Ormai non aveva più la forza di attaccare Andropov. Anzi, proprio durante i funerali di Suslov, mentre Breznev accompagnava la salma del suo ultimo complice e sostenitore, Andropov sferrò la seconda offensiva e fece nuovamente arrestare Boris Io Zingaro. E' curioso notare come prima della morte di Suslov i cremlinologi catalogarono Andropov al numero nove della gerarchia, ma poi dovettero constatare come proprio Andropov avesse preso il posto di Suslov e da quella posizione minacciasse ormai da vicino l'impero di Breznev.

Ma Breznev non era ancora morto e sperava di poter regolare i suoi conti. Proprio per questo, essendo Andropov troppo forte, decise di contrattaccare su Aliev e screditare un uomo che aveva creduto per anni amico, ma che si rivelava come il punto di partenza di una trama che lo stava travolgendo insieme alla sua famiglia. Sì, ora Breznev aveva capito, i diamanti erano stati un trucco, era Aliev il suo terzo avversario, bisognava colpire lui e poi sfidare Andropov.

Questa era l'origine, la causa segreta del duro discorso di Baku, doveva essere il funerale politico e forse anche un'anticipazione del funerale reale di Aliev, ma lo scherzo del doppio discorso aveva mandato tutto a monte. L'addio ai sovietici del vecchio capo fu una memorabile gaffe. Nemmeno due mesi dopo Breznev non seppe fare di meglio che morire. Andropov ne prese il posto d'autorità. E, immediatamente, telefonò ad Aliev. Ecco, la congiura era riuscita. Avrebbe finalmente lasciato la periferica Baku per tentare l'avventura al Cremlino, e in quale posizione! Era stato lui a rovinare Breznev e aveva tutta la fiducia del nuovo capo: Yuri Vladimirovic Andropov.

INTEGRARSI NELLA MADRE RUSSIA

Quella mattina del 22 novembre Aliev era arrivato in ufficio più presto del solito.

Dmitri Fedorovic Ustinov, 75 anni. E' il Ministro della Difesa e ha sempre sostenuto Andropov. Allo stato attuale è il più probabile successore di Andropov.

Voleva evitare gli incontri e le chiacchiere con i suoi collaboratori. Non gli andava di fermarsi a ricevere i complimenti untuosi dei segretari e le occhiate delle compagne impiegate. Anzi non voleva neppure dirlo personalmente, lo avrebbero letto sui giornali. Sì, gli interminabili auguri e le congratulazioni alla maniera islamica, quando addirittura il tuo vice, un uomo potentissimo, si inchina a baciarti la mano, facevano schifo ad Aliev. La mentalità degli Azeri era sempre rimasta quella di un secolo fa, ma lui ormai si sentiva di un'altra pasta, la sua piccola patria era stata un'occasione di lancio, ma adesso andava a Mosca, nel seno della madre Russia, verso il potere. Aliev aveva capito sin da ragazzo la futilità dell'agguerrita coscienza nazionale dei «piccoli popoli». In tutti i modi aveva cercato di farsi notare come patriota, fedele al popolo più grande, quello russo. A un certo punto, molti anni prima del telegramma di Andropov, aveva anche cambiato il suo nome. Da Ali Rezha-oghly si era trasformato in Alievic. Quindi il suo nome adesso era Ghiedar Alievic Aliev. I suoi figli erano andati alla scuola russa, non in quella azerbaijana che insegnava le varie materie anche in lingua azeri, la lingua degli antenati. Anzi i suoi figli non dovevano neppure sapere chi erano stati gli Azeri. Lui certo, lui lo sapeva. Azeri in lingua araba vuol dire «il paese del fuoco», ed è il termine usato per definire «quello che appartiene all'Azerbaijan, agli azerbaijani e alla lingua azerbaijana». Questo dice ad esempio l'*Enciclopedia Islamica* in lingua turca, pubblicata nel 1949 ad Istambul. Ma in Azerbaijan la parola azeri deve essere senza significato per le giovani generazioni. Quando alla fine del 1971 a Baku fu messo in vendita il primo volume della *Storia dell'Urss*, curato dall'*Enciclopedia Sovietica*, il termine «azeri» era ancora usato. Ma pochi giorni dopo il volume venne tolto dalla circolazione e tutte le copie distrutte. Ghiedar Aliev, allora da due anni Primo Segretario del Partito, scrisse in quell'occasione sulla rivista *Il comunista* un violento articolo contro la *Storia dell'Urss* appena uscita. Secondo lui le 20 mila copie del primo volume erano zeppe di «errori e negligenze». Ma nessuno capì subito di che si trattava. Solo più tardi, durante il cinquantesimo congresso degli scrittori Azerbaijani, Aliev, rivelò che era stata proprio la voce «azeri» la causa del sequestro del primo volume. Infine, quando nell'ottobre 1977 uscì il volume revisionato la voce «azeri» era scomparsa.

Aliev girò la testa leggermente fissando la carta topografica della Ciscaucasia. Era quella la regione da cui aveva iniziato la sua lunga scalata al potere. La Ciscaucasia si trova a sud del massiccio del Caucaso, a ovest tocca il Mar Nero, ad est il Mar Caspio. A sud vi è invece l'Iran. Era proprio lì, su quella frontiera che Aliev aveva trascorso l'infanzia e quasi trent'anni della sua vita. Certo non avrebbe mai dimenticato quei tempi nella provincia di Nakhicevan, dove era nato nel 1923, le lunghe passeggiate sulle montagne e nei boschi, in mezzo ai contadini poverissimi e completamente analfabeti, che lavora-

УСТИОВ

vano la terra dalla mattina alla sera per i ricchi kulaki, per il potere sovietico, sempre per qualcuno al di sopra di loro. La maggior parte dei suoi coetanei non erano mai andati a scuola, e pochissimi si permettevano il lusso e la temerarietà di mandare i figli dai vecchi mullah. Ma Ghiedar e il suo fratello maggiore Khassan ebbero fortuna: un loro zio, il più ascoltato dalla famiglia Aliev perchè si era laureato ed era stato uno dei primi bolscevichi dell'Azerbaijan (uno di coloro che favorirono l'unificazione con l'Urss nel '22, un anno prima della nascita di Aliev), insistè per mandarli a studiare. E fu così che il piccolo figlio di contadini ignoranti e religiosissimi entrò nella scuola sovietica e imparò le dure leggi della carriera burocratica. Aliev non aveva dimenticato suo zio. Appena divenne Primo Segretario del Partito gli fece dedicare una delle principali vie di Baku. E non era solo un debito personale. Suo zio era stato davvero un bolscevico, di quelli eroici, rivoluzionario e ministro della Sanità nel primo governo dell'Azerbaijan sovietico. Altri tempi, pensò ora Aliev, tempi più duri, ma forse meno pericolosi di quelli attuali. Se suo zio era stato un rivoluzionario e un bolscevico stava a lui, ora, completare l'opera della famiglia e divenire un grande capo della Russia Sovietica, e questo non richiedeva meno eroismo, ma più eroismo, perchè per Aliev l'eroismo — sin dai banchi di scuola — si era identificato con l'astuzia, con la pazienza, con la vendetta. I bolscevichi di una volta oggi sarebbero stati dei ridicoli sovversivi.

UN POPOLO TAGLIATO A METÀ

Ma chi erano dunque gli Azeri, questo popolo il cui nome metteva perfino paura al potere sovietico? Erano discendenti bellicosi di antiche tribù turche, che si erano stabiliti in Azerbaijan e avevano aderito alla religione sciita, la stessa di Komeini, nel XV secolo, diventando il principale nucleo militare dell'impero persiano. Solo all'inizio dell'800 i mugiki russi inquadrati nell'esercito imperiale dello zar avevano conquistato la parte settentrionale della Ciscaucasia e si erano così annessi la metà del territorio e del popolo degli Azeri. La divisione è visibile, come una ferita, anche oggi. Il nord dell'Azerbaijan fa parte del territorio sovietico, il sud dell'Iran sciita. Nel 1918 il nord era riuscito a fondare una repubblica indipendente, ma l'Armata Rossa la spazzò via nel 1920 occupando Baku e prendendo stabilmente in mano la situazione. Da allora la Russia non ha più mollato la frontiera. Anzi durante la seconda guerra mondiale cercò di promuovere una repubblica pro-sovietica nel sud iraniano, ma si scontrò con i militari dello Scià che riconquistarono il loro territorio.

Aliev nacque e fu educato in un Azerbaijan già sovietico. A soli 18 anni, dopo una brillante carriera scolastica, entrò a lavorare nel Nkvd (Narodni komitet vnutrenikh del, il comitato popolare degli affari interni, ovvero l'attuale Kgb) di Nakhicevan e si iscrisse alla scuola per insegnanti. Sin dall'inizio, in funzione tutta sovietica, Aliev fu in grado di capire l'enorme importanza che rivestiva la riunificazione dell'Azerbaijan per dare uno sbocco all'Urss sui mari caldi. Durante gli anni della seconda guerra mondiale fu lui a organizzare e dirigere una rete di agenti che nel Sud Azerbaijan, per un breve periodo, dette vita al governo pro-sovietico indipendente. Per i suoi servigi in tempo di guerra, nel '45, dopo la vittoria sul nazismo, Aliev fu finalmente ammesso al Partito Comunista dell'Urss; aveva 22 anni. Dopo altri quattro anni d'attività negli uffici dei servizi di sicurezza di Nakhicevan, il promettente giovane fu trasferito al mgb (Ministerstvo gosudarstvenoi bezopastnosti, il Ministero per la sicurezza dello Stato) a Baku, dove potette iscriversi alla facoltà di Storia. Gli anni '50 non furono facili in Azerbaijan. Stalin, che era georgiano, ma aveva svolto per molti anni un lavoro rivoluzionario in Azerbaijan prima della presa del potere, si interessò sempre moltissimo dell'equilibrio e della fedeltà dell'antica provincia imperiale. E lo stesso Lavrenti Beria, anche lui georgiano, fece carriera appunto cominciando da Baku. E' interessante notare come gli unici tre Primi Segretari che sopravvissero alle purghe di Stalin venivano da tre repubbliche periferiche, Beria dalla Georgia, ma la sua carriera si svolse in gran parte a Baku, Kruscev dall'Ucraina, e Baghirov direttamente dall'Azerbaijan. Mir Jafar Baghirov era un amico intimo di Beria. La sua scalata al potere fu simile a quella di Aliev. Anche lui cominciò come insegnante di provincia, poi entrò nelle file della polizia segreta e infine divenne Primo Segretario del Partito nell'Azerbaijan. Nell'aprile 1953, a soli due mesi dalla morte di Stalin, quando si dava per certo che il potere definitivo sarebbe passato a Beria, Baghirov fu nominato Presidente del Consiglio dei Ministri della Caucasia e tutto lasciava prevedere una carriera luminosissima. Ma dopo il Plenum del Comitato Centrale di luglio, dopo che Beria fu accusato di spionaggio e fucilato, Baghirov fu accusato a sua volta e il 19 luglio finì in prigione e venne espulso dal partito. «A causa delle gravi insufficienze del Partito Comunista azerbaijano», spiegò freddamente Radio Mosca.

Proprio nel 1957, anno in cui Aliev ottenne la sua laurea in Storia, fu celebrato a Baku il processo contro Baghirov. L'ingresso in aula era riservato esclusivamente agli agenti del Kgb. E Aliev non mancò. Anzi viene ricordato che durante il processo uno del «pubblico», un giovane kgbista che aveva ricevuto un incarico segreto a beneficio dei giornalisti presenti, gridò dall'aula: «traditore!». Baghirov allora si voltò e lo guardò con disprezzo. «Traditore sarai tu», rispose fieramente, «quando io facevo la rivoluzione tu non portavi ancora i calzoni». Il giovane che aveva lanciato quel grido era Aliev. Baghirov venne fucilato.

BASTA CON IL PASSATO!

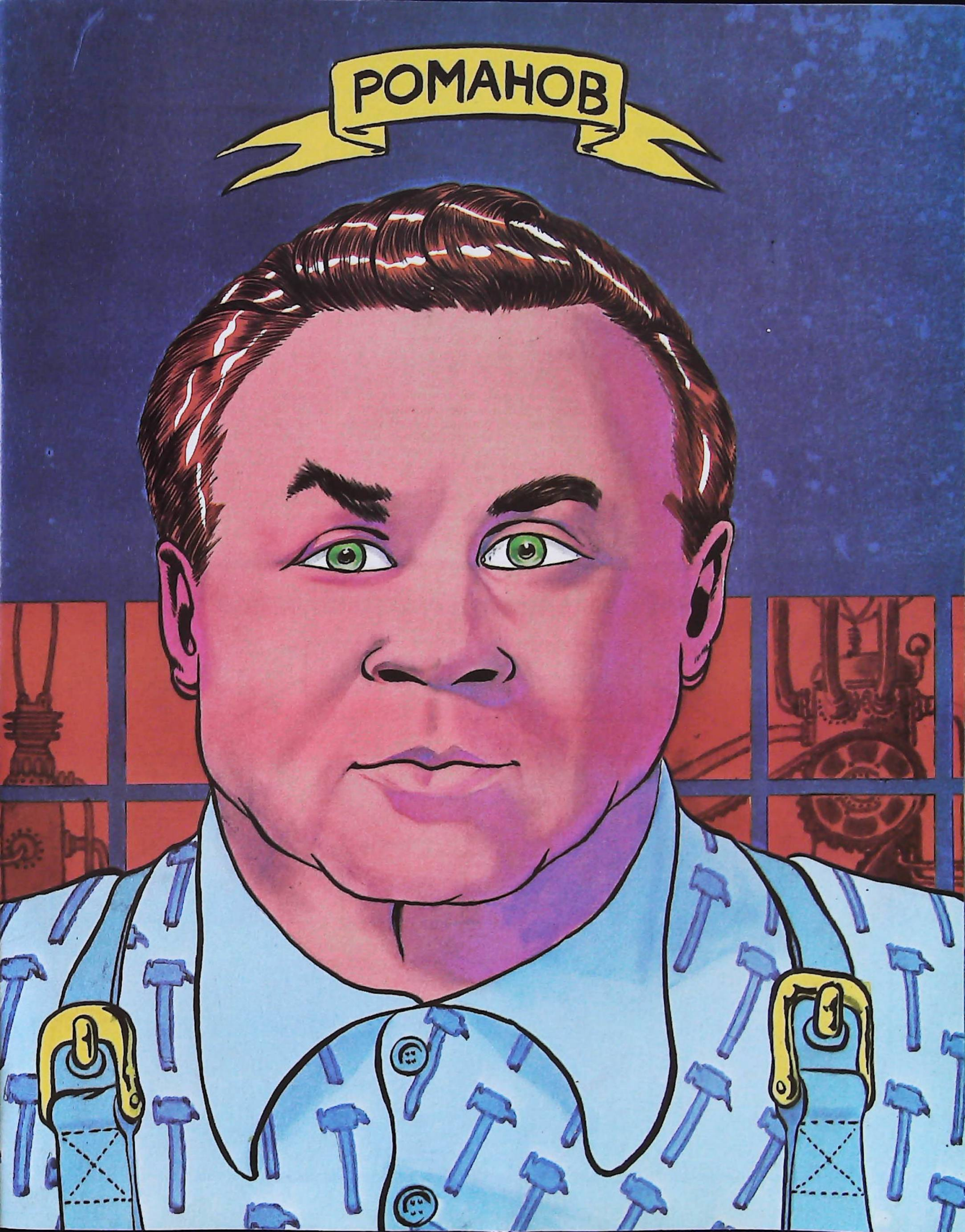
Aliev girò lentamente lo sguardo sul pavimento di fronte a lui.
Proprio sotto il riquadro bianco lasciato dal quadro di Breznev, era appoggiato lo stesso ritratto, e accanto gli stava il nuovo ritratto da appendere, quello del protettore Andropov. Un uomo duro, che aveva saputo guidare la troyka con Tsvigun e Aliev, aveva saputo sopravvivere a Suslov e ora manteneva la parola chiamandolo a Mosca. Sì, basta con il passato! Si disse

Grigori Vasilevic Romanov, 59 anni. E' il padrone di Leningrado. Duro e tradizionalista. Ha preso il posto di Tsvigun, caduto durante la lotta contro Breznev.

Aliev. Prese il cappotto di lana che aveva comprato in vista del prossimo trasferimento a Mosca, e con grande decisione aprì la porta. La guardia del corpo che, aspettandolo, si era messa a leggere il *Bakinski Raboci* (L'operaio di Baku), organo del Partito nell'Azerbaijan, scattò in piedi e seguì il capo. Pochi saluti. Frettolosa accoglienza dei festeggiamenti. Tutti di convenienza, come Aliev sapeva fin troppo bene. Ed eccoli in macchina, verso l'aeroporto. Ancora dal finestrino dell'aereo si voltò a guardare l'Azerbaijan che lo mandava in missione a Mosca.

Era certamente un caso, pensò Aliev, ma il suo sostituto, il nuovo Primo Segretario del Partito in Azerbaijan sarebbe stato Baghirov. Un altro Baghirov: Kiamran Mahmed-Oghly, un tecnocrate.

L'aereo virò intorno alla grande montagna di Dubrar, alta 2300 metri, e puntò sulla vasta e piatta distesa del Mar Caspio, punteggiata dai pozzi di petrolio, che spuntavano come rami neri sull'azzurra distesa dell'acqua. Bisognava pensare al discorso di addio all'Azerbaijan prima del definitivo trasferimento a Mosca, e pensare all'erede. Chi avrebbe potuto sostituirlo? Aliev era diventato famoso in tutta l'Unione Sovietica per le continue «purghe» operate sui più alti livelli del potere. La vita politica, economica e culturale dell'Azerbaijan ne è stata sconvolta varie volte. Nel primo anno del suo regno al vertice del Partito azerbajano, Aliev aveva degradato, licenziato o mandato in pensione, o addirittura espulso dal partito ben 15 quadri di alto rango del Partito, e numerosi membri della gerarchia governativa. Motivazioni: corruzione, incompetenza amministrativa, eccesso di zelo campanilista. Già nel marzo del '70, ad esempio, fu dimesso il Primo segretario del Partito di Kirovobad, la seconda città dell'Azerbaijan «per aver distribuito degli incarichi importanti agli amici intimi e ai famigliari... per aver consentito che avvenisse una speculazione edilizia e speculazioni sui macchinari». Ancor prima di lui, nel gennaio, era stato destituito l'intero vertice del Ministero degli Interni dell'Azerbaijan. Come recita la *Pravda* del 28 gennaio 1970, «sono stati licenziati il ministro e due suoi vice, il capo Dipartimento degli Interni di Baku, perché non riuscivano più a controllare la loro giurisdizione. Inoltre gli stessi compagni hanno volontariamente o involontariamente incoraggiato la falsificazione delle statistiche che abbassano il tasso di criminalità, e quindi generato una ingiustificata soddisfazione negli impiegati del Ministero». Il fatto curioso era che in tutte queste «purghe» Aliev aveva agito da solo, senza aspettare l'autorizzazione, cioé la «raccomandazione» del Soviet Supremo. Eppure secondo la Costituzione questo non sarebbe stato possibile. Un ministro non può essere destituito che su segnalazione del Soviet Supremo. Chi aveva protetto Aliev? Il suo socio, il suo «santo» in Cremlino, il povero Tsvigun, che ora era morto. Ed infatti era stato proprio Tsvigun ad indicargli il nuovo Ministro dopo la «purga». Doveva essere (e fu) Gheydarov, del quale si sapeva solo che nel '64 aveva lavorato con Aliev e


РОМАНОВ

Tsvigun come segretario del comitato di partito del Kgb azerbaijano.

IL "SANTO" AL CREMLINO

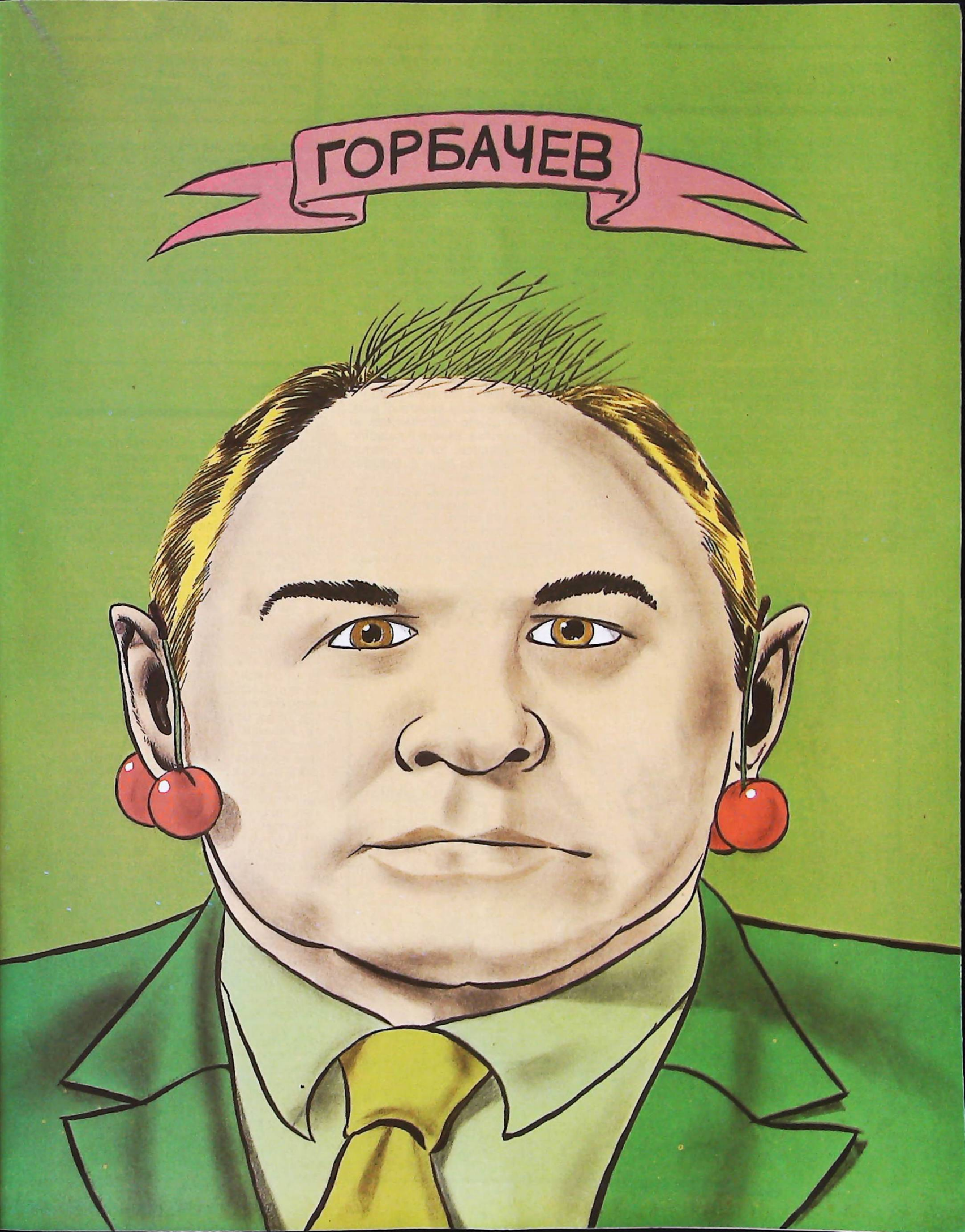
Il 15 luglio 1969, quando il capo del KGB dell'Azerbaijan Gheidar Aliev venne nominato Primo Segretario del Partito della Repubblica, un'onda di meraviglia scosse l'Urss. Erano passati quindici anni da quando Beria, uno della polizia segreta, era giunto quasi a conquistare il potere, ma era poi finito fucilato da Kruscev e dai suoi. Con la nomina di Aliev, anche se per ora in scala ridotta, sembrava che il fatto si ripetesse. Inoltre, per lo statuto del Partito Comunista dell'Urss solo un membro del Comitato Centrale può diventare Primo Segretario del Partito in una delle repubbliche, ma Aliev era solo candidato e non membro effettivo del Comitato Centrale. Eppure un capo nominato in modo non ortodosso era autore di purghe non ortodosse, un assurdo nel complicato sistema della burocrazia sovietica. Tra l'altro l'unica organizzazione azerbaijana che non venne purgata fu il Kgb, e naturalmente nessuno toccò il Secondo Segretario del Partito Kozlov, perché costui era troppo importante – in quanto russo – quale testimone positivo dello sviluppo di Aliev, del suo essere non più azerbaijano, ma russo. E non bisogna neppure dimenticare, facendo ancora un passo indietro, che Aliev era stato nominato capo del Kgb dell'Azerbaijan subito dopo la nomina di Andropov alla guida del Kgb nazionale. Quindi sopra Tsvigun, protettore di Aliev, operava un altro protettore, un «santo» più «santo» di Tsvigun, ed era Andropov. Era lui, informato da Tsvigun, che approvava le liste di «purgati» in Azerbaijan. Ed era lui a coprire, presso Breznev, che lo considerava un sincerissimo amico, il potere di Aliev.

Mai Breznev aveva sospettato che proprio il fido Andropov e i due servi Tsvigun e Aliev erano il gruppo che stava tramando per rovinarlo.

La fama di Aliev aumentò ulteriormente, ed egli cominciò davvero ad avvicinarsi all'Olimpo moscovita quando il 18 novembre 1981 apparve sulla autorevole *Literaturnaia Gazeta* – il giornale più letto dagli intellettuali sovietici, specie quelli di regime – una lunga intervista con lui. L'intervistatrice Antonina Grigo, aveva cominciato con il chiedere come mai l'Azerbaijan aveva raggiunto risultati economici, sociali e culturali così imponenti durante l'ultimo quinquennio. La produzione industriale era cresciuta di 2,2 volte, quella agricola di 2,1 volte, il volume globale della produzione industriale nel periodo dal 1970 al 1979 era 1,3 volte più alto di quello dell'intero periodo dal dopoguerra fino all'arrivo di Aliev. Aliev rispose che dal 1969 in Azerbaijan era iniziato il processo di eliminazione delle insufficenze accumulatesi negli anni '50 e '60 nell'attività del Partito, e degli organi dell'amministrazione sovietica. Stiamo vincendo, disse Aliev, perché abbiamo iniziato e stiamo sviluppando il processo di lotta contro gli abusi, contro la corruzione che sono agli antipodi della società comunista. «Quando noi diciamo legittimo», aggiunse, «non vogliamo riferirci al Codice Criminale, ma al Codice Morale della nostra società comunista». «E come avete potuto trovare lì sul posto quei lavoratori coscienti e abili che sono necessari a raggiungere questi risultati?». Aveva chiesto cinguettando l'intervistatrice. «Quei lavoratori c'erano sempre stati», aveva risposto Aliev, «Ma i quadri onesti non potevano mettersi in luce, la volontà non era apprezzata, la corruzione imperava. Parassitismo, negligenza e inganno dominavano la vita pubblica. Noi invece abbiamo rivolto una particolare attenzione alla formazione dei quadri. E' stato necessario un forte intervento del Partito negli affari dell'Università, divenuta patria delle bustarelle e del nepotismo. Per esempio alla Facoltà di Legge abbiamo vietato di ammettere i figli degli impiegati nella Pubblica Amministrazione.

Michail Sergeevic Gorbaciov, 52 anni. E' membro sia del Politburo che del Comitato Centrale. Il suo difetto è l'origine contadina.

COME È ORGANIZZATO IL POTERE SOVIETICO


ГОРБАЧЕВ

CHE COSA È UN INTELLETTUALE?

«Noi abbiamo appena iniziato ad avere le prime generazioni di intellighenzia sovietica. E' un male se il figlio continua l'opera dei nonni e dei padri? Si può bloccare la vocazione di un giovane solo perché simile a quella di un suo parente?», chiese preoccupata l'intervistatrice.

«Che cosa caratterizza un intellettuale?», rispose Aliev, «Una laurea? No. La cosa più importante per un intellettuale è la sua capacità e dinamicità nel servire la società. Ai nostri giorni, quando non esistono più barriere precostituite e chiunque in ogni modo serve la società, cioè gli interessi dello stato popolare operaio-contadino, non è raro che spuntino borghesi con le lauree che, approfittando della fiducia del popolo, usano il potere per scopi personali. Noi per esempio questo non lo sopportiamo. Abbiamo vietato ai dirigenti del Partito di costruirsi delle dacie in campagna, proibito di acquistare automobili, di discutere tesi per ottenere titoli scientifici. Tenga presente che negli anni '60 la costruzione delle dacie era divenuto un fenomeno abituale a Baku. E chi si costruiva le dacie? I dirigenti e gli intellettuali . . . e, lei immagino lo sappia, la costruzione delle dacie stimola una ricaduta nell'individualismo, nella psicologia della piccola proprietà, mette in oblio la responsabilità collettiva. Siamo stati dunque costretti a punire duramente questi arrivisti, fino ad espellere dal Partito alcuni compagni».

«E come mai», riprese Antonina Grigo, «la gente cerca di accaparrarsi dei beni? E' forse la paura della situazione internazionale?».

«La situazione internazionale», disse solennemente Aliev, «non c'entra affatto. Anche a me interessa capire la psicologia degli accaparratori. A volte ho udito alcuni di loro rispondere sinceramente. Ad esempio l'ex Presidente dell'Esecutivo della Regione di Shaumianovsk, Akhmedov, scoperto mentre faceva incetta di monete d'oro, ha replicato in sua difesa durante la seduta del Comitato Centrale a Baku: E' andato tutto storto per un giorno nero! Ecco, vede, loro cominciano ad aver paura del loro «giorno nero» subito dopo aver occupato un incarico che non meritano. Eppure queste carriere si potrebbero bloccare. Basterebbe controllare meglio il loro passato. Vedere quando e a chi ha dato una bustarella, quando e da chi ha comprato la sua tesi di laurea, il buon incarico . . . Sarebbe facile sapere di più». Aliev era ormai giunto nell'intervista al punto che gli premeva. Essere il paladino della moralità pubblica, lui che intanto brigava per rovinare la figlia di Breznev con un fiume di diamanti.

«Ho avuto l'impressione», disse puntuale la Grigo, «che la bustarella le ripugni più di qualsiasi atto criminale. Perchè?».

«Perché la bustarella è un crimine universale», sentenziò l'astuto Aliev, «Intorno alla bustarella circolano tutti i peccati.

Konstantin Ustinovic Cernienko, 72 anni. Era il preferito di Breznev e proprio per questo oggi non è ben visto da Andropov e Aliev. Potrebbe finir male.

Quello che accetta le bustarelle non vende mica il pane sotto banco, no, egli vende gli interessi dello Stato».

L'intervista era quasi finita, quando Aliev aggiunse: «La situazione raggiunge sempre un punto di massima difficoltà, poi migliora. Dopo infatti viene uno stadio relativamente pacifico, durante il quale è la moralità a determinare la vita. Noi non siamo degli idealisti, non diciamo che sconfiggeremo il male in assoluto, ma per un certo tempo, per quello che ci riguarda, sì, dobbiamo sconfiggerlo».

Era stato un bel discorso di autoinvestitura.

EPILOGO

3 dicembre 1982. In una fredda mattina Aliev pronuncia il suo discorso di commiato dall'Azerbaijan, al Plenum del Comitato Centrale della Repubblica.

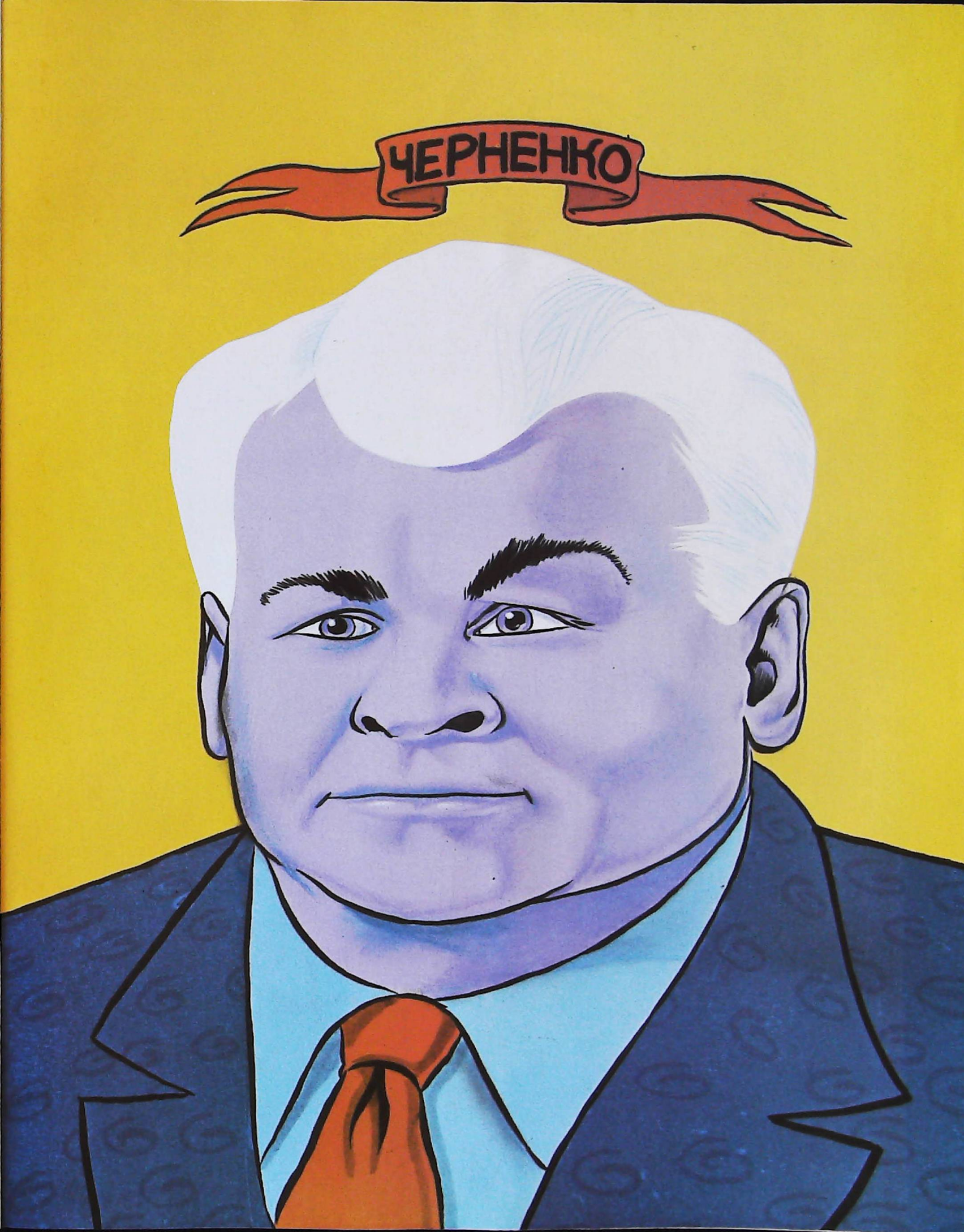
Conclude dicendo: «Oggi, con uno speciale senso di gratitudine, noi notiamo ancor più il preminente ruolo del Grande Popolo Russo nel destino di tutti i popoli del paese . . .».

15 giugno 1983. I raids della polizia al mattino e al pomeriggio si sono fatti più frequenti. La polizia in borghese interviene nei cinema, nei bar, in qualsiasi luogo pubblico e interroga, arresta, denuncia. E' la campagna contro l'assenteismo, una invenzione del moralista Aliev, l'uomo inflessibile, il numero tre del Cremlino. Intanto Gheidar Alievic Aliev continua a lavorare senza soste. Ora è stato nominato capo dell'inchiesta sulla catastrofe del fiume Volga, dove dieci giorni fa la motonave Alexandr Suvorov è affondata provocando la morte di centinaia di buoni cittadini sovietici. Chi è stato? Aliev lo scoprirà. Lui sa scoprire i nemici del popolo.

30 giugno 1983. Sono riapparse le cartoline questionario, con affrancatura a carico del destinatario. Si invita a denunciare il vicino, l'amico, il padre, il fratello e si dà la possibilità di rimanere anonimi. Basta compilare la cartolina. Sarà la polizia a occuparsi del resto. Denunciare chi? I corrotti, gli arrivisti, gli imbroglioni, tutti i nemici del popolo. C'è forse un nuovo Stalin al Cremlino? Come stà il vecchio, astuto Andropov, che è stato colpito più gravemente dalla malattia, proprio dopo essere giunto al potere supremo?

Chi è il suo giovane delfino sessantenne pronto a conquistare la Russia?

No, Stalin è lontano. Le purghe hanno l'aria di essere silenziose, lisce, senza sangue. Se è stalinismo, quello di Aliev è uno stalinismo illuminato, discreto, non si sa se più astuto o solo in attesa di diventare feroce, forse non ancora abbastanza potente. Ma la gente della strada comincia già a dirlo. Un amico di Mosca, uscito da qualche settimana, mi ha detto che autoadesivi con il volto di Stalin sono apparsi sui parabrezza di un certo numero di auto. E ha sentito dire in giro: «Finalmente è venuto uno bravo, uno forte, uno duro contro chi imbroglia». Altri, più lucidamente, dicono: «ce lo siamo meritati».


ЧЕРНЕНКО

LIBANO

IL MITRA NELLO STOMACO

"SONO USCITO VIVO DALL'INFERNO DELLA BEKAA"

foto e servizio di Mauro Costantini

Partito per un'inchiesta sulla guerra in Libano, il nostro inviato si è trovato sballottato tra Beirut e Damasco proprio nei giorni in cui la Siria cercava di chiudere la partita con il vecchio Arafat. Dopo drammatiche peripezie, durante le quali ha raccolto l'ultima disperata confessione di Arafat prima della fuga, si è spinto da solo nella valle della Bekaa. È arrivato a Meijdel Anjar cinque ore dopo la fucilazione dell'ultimo commando fedele ad Arafat. In queste pagine presentiamo il racconto di questa incredibile avventura in mezzo alle diverse fazioni palestinesi e siriane, alle truppe d'occupazione di ogni nazionalità, ma anche a contatto con la povera gente di tutte le razze che cerca di sopravvivere senza perdere la propria dignità nella più tormentata regione del mondo.

Beirut. - L'Atlas Hotel, dove prendo alloggio, pur essendo a pochi passi dalla centralissima via Al Amra, nella «West Beirut» musulmana, costa appena sessanta lire libanesi per notte, poco più di 20 mila lire. Una inezia se si considera che di questi tempi, un cappuccino in un bar del Corso lo si paga tremila lire italiane. L'edificio, alto cinque piani, è abbastanza recente e neanche tanto mal ridotto se non fosse per una mitragliatrice da venti millimetri che ha ridotto la facciata principale a un colabrodo.

A pochi passi dall'Atlas c'è l'Hotel Triumph quello da dove un paio di anni fa scomparvero Italo Toni e Graziella De Palo, i due giornalisti italiani che stavano indagando su un traffico di armi e droga che aveva Beirut come epicentro e, secondo la loro pista, gli sciiti del partito Amal, guidato all'epoca dal mullah Mussa Sadr, anch'egli scomparso in circostanze misteriose, come protagonisti. Oggi il Triumph Hotel, tutto imbottito di sacchetti di sabbia, sui balconi, nella «hall» e lungo il marciapiedi che lo circonda ospita gli uffici ed il comando di zona della Legione Straniera; che è a Beirut insieme alla forza multinazionale di pace. Dentro l'Atlas polvere e terriccio ricoprono ogni cosa. La sala ristorante, il bar, la cucina e il night-club sono chiusi. La «hall» conserva ancora i brandelli di un antico fasto. Alcuni divani inglesi (finti) in stile fine ottocento traballando pericolosamente mentre i cuscini sono squarciati in più parti e lucidi di unto e luridume. I fogli di compensato di mogano incorniciato che ricoprivano le pareti sono strappati o pendono miseramente appesi all'ultimo chiodo rimasto. Quello che rimane della moquette un tempo rosso bordeaux è oggi beige chiaro: il colore della sabbia che l'ha ricoperta.

Dietro il banco della «reception» il portiere-maitre-fattorino-guardiano mi riceve con un gran sorriso e mentre saliamo in ascensore al terzo piano per vedere se la camera è di mio gusto mi ammicca con dei sorrisetti ambigui. Faccio finta di non capire, ma noto i suoi strani zoccoli col tacco alto.

Il livello di manutenzione della stanza corrisponde a quello della sala d'ingresso. Passo un dito sul comodino e lo sbatto pieno di terra sotto il naso del mio strano ostellante, come a dire: gliela vogliamo dare una spolverata per l'occasione, oppure no? Lui ride e di colpo con il dito indice tenta di assestare un buffetto dal basso sui miei genitali.

Scatto all'indietro. «Eh no! My friend» dico afferrandolo per un braccio e facendolo amichevolmente barcollare sugli alti zoccoli, «stai tranquillo... my friend».

Okay la polvere, la moquette strappata, le lenzuola mezzo metro più corte, la doccia senza cipolla e acqua calda, la serratura della porta rotta... ma le mani le devi tenere in tasca!... OK my friend?». E lui sull'attenti: «OK my mister!». Lascio correre.

Quando se ne va, incuriosito dall'atmosfera decisamente losca che circonda l'albergo, decido di fare un breve giro di ricognizione. Sbircio dietro la porta socchiusa della stanza accanto, i letti sono sfatti ma dentro non c'è nessuno. Usando la mia chiave scopro, non senza preoccupazione, che è possibile aprire tutte le stanze del piano, almeno quelle che non sono già aperte. Per quello che posso constatare nessuna camera è abitata, e così pure quelle degli altri piani. Qualcuna è stata messa a soqquadro come fosse stata visitata dai ladri e comunque tutti i mobili, la moquette e le poche suppellettili sono ricoperti del solito strato di polvere e terriccio. La conclusione è poco rassicurante: all'Atlas Hotel non ci sono che io.

L'Ayatollah di Beirut

Sto ancora tentando di riparare il chiavistello della mia stanza quando arriva Adnan, un ragazzo di Beirut che studia medicina ad Algeri e che ho appena conosciuto in aereo. Adnan è un musulmano sciita ma non è molto attaccato alla sua religione, anzi si dichiara simpatizzante dell'Amal, il Partito Socialista Progressista di Walid Jumblatt, formato da drusi della sinistra libanese che durante la guerra civile del '75-'76 hanno combattuto a fianco dei palestinesi contro la falange maronita: il Kataeb, e che ancora oggi combattono sulle montagne dello Chouf e del Metn contro i maroniti.

Adnan, pur non essendo un militante attivo dell'Amal è pur sempre uno sciita che abita nella zona sciita di Hay el Soloum a sud della capitale ed è quindi per me che sono a Beirut da due ore, un'ottima guida-entratura per familiarizzare con questo quartiere che per due mesi ha resistito alle truppe israeliane e forse anche un modo per avvicinare la base del partito Amal, che si è scisso dopo la guerra (molto ha influito anche la scomparsa di Mussa Sadr) in due tronconi. Uno che ha il suo quartier generale a Baalbek nella Valle della Bekaa più influenzato dalle guide religiose, i mullah, e di conseguenza politicamente più vicino a Teheran e un altro che potremmo definire più pragmatico che ha preferito rimanere nei quartieri della periferia e sopportare il peso dell'occupazione e della semi-clandestinità pur di non perdere il contatto con i «diseredati» della metropoli. La mamma di Adnan ci prepara un caffè nero e forte speziato con il cardamomo e scendiamo nella strada diretti all'ufficio dell'Amal.

Il quartiere è molto povero, le case, di due piani al massimo, non sono intonacate e le strade sono agghindate di nastrini colorati che vanno da un balcone all'altro. E' il periodo del Ramadan.

Sui muri centinaia di ritratti di Mussa Sadr e di Komeini (nella proporzione di cinque a uno). Chiediamo degli uffici del partito e presto si radunano un gruppo di giovani con i quali cominciamo a parlare. Adnan spiega che sono un giornalista e che vorrei incontrare qualche responsabile per fare delle interviste e delle fotografie.

Ci trasferiamo al piano di sopra di un'anonima casupola che suppongo essere la sede di una sezione. L'arredamento è costituito da un numero spropositato di sedie e da decine e decine di ritratti dell'imam scomparso alle pareti, più una brandina ed un divanetto dove veniamo fatti accomodare noi.

Un garzone depone sul piccolo tavolo alcune lattine di aranciata e gazzosa, ed il più anziano di loro, un tipo olivastro con i capelli impomatati ed il rosario di simil-alabastro perennemente tra le dita ci racconta della resistenza all'esercito di occupazione israeliano.

Mi informano intanto che qualcuno è andato ad avvertire i responsabili per verificare la loro disponibilità ad un incontro. Se saranno d'accordo ci sposteremo con una loro macchina. Provo ad interrogare i miei interlocutori della sezione sulla sorte di Mussa Sadr e tutti al riguardo si mostrano assai ottimisti, convinti che l'imam non sia stato ucciso, ma si trovi tuttora detenuto nelle carceri di Gheddafi (come si ricorderà Mussa Sadr, capo degli sciiti libanesi scomparve nel 1981, secondo la versione ufficiale, durante il volo di un DC9 dell'Alitalia da Tripoli (Libia) a Roma). Fuori intanto, con un frastuono assordante giganteschi elicotteri militari americani di quelli a due rotori, vanno e vengono dall'aeroporto (vicinissimo a noi) alle unità che sono alla fonda di fronte alla città.

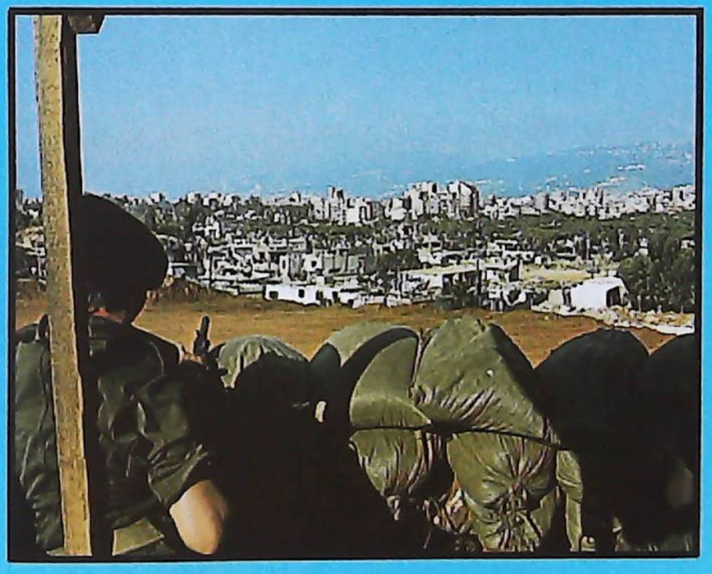
Stiamo giusto osservando alla finestra uno di questi enormi bestioni sospeso nel cielo quando arriva trafelato un ragazzetto: la macchina è pronta, possiamo andare.

L'auto è una vecchia Peugeot 405 con la tappezzeria di pelliccia di finta tigre assai sudicia. Intorno nappette e passamaneria orientale in-

Così l'aviazione israeliana ha ridotto gli uffici del comando generale dell'OLP a Beirut, nel quartiere di Fakhani.

corniciano vetri e deflettori mentre i soliti cuscini di stoffa damascata sono poggiati sui sedili posteriori. Prendiamo posto in cinque e ci avviamo in un dedalo di viuzze periferiche verso il quartier generale dell'Amal, mentre il mangianastri fa andare una cassetta di Kalife Marcel, il cantautore libanese della rivoluzione del 1976. Finalmente, dopo alcuni giri tortuosi attraverso giardini di limoni e di melograni (non possiamo aver percorso molta strada in linea d'aria verso sud, perché gli israeliani sono a non più di cinquecento metri), arriviamo ad una villetta appartata di tre piani il cui vialetto d'accesso è sbarrato da una catena. Su un lato della strada c'è anche una garitta militare di legno ma non c'è nessun miliziano armato a montare la guardia. Quello che sembra essere il capo dei miei accompagnatori mi prega di aspettare in macchina mentre lui va dentro ad avvertire gli altri del mio arrivo. Mentre aspetto fotografo due ragazzi che indossano una maglietta con il faccione di Mussa Sadr stampato sul davanti e sotto scritto: «Nessuna relazione con l'invasore sionista». Uno di loro a gesti mi chiede di fotografarli sotto l'immenso pannello eretto nel giardino della villa dipinto con tempere colorate e raffigurante, tanto per non sbagliare, il soli-

Un gruppo di miliziani dell'Amal, l'esercito degli sciiti libanesi, posa sotto il ritratto del loro leader scomparso Mussa Sadr, nel giardino del quartier generale a Beirut.



Un bersagliere italiano monta la guardia della stessa postazione dalla quale i militari israeliani assistettero senza intervenire al massacro di Sabra e Chatila.

Un carro italiano nel campo profughi di Bojne El Barajne alla periferia di Beirut. In questo campo, che è un dedalo di viuzze, gli israeliani non sono mai entrati.

to faccione di Mussa Sadr.

«Va bene», dico io, «mettetevi in posa». Ho appena il tempo di scattare un'istantanea che la frenata brusca di una macchina alle mie spalle mi distoglie dal gruppetto in posa. Dalla macchina mi fissano due facce truci che mi interrogano in un arabo secco e autoritario. Sembrano alterati. «I dont speak arab...», rispondo più gentilmente che posso. I due scendono dalla macchina continuando a parlare arabo mentre uno di loro dà ordini bruschi ai ragazzi in posa che scendono lesti e si dileguano all'interno dell'edificio.

«Perché stavi fotografando la nostra casa?», mi chiede l'altro in un inglese improbabile strappandomi di mano la macchinetta. Gli spiego che non era la casa il soggetto della foto ma bensì il «gruppo con imam».

«Questa è una nostra caserma», mi interrompe, mostrandomi le numerose antenne che sono sul tetto e lo sbarramento con la garitta ed i sacchetti di sabbia intorno. Ma i soldati dove sono? Gli vorrei chiedere ma è meglio lasciar perdere. Tento inutilmente di spiegargli che sono un giornalista, ma questo non fa che insospettirlo ancora di più, sembra inutile anche l'acceso battibecco in arabo con Adnan: dobbiamo seguirli all'interno della casa e si dovranno fare alcuni accertamenti. Non chiedo di meglio, purché mi si restituisca la macchina fotografica. Non sono passate che tre ore da quando sono sbarcato dal 727 della MEA e già sono nei guai con gli sciiti di Beirut, forse sospettato di essere una spia venuta a fotografare il loro quartier generale. La cosa mi preoccupa: non ho neanche avuto il tempo di avvertire l'Ambasciata Italiana del mio arrivo e di farmi regolarmente accreditare presso il Ministero dell'Informazione.

Sicuro della mia buona fede sono abbastanza tranquillo e rispondo serenamente alle loro domande. Come ti chiami, da dove vieni, dove abiti in Libano, chi conosci, quale lavoro devi svolgere specificamente. La scena sarebbe anche ridicola, ma è meglio ridere dopo.

Un monologo del mio amico Adnan che a giudicare dall'enfasi deve essere un polpettone sulla situazione politica delle masse proletarie dopo l'invasione, sblocca definitivamente la situazione. Gli sciiti al principio lo interrompono ed accennano timidi interventi poi alla fine dicono solo di sì con un lievissimo cenno del capo. Siamo tutti esausti ed io sto pensando che ancora mi devo fare una doccia. Per le interviste vedremo domani.

Appuntamento col tritolo

La via Emile Edde corre parallela alla Amra. A pochi passi l'Ambasciata d'Italia, il Ministero dell'Informazione, il Comando della Polizia, le redazioni dei giornali più importanti e la Banca del Libano. Come pure l'abitazione di Rita, un'amica giornalista che da molti anni vive a Beirut; la prima della lista interminabile di «contatti» che il giorno della partenza mi avevano fornito amici e colleghi. Quando le telefono si sta asciugando i capelli.

«Ciao, sono Mauro, sono appena arrivato...».

«Ciao, come è andato il viaggio?... Hai già sentito qualcuno?» chiede lei.

«No, non ancora, sono arrivato appena ieri pomeriggio e l'ho passato tutto a farmi fare l'interrogatorio dagli sciiti del partito Amal».

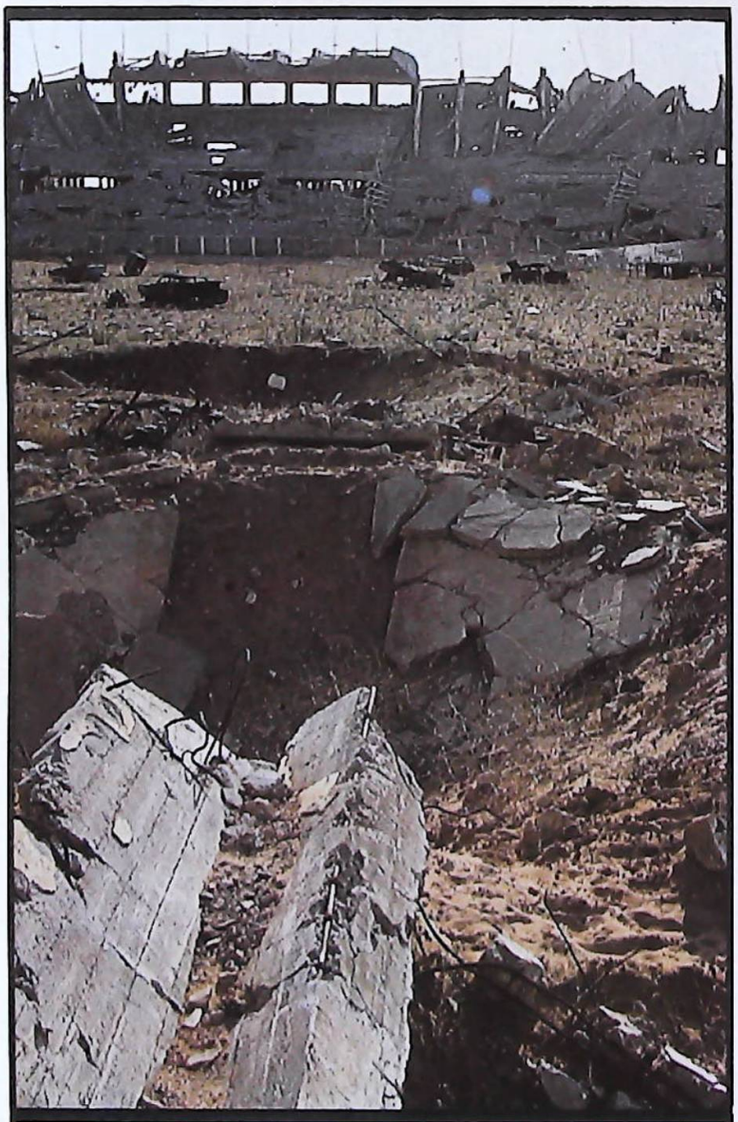
«Come come? Dai vieni che mi racconti...».

«O.K. passerò nel pomeriggio».

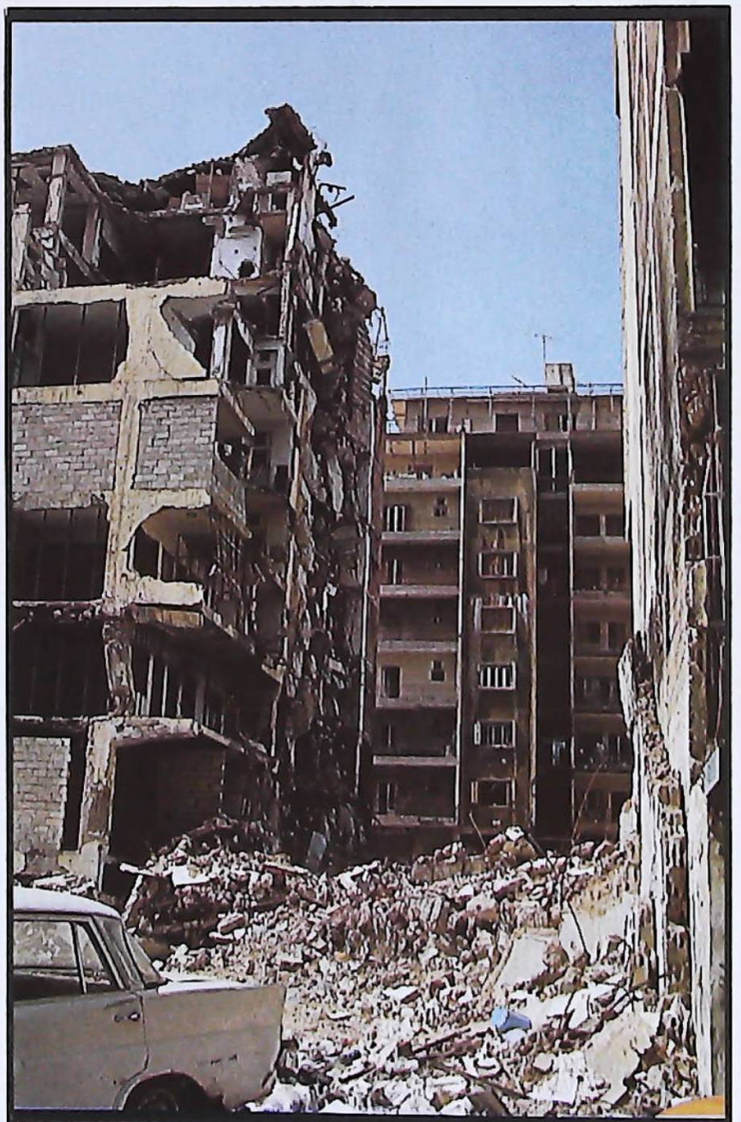
Quando arrivo sotto casa sua sono le 19,30, la macchina è parcheggiata davanti al portone ma lei è uscita. Immagino sia fuori per la spesa, apro il giornale che ancora non ho letto e mi siedo ad aspettarla. Alle 20 arriva un tizio, certo Assad, anche lui cerca Rita e si ferma a fare la mia conoscenza.

E' un tipo sulla sessantina piuttosto basso di statura, con i capelli grigi e gli occhi fuori dalle orbite. Fa il mercante d'arte, racconta, e vorrebbe aprire una galleria a Beirut. Alle 20,20, quando mi offre la terza sigaretta decido che è venuto il momento di andarmene a comperare un pacchetto, anche perché lui fuma delle curiosissime Astor che non sopporto.

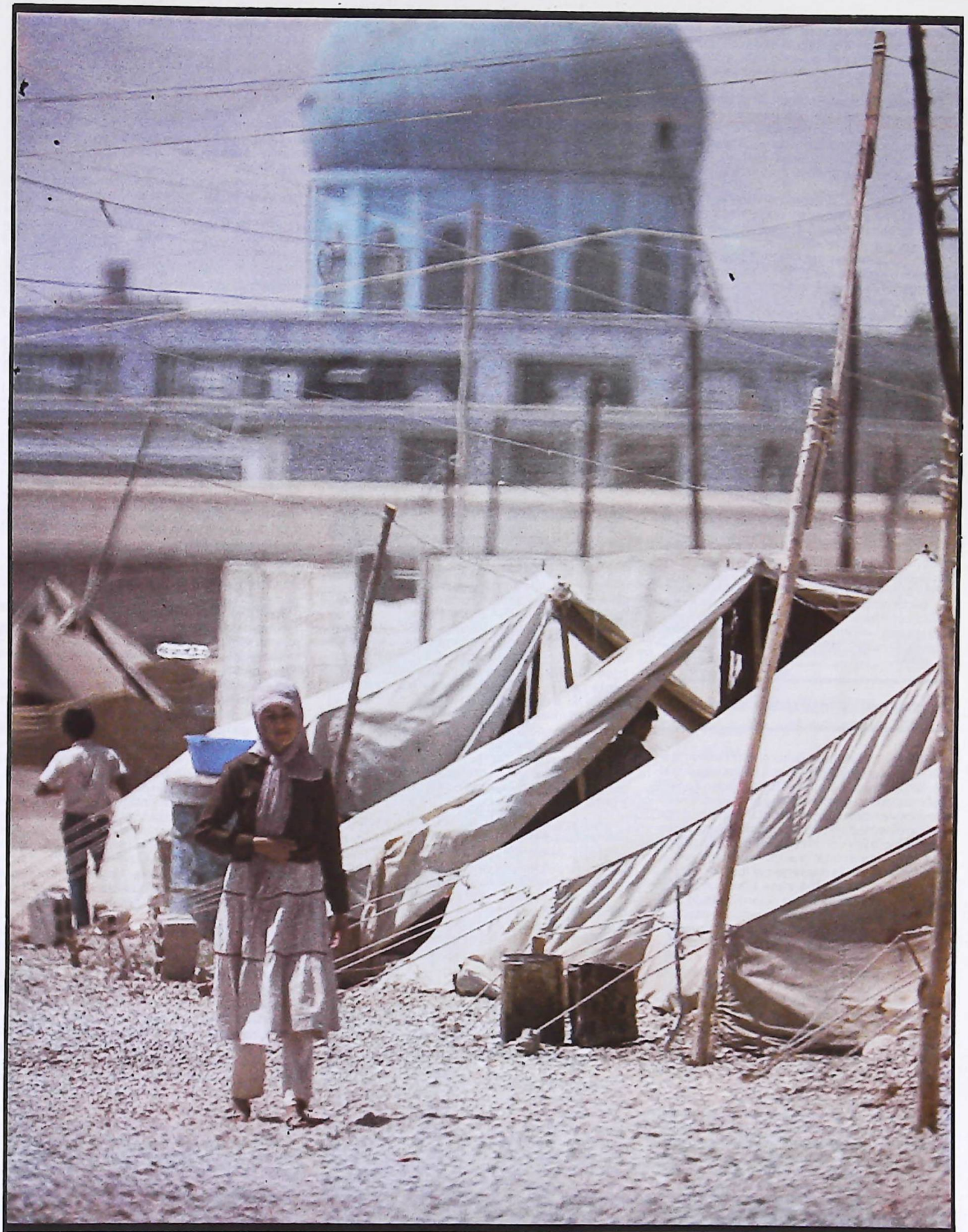
«Dai accompagnami dal tabaccaio all'angolo... magari ci beviamo anche una birra fresca». Assad fa un po' di complimenti ma alla fine ci avviamo al coffe-shop del Commodore Hotel, l'albergo dei grandi inviati, (o meglio degli inviati dei grandi giornali): 120 mila lire per notte escluse tasse e prima colazione.



Così appare oggi lo stadio della «città sportiva» ai margini dei campi di Sabra e Chatila a Beirut.



Alla periferia di Beirut, lungo la Galleria Semaan. La città porta ancora il segno dei terribili combattimenti della scorsa estate.



Il campo profughi palestinese di Saida Zenab, nei pressi dell'omonima moschea ospita duemila persone, circa settecentocinquanta famiglie tutte fuggite da Beirut e dal Sud del Libano durante l'ultima guerra.

Quando ci sediamo al bar davanti ad un boccale di birra gelata sono le 20,30. Dal punto dove siamo non è possibile vedere il portone della casa di Rita pur essendo nello stesso isolato. E' probabile invece che di qui la vedremo rincasare.

Alle 20,45 un boato incredibile fa vibrare pericolosamente tutti i vetri del bar e ci fa scattare tutti in piedi. Usciamo in strada, c'è gente che corre, altri si nascondono nei negozi, si sentono urla nella direzione della casa di Rita. La gente intorno a me grida in arabo una frase che non capisco.

«Lets go to see, andiamo a vedere», faccio ad Assad che strabuzza gli occhi ancora più in fuori e fa cenno di no: «Dangerous, pericoloso», è l'unica parola che riesce a spiccicare. M'avvio egualmente, ma la scena che mi si offre appena svoltato l'angolo è raccapricciante. Esattamente davanti al portone di Rita, proprio dove ero seduto io appena un quarto d'ora prima, è esplosa una Peugeot 505 con almeno cinque chilogrammi (secondo la perizia dei pompieri) di dinamite a bordo. Della macchina non rimangono che la parte anteriore mezza sfondata ed una metà di quella posteriore, il resto non c'è più. Il fuoco ancora avvolge le lamiere contorte e i rottami sparsi intorno. Tra le fiamme quello che rimane dei corpi straziati di tre palestinesi. Uno di loro, più fortunato riuscirà a salvarsi nonostante le orribili amputazioni.

I primi ad arrivare sul posto sono i francesi della Legione Straniera che bloccano le strade intorno, poi a sirene spiegate seguono nell'ordine due ambulanze, con la mezzaluna anziché la croce rossa, una autobotte dei pompieri, la polizia e l'esercito. Oltre me e pochi altri, intorno sono quasi tutti militari, la gente non si affaccia nemmeno alle finestre.

Rita che era rientrata mentre noi eravamo al bar, ha mancato anche lei per poco l'appuntamento col tritolo. Mi risponde al telefono con il fiato grosso: «Prima queste bombe scoppiavano solo di notte... sono impazziti tutti quanti!».

Un tour nei campi della morte

Nespoli, l'ufficiale italiano che mi accompagna con la campagnola bianca nei campi di Sabra, di Chatila e di Bojne el Barajne per il solito tour riservato ai giornalisti che chiedono di visitare i campi palestinesi diventati famosi dopo la strage del settembre scorso, è un ragazzone grande e grosso con un sorriso simpatico. Con lui a farmi da scorta ci sono due lagunari di leva contenti per la passeggiata fuori programma (dopo gli attentati è stata praticamente abolita la libera uscita). Uno di loro quando li informo che sono l'inviato di *Frigidaire* quasi non ci crede, è un nostro fan ed è anche amico di una delle ragazze apparse seminude in copertina.

I campi di Sabra, Chatila e Bojne el Barajne, un agglomerato informe di baracche e casupole che si estende per qualche chilometro a ridosso di una vecchia pineta, mi sembra di conoscerli come le mie tasche, eppure è la prima volta che li vedo in vita mia. Il motivo è semplice: mi tornano in mente una ad una tutte quelle agghiaccianti fotografie che documentano la strage.

Qui c'è l'Ambasciata del Kuwait, questa è l'altura da dove gli israeliani vedevano ma non intervenivano... mi riviene in mente persino (deviazione professionale) la piantina apparsa sulla prima pagina di uno dei grandi quotidiani nazionali che per dovere di cronaca aveva riassunto con disegnini e freccette esplicative tutte le fasi, minuto per minuto, dell'ultimo olocausto palestinese.

L'ufficiale mi mostra diligentemente tutto quello che c'è da vedere: le fortificazioni che i feddayn avevano eretto a difesa dei campi, le postazioni un tempo israeliane ed ora occupate dai nostri bersaglieri con il compito di proteggere la popolazione civile e poi per ultima la fossa comune dove alcune bambine quando arriviamo noi stanno giocando a «mamma e figlia» mentre la mamma, quella vera, a pochi passi da loro sta riempiendo due taniche d'acqua all'unica fontanella del campo. Mi accorgo che tutti i servizi apparsi su giornali e televisioni di tutto il mondo su quello che è capitato a questa gente, hanno finito per appiattire ed offuscare l'immagine sconcertante di quello che rimane della popolazione palestinese di Beirut (mancano all'appello più di milleottocento persone), tutto ormai sembra scontato, la fame, la povertà, la paura.

In città ho sentito dire che esisterebbe un'altra fossa comune, testimoni oculari mi hanno giurato che nei giorni immediatamente dopo la strage, in un punto preciso, affioravano resti umani, che furono prontamente ricoperti dalle pale meccaniche e dai bulldozer che lavoravano a pieno ritmo per rimuovere le macerie delle case che venivano fatte saltare.

Provo ad interrogare l'ufficiale italiano. «Un'altra fossa?... Io avrei saputo certamente, sono qui da otto mesi... No, no, lo escludo, assolutamente no». Come farà ad esserne così sicuro visto che altre persone ugualmente degne di fiducia e lì da molto più di otto mesi sono pronte a giurarlo?... Ma non è importante in fin dei conti se le fosse comuni siano una, due o più di due.

Provo a chiedergli conferma anche di un'altra voce che fuori dal campo circola con insistenza, secondo la quale i primi giorni del mese di maggio, al termine di una manifestazione che si era svolta per le vie della città, una macchina in corsa aveva forzato un posto di blocco degli eserciti italiani e libanese dentro il campo di Sabra. I militari avrebbero immediatamente aperto il fuoco e sotto il tiro incrociato dei due eserciti sarebbe caduto un bimbetto palestinese che passava di lì per caso centrato dal piombo di un F.A.L. italiano.

Non è evidentemente una bella storia, né tanto meno una bella domanda da farsi ad un ufficiale che con i suoi soldati sta, ogni giorno, rischiando la vita anche per proteggere questa gente, ma a me è stata riferita questa circostanza ed a chi allora se non all'Esercito Italiano, direttamente coinvolto nella vicenda, debbo chiedere conferma?

L'ufficiale, visibilmente imbarazzato, dice di conoscere una storia simile, ma svoltasi diversamente da come la riferisco. Probabilmente sto facendo confusione, dice, io preferisco troncare lì il discorso.

Intanto siamo giunti alla «città sportiva», prima dell'invasione la caserma principale dei feddayn, nonché sede del comando militare dell'OLP, alla quale l'aviazione israeliana ha riservato un trattamento particolare.

Lo stadio è ridotto una gruviera, il campo da gioco somiglia alla crosta lunare. Una foto è d'obbligo anche se ancora bisogna stare attenti alle mine. I «lagunari» ne approfittano per una «posa» da spedire a casa o da mostrare ai nipoti una volta vecchi.

Sulla strada per Damasco

Per andare da Beirut a Damasco, o viceversa, il «service» o taxi collettivo, il più delle volte una gigantesca macchinona americana tipo Buick, Chevrolet o simili, impiega dalle tre alle quattro ore e costa cento lire libanesi: un po' meno di trentamila lire italiane. Prima della guerra era in funzione una linea ferroviaria ed ogni quindici minuti partiva una corriera sia da una parte che dall'altra. Oggi i «services» sono rimasti l'unico mezzo per garantire i collegamenti tra le due capitali e se per caso la strada principale è sbarrata perché stanno sparando, ci sono altre due strade secondarie alternative. Una corre un po' più a Sud e l'altra un po', più a Nord nella montagna.

Prima di arrivare a Chtaura, il primo centro importante che si incontra nella valle della Bekaa venendo da Beirut, entrambe le deviazioni si ricongiungono all'arteria principale.

Io sono partito per Damasco un martedì mattina ed i giornali del giorno precedente oltre a registrare una tensione generalizzata a tutta la valle nel Nord del paese segnalavano combattimenti, a Sadnayel, a Taalabaya a Jlala e a Chtaura tra i palestinesi fedeli ad Arafat ed i «ribelli» seguaci dei colonnelli Abu Mussa e Abu Saleh.

Il «service» parte da Fakhani, il quartiere di Beirut dove era installato il quartier generale dell'OLP, e che oggi è ridotto ad un ammasso informe di macerie. Sul sedile posteriore siedono tre donne palestinesi che abitano in uno dei palazzi semidistrutti. Una di loro ha in braccio un bambino di poche settimane e si organizza per lui un piccolo giaciglio di fagotti, pacchetti e cenci. Un altro bambino che avrà un paio d'anni lo sistemano dalla parte del finestrino.

Davanti ci sono io, un ragazzo siriano e l'autista. Pacchi, casse, sacchi e valige sono stivati un po' dappertutto: dietro, nel portabagagli, in mezzo a noi e sul tetto.

La strada per Damasco verso la periferia di Beirut è una prova di come la popolazione civile non sia stata assolutamente risparmiata l'estate scorsa dalle truppe israeliane. I palazzi sono tutti semidistrutti, voragini gigantesche si aprono sulle facciate martoriate di colpi. Interi padiglioni sono crollati, ci sono cumuli di macerie, sacchetti di sabbia alle finestre e tutto questo per quattro o cinque chilometri, fino a quando, usciti dalla città, si comincia a salire verso la montagna.

Qui la strada diventa tortuosa, i pini profumano l'aria calda e polverosa e si cominciano ad incontrare i primi soldati israeliani a bordo di camions e jeep.

Percorsi pochi chilometri il «service» si ferma sotto un sole rovente: siamo in colonna, camions, altri «services», poche macchine private. Cinquecento metri più avanti c'è il primo posto di blocco dell'esercito di Tel Aviv. Un cingolato, cavalli di frisia, una ruspa, un camion di terra rovesciato sull'asfalto a strozzare la carreggiata, due mitragliatrici piazzate ai lati.

Una ad una le macchine passano sotto il naso dei militari israeliani che hanno l'aria annoiata e gli occhi nascosti dietro i Ray-ban. Si prosegue tranquillamente, sempre in salita, curva dopo curva, tornante dietro tornante.

D'inverno queste montagne sono coperte di neve, e gli alberi oltrepassata una certa altitudine diventano sempre più rari. Le case, tutte abbastanza recenti, hanno lo stile un po' kitch delle baite alpine. D'inverno i libanesi che possono, ci vengono a sciare. Da ora i paesini che attraversiamo sembrano deserti, e i negozi, almeno quelli che si affacciano sulla strada, sono tutti chiusi.

A Sofar, 27 chilometri da Beirut, c'è il secondo ed ultimo «blocco» israeliano. La scena è la stessa di prima, unica novità, e non è da poco, è che cinquanta o sessanta metri dopo l'ultimo soldato israeliano (un tipo calvo con la papalina e un gran barbone che gli scende sul petto) ci sono i primi due soldati siriani.

Viene il sospetto, visti i pochi metri che almeno a Sofar separano i due eserciti, che la sera le rispettive sentinelle finiscano per cuocersi gli spiedini insieme oppure organizzare tornei di briscola e tressette.

I due siriani hanno una tuta mimetica rossastra e attillatissima (scoprirò solo dopo che è l'ultima moda tra soldati siriani e palestinesi restringersi tute, camicie e pantaloni) abbondantemente sbottonata sul petto, come se fossero ad un ballo con la fidanzata. Sembrano molto soddisfatti del loro abbigliamento e ostentano un certo sussiego decisamente fuori luogo. Sulla garitta del posto di guardia fatta di tavole di legno sconnesse e cenci, circondata da sacchetti di sabbia, è stato affisso un ritratto del presidente Assad. Ma quando chiedo al sergente se posso fotografarlo, grida di no e mi

caccia via come se gli avessi confessato chissà quale mostruosità.

Da Sofar fino a Chtaura, venti chilometri in tutto, ci sono almeno quindici posti di blocco siriani. Alcune volte bisogna mostrare i documenti, altre volte è solo l'autista che risponde alle domande.

Lungo questo tratto di strada non ci sono case o paesi e sulle montagne intorno si vedono soltanto le postazioni della contraerea e dell'artiglieria siriana.

Quando finiscono le montagne e la strada comincia a scendere appare di colpo l'immensa e fertile valle della Bekaa. Il pianoro, racchiuso da ovest a est tra le montagne libanesi del Sannine ed i primi contrafforti siriani a ridosso di Damasco, ha un'ampiezza di una ventina di chilometri, e da nord a sud ne misura poco più di cento. Nel mezzo della valle scorre il fiume Litani, il più importante corso d'acqua libanese che sfocia nel mar Mediterraneo a nord di Tiro, l'antico porto fenicio. La valle è fertilissima; immensi frutteti, grano e colture intensive. Nel nord invece, nella regione di Baalbek, migliaia di ettari sono seminati ad hashish, coltura ufficialmente proibita dal governo ma in realtà consentita e protetta dalle autorità militari siriane ed iraniane che oggi controllano la regione.

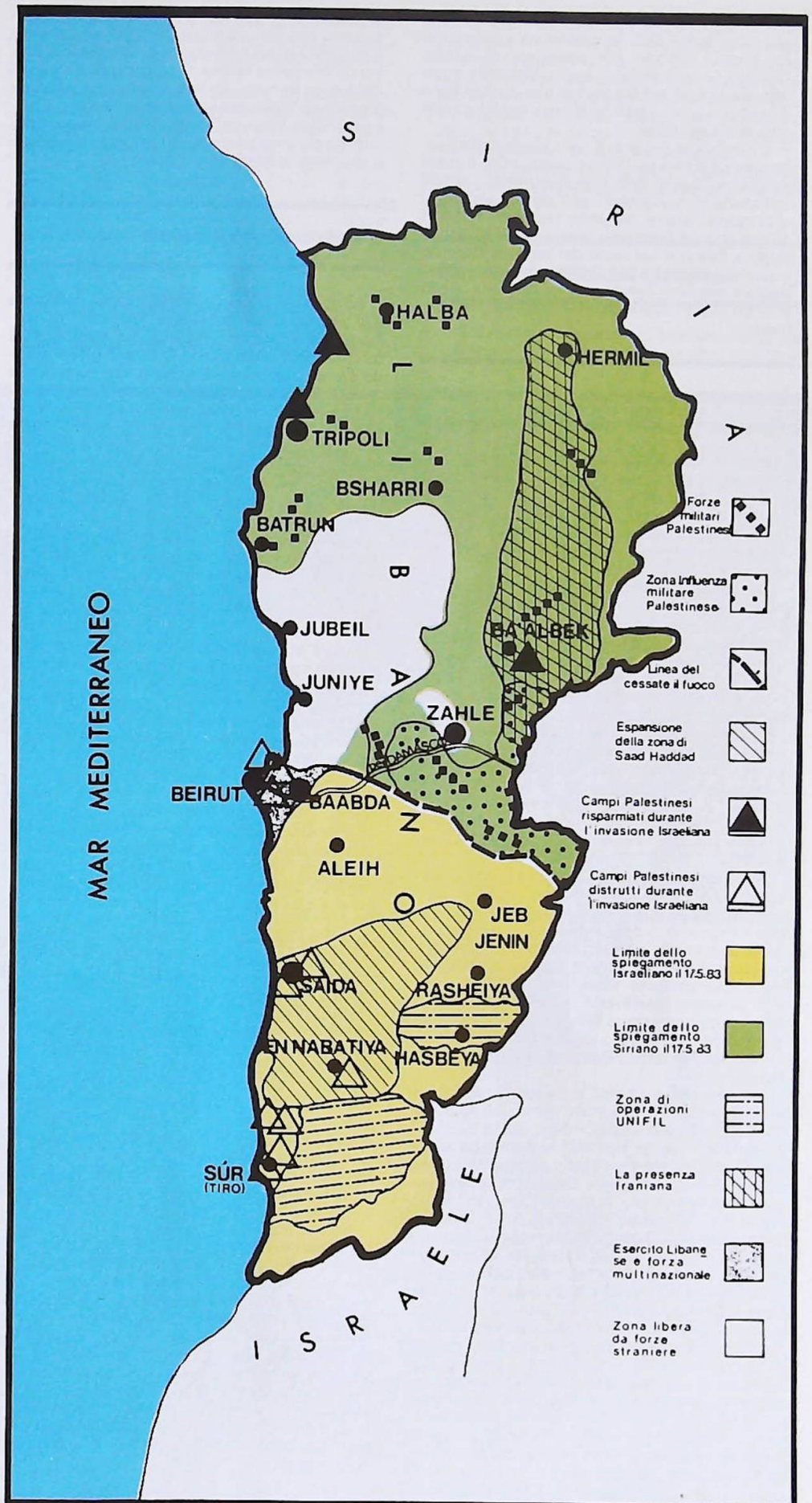
«La droga rende più del petrolio e della tecnologia... molto di più, e la guerra che stanno combattendo in parte è per assicurarsi il controllo di quel reddito da capogiro, anche se nessuno lo vuole ammettere apertamente», mi confessa un ricco commerciante di automobili in un bar di Chtaura, dove ci fermiamo per il pranzo.

In giro non ho ancora visto molti palestinesi, ma in cambio al mercatino incontro due militari sovietici.

El Anjar cinque ore dopo

Vorrei fermarmi subito qui nella valle ma poi decido di proseguire per Damasco. Soltanto là avrò modo di incontrare gli esponenti più rappresentativi dell'OLP ed ottenere una scorta armata per muovermi più agevolmente nella Bekaa.

Proseguiamo verso il valico di frontiera di Masnaa dall'altra parte della valle quando all'altezza di Mejdel el Anjar, un paio di chilometri prima della frontiera, ai margini della strada, prima in gruppetti isolati e poi via via in gruppi sempre più consistenti vediamo alcune centinaia di feddayn. Si distinguono dai siriani per le loro divise variegate, per l'età dei combattenti che oscilla dai dodici ai sessantacinque anni, per le armi di ogni tipo e calibro. I più sono stesi a dormire, kalashnikov in braccio, vicino ai muri delle case o all'ombra delle Land-Rover. Sembrano un esercito che ha appena finito di combattere una dura battaglia. Io non potevo sapere allora che proprio quello stesso martedì dall'una della notte fino alle prime luci dell'alba s'era consumata lì El Anjar l'ultima tragedia palestinese. Questi i fatti: verso la mezzanotte di lunedì le truppe siriane chiedono alla guarnigione di Al Fatah (fedele ad Arafat) che controlla la posizione di ritirarsi verso Chtaura perché il posto sarà occupato dai soldati di Abu Mussa. La guarnigione rifiuta. Alle 13,10 quattro carri armati siriani più due cingolati cominciano ad avanzare martellando a cannonate la caserma palestinese. Dietro i carri i Commandos di Abu Mussa ed Abi Saleh, per tre ore i partigiani «Ledin» resistono al fuoco incrociato dell'artiglieria, rispondendo a loro volta con cannoncini da 105 MM e le mitragliatrici pesanti. La battaglia è molto dura. La strada per Damasco viene bloccata. Sul posto affluiscono tutte le milizie palestinesi di ogni corrente e fede politica. Molti non possono che assistere, con le lacrime agli occhi, senza poter far nulla, rifiutandosi di aprire il fuoco sull'una o sull'altra delle due fazioni in guerra.



Nella Valle della Bekaa oltre i circa quarantamila soldati dell'esercito siriano si trovano anche diecimila feddayn palestinesi di cui una buona parte è dislocata lungo la linea del fronte che taglia in due la valle.

Alle ore 4,30 i ribelli di Abu Mussa e Abu Saleh, appoggiati dalle artiglierie corazzate siriane hanno ragione dei partigiani di Arafat. Quando i ribelli entrano negli uffici della guarnigione cinque soldati lealisti che ancora sono lì vengono spinti verso un muro e falciati a raffiche di Kalashnikov.

E' l'episodio più grave nella storia della rivoluzione palestinese. Ormai dentro l'Olp è guerra aperta. Questi fatti, che inutilmente i siriani tentarono di nascondere agli stessi palestinesi e al mondo intero verranno resi noti, soltanto 45 ore dopo a Damasco, e non meno di 30 ore dopo a Beirut e nel resto del mondo. Quando arrivo a Damasco sono le prime ore del pomeriggio e nessuno, tantomeno io, sospetta che lo scontro abbia raggiunto un simile livello di barbarie.

In convento

I francescani del convento di San Paolo, a Tabaleeh appena fuori dalla porta meridionale di Bab Tuma, l'entrata meridionale della suggestiva città vecchia, sono quasi tutti italiani. Fra Rinaldo, il parroco è di Ferentino, e Frate Angelo che mi riceve a braccia aperte è di Fabriano.

La «dritta» del convento di San Paolo a Damasco me l'ha data un collega italiano amante della buona cucina, della pulizia, e del risparmio. Mangiare e dormire dai Francescani di Damasco costa assai poco e poi... che mangiare! i frati in cucina si trattano da signori, è risaputo, e quelli di Damasco non fanno che riportare certe sane tradizioni.

I primi palestinesi che riesco a contattare a Damasco sono del Fronte Popolare, l'organizzazione del colonnello Habbash. Loro sono fuori della mischia. Ideologicamente più vicini ai ribelli di Abu Mussa, riconoscono al tempo stesso la leadership ed il ruolo di guida della rivoluzione palestinese ad Abu Hammar (Yasser Arafat).

Sulle loro stesse posizioni sono anche i palestinesi del Fronte Democratico di Nayel Harwatmeh, tanto che è di questi giorni la notizia che il Fronte Popolare e quello Democratico si sono uniti in una sola organizzazione per fronteggiare insieme lo spettro della scissione e della disgregazione totale dell'OLP.

E' ai feddayn del Fronte Popolare che chiedo una scorta per visitare la valle della Bekaa così da potermi garantire una maggiore obiettività ed indipendenza tra i due gruppi in guerra di Al Fatah.

Nel frattempo prendo a frequentare l'ufficio di Al Fatah di Via Pakistan, dimora di Arafat a Damasco. Spero che la lettera stilata dai rappresentanti italiani dell'OLP a Roma sia sufficiente a presentarmi ad Abu Ammar Sa'd alto funzionario di Al Fatah a Damasco, fedele seguace di Arafat, ma in questi giorni gli esponenti di rilievo dello OLP sono tutti a Tripoli del Libano per una riunione di emergenza. Provo a chiamare a casa Khaled Salam portavoce personale di Arafat, ma la moglie mi risponde gentilmente che anche lui è fuori città. Al quartier generale dei «ribelli» di Al Fatah infine è proprio Jhiad Saleh che mi riceve nel suo ufficio in fondo a Via Bagdad di fronte alla Moschea di Firdaiss, lui evidentemente non è andato alla riunione di Tripoli e sostiene di non essere stato invitato anche se so per certo che di inviti ne ha ricevuti almeno tre. Jhiad Saleh è la massima autorità politica dei secessionisti, lo equivalgono sul piano militare i colonnelli Abu Mussa e Abu Saleh, le vere «stars» della rivolta, beniamini amatissimi della truppa palestinese, valorosi comandanti della piazza di Beirut durante l'invasione.

L'ufficio dei ribelli, per quanto ne so, è stato messo a disposizione dall'Associazione per l'amicizia Siro-Sovietica e si trova in una zona residenziale della città.

La moquette è in tutte le stanze e la sala principale. ufficio del colonnello Abu Salek quando è in città, sembra quello di un capitano d'industria o del presidente di una banca. Dietro un immenso tavolo di mogano e cristallo di cinque o sei metri quadri spicca una poltrona gigantesca dalla forma vagamente avveniristica foderata di un raffinato tessuto beige, tutto intorno divani e poltrone di lusso nonché tende e mantovane kitch alle finestre.

L'ufficio di Abu Saleh

Lo sfarzo è impressionante se lo si paragona alla povertà quasi eccessiva degli uffici di Arafat in via Pakistan: una vecchia palazzina di quattro piani dove giusto in questi giorni stanno dando una mano di celeste alle porte e alle finestre poco meno che cadenti.

Jhiad Saleh, il politico, indicato come l'eminenza grigia della rivolta e portavoce ufficiale della corrente secessionista avrà un trentacinque-quaranta anni, piuttosto alto di statura, i capelli «sale e pepe» pettinati all'indietro, un bel paio di baffoni, ed un abbigiamento tipo elegante-sportivo.

Nell'ufficio, oltre ai suoi collaboratori, tutti piuttosto giovani, al contrario di Al Fatah dove l'età media dei funzionari è sui 50 anni, siede anché una stupenda ragazza mora, fresca di parrucchiere, vestita secondo un'eleganza raffinata.

E' ora di pranzo e mentre vengo fatto accomodare su una delle poltroncine di fronte alla scrivania uno dei collaboratori depone sul piccolo tavolinetto una pila di pizzette calde condite con olio, sesamo e timo. E' il pasto frugale che consumiamo tutti sorseggiando tè caldo oppure liquirizia fresca mentre si affronta finalmente la situazione nella valle della Bekaa.

«Chi vorreste allora alla testa di Al Fatah e quindi dell'OLP, il Colonnello Abu Mussa?», chiedo io un po' sfacciatamente tra una pizzetta e l'altra.

«Ma no, per carità, Abu Hammar è il capo dell'OLP e tale rimarrà, solo che dovrà correggere la sua linea politica», risponde Jhiad Saleh.

«Ma se la questione è soltanto in questi termini che bisogno c'è di scontrarsi così duramente, di spararsi addosso, di lasciare in terra morti e feriti?».

«Ma quali morti e feriti? Queste sono tutte montature dei nostri nemici, se qualche volta si è sparato è stato un incidente, e comunque di morti non ce ne sono stati».

Capisco subito che non caverò un ragno dal buco. Mi è stato detto che i siriani da un paio di giorni hanno chiuso la «strada militare» che collega Damasco con la Bekaa per paura che altri partigiani di Arafat accorrano a dar man forte ai loro compagni. L'unica speranza che ho di raggiungere la valle quindi è quella di affidarmi ai ribelli di Abu Mussa e Abu Saleh.

Perciò preferisco non calcare la mano con certe domande che potrebbero indispettirli.

«Ma che giornale è questo *Frigidaire*?... non l'ho mai sentito», continua Jhiad Saleh.

«E' un mensile con molte foto a colori che si occupa di attualità», rispondo tenendomi sulle generali, ma ho gioco facile perché sono l'unico giornalista italiano nelle zone. Prima di congedarmi prendiamo gli ultimi accordi per la mattina successiva: alle 10 in punto una loro macchina mi passerà a prendere in convento e mi porterà nella Bekaa dove (ma non è sicuro) avrò l'opportunità di incontrare il colonnello Abu Mussa.

Jarmuk

Per il pomeriggio, chiedo di visitare i campi profughi palestinesi alla periferia di Damasco.

Il più grande sorto nel 1948, è quello di Jarmuk, un vero e proprio quartiere di casupole e baracche molto simile ai campi di Beirut, di Sabra, di Chatila e di Bojne El Barajne. Poco lontano da quello Jarmuk visito un nuovo campo, creato l'estate scorsa di fronte alla bellissima moschea di Zenab, luogo santo dell'Islam.

Mi accompagna per l'occasione, Mohammed, un giornalista militante del settimanale che è l'organo ufficiale del FPLP di George Habbash.

Una volta al campo sgancio la guida e prendo a gironzolare per il campo, una gigantesca tendopoli senza alcun servizio sanitario, che d'inverno, quando piove e nevica (come quest'anno) diventa un'immenso pantano, e d'estate viene ricoperta da tre dita di sabbia giallastra. Vi alloggiano circa 750 famiglie, più o meno 3000 persone.

Tra una fila di tende e l'altra le donne palestinesi stendono al sole il bucato che torna ad essere sporco prima ancora di asciutto. Nel vialone principale, un tipo grida forte «Acqua, acqua!» trascinandosi dietro un carrettino con una piccola cisterna arrugginita legata con del fil di ferro. Più in là un altro carrettino vende pomodori e cipolle.

Quando infilo l'obiettivo sotto qualche tenda per fotografare dentro le solite scene di sempre: le donne si voltano, fuggono, oppure mi fanno chiaramente capire che non desiderano essere fotografate, altri invece sorridono e si mettono in posa con i loro bambinetti in fila.

Una di queste famiglie mi fa cenno di accomodarmi, sistemano un paio di cuscini sulla stuoia che fa da pavimento e i bambini più piccoli mi si fanno intorno incuriositi. Il capo famiglia, un uomo sui cinquanta anni per farsi capire parla qualche parola di francese e qualcuna di inglese.

«Mi chiamo Abu Kasim e con la mia famiglia, in tutto dieci persone, siamo venuti da Damour, nel sud del Libano. Nel mio paese lavoravo in una grande falegnameria ed ero un capo squadra».

«Ti va di raccontarmi della vostra fuga?».

«Va bene. La mattina di venerdì 14 giugno 1982 l'aviazione israeliana ha cominciato a bombardare Damour, le case, il centro abitato. La gente è fuggita nella campagna fuori del paese e noi ci siamo nascosti sotto un albero e lì siamo rimasti fino a notte mentre continuavano i bombardamenti e i carri armati avanzavano... era un inferno. Quella stessa notte siamo partiti a piedi verso la Bekaa e la mattina del giorno seguente per nostra fortuna siamo riusciti a trovare una macchina in affitto che ci ha portati sulla strada per Masnaa al confine con la Siria. Quando siamo arrivati l'aviazione israeliana ha bombardato gli uffici doganali e la strada dove i profughi aspettavano in fila per varcare il confine. E' stata un'ecatombe, i piloti israeliani sapevano che eravamo dei palestinesi in fuga... Non eravamo dunque un obiettivo militare, ma ci hanno bombardati lo stesso, perché il loro obiettivo era ed è annientare il popolo palestinese... mi sembra evidente». Nella tenda c'è un attimo di silenzio grave, il ricorso di quei momenti, a distanza di dodici mesi, evoca nei testimoni di quel macello un tumulto di sentiment che difficilmente potrebbero comunicarmi in arabo figuriamoci in un inglese stentato. «Ci siamo nascosti nel cratere scavato da una bomba aspettando la notte», continua Abu Kasim», e poi in fretta abbiamo attraversato il confine. Cinque giorni dopo, il 19, siamo arrivati qui a Damasco».

«Abu Kasim che cosa pensa lei di quello che sta succedendo oggi in seno ad Al Fatah?».

«Noi sappiamo molto bene che il colonnello Haj Ismail, comandante della piazza di Nabatieh il giorno dell'invasione è fuggito su un furgone carico di patate, abbandonando i suoi uomini senza ordini. Con lui anche Hussein Habi comandante di Graziah e poi ancora Abu Hagiem e Kamal Alshaikh e Abu Al Mustasim tutti ufficiali del nostro esercito nel sud del Libano. Se questo accadesse in qualunque altro esercito, in quello italiano per esempio o americano

o tedesco, questi ufficiali verrebbero fucilati, giusto!?».

«Beh, credo di sì», rispondo.

«Bene, da noi questo non è successo, questi ufficiali non solo non sono stati fucilati, ma non sono stati neanche puniti, si è cercato di coprire i loro errori. Ma la gente e specialmente i soldati hanno visto quello che è successo. Arafat, forse perché erano suoi amici, non solo non li ha puniti, ma ha persino tentato di reintegrarli ai loro posti di comando e questo è troppo... a riguardo di questa triste storia hanno ragione. Abu Mussa e Abu Saleh... forse Arafat sta invecchiando».

«Ma allora lei vorrebbe che qualcuno lo sostituisse alla guida dell'OLP?».

«No, adesso no... questo andava fatto semmai subito dopo la guerra, oppure, ancora meglio, prima dell'invasione, adesso sarebbe un errore».

«Ma allora lei che cosa propone?». Abu Kasim scrolla la testa e sospira profondamente. «Non lo so, molte cose stanno andando male... a molte altre non so dare una spiegazione... soltanto Dio lo sa».

Il sole sta calando dietro la grande cupola turchese della Moschea della signora Zenab, la nipote di Maometto venerata dagli sciiti, e quando esco dalla tenda ormai è notte.

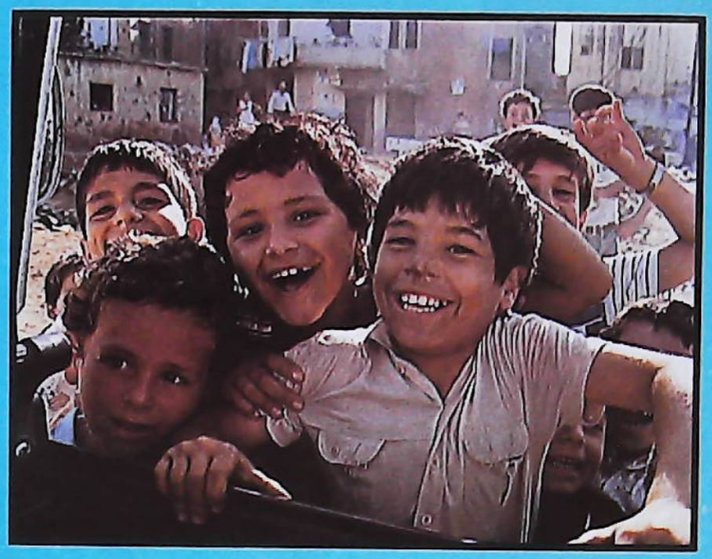
Sono passate da poco le 20 e con Mohammed siamo nella casa di alcuni amici nel campo di Jarmuk e la televisione giordana dice che un giorno prima (in realtà sono due) i partigiani di Abu Mussa, appoggiati dai carri armati siriani, hanno bombardato il quartier generale di Arafat a El Aigar.

Da Tripoli in Libano Arafat ha diffuso un comunicato durissimo, che accusa la Siria di tradimento. La situazione sta precipitando. Nessuno ha più la voglia né il tempo di tradurmi frase per frase quello che stanno dicendo ma non è molto difficile capire, anche senza interprete, che non esiste più il margine per operare una mediazione tra i feddayn in lotta, almeno qui a Damasco, sul suolo Siriano. Verso le undici di sera in tutte le sedi delle varie organizzazioni della resistenza palestinese presenti a Jarmuk sono in corso riunioni-fiume mentre le voci si alterano e i cuori si scaldano.

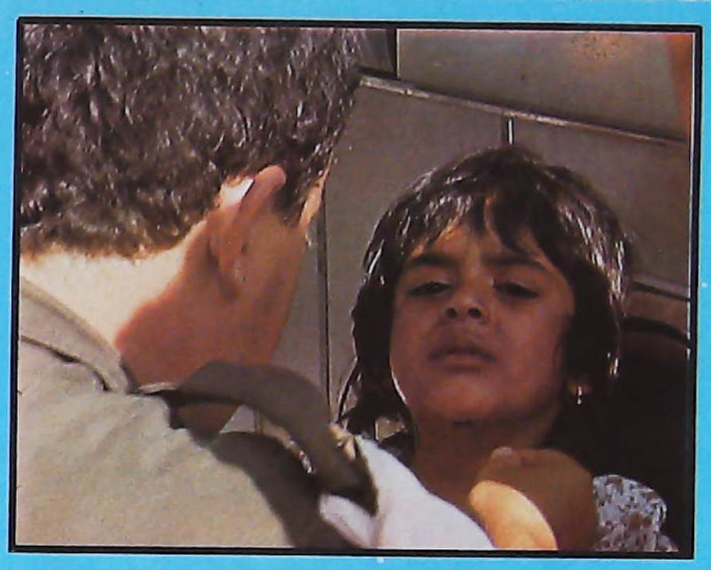
A mezzanotte una grande manifestazione già percorre via Palestina, la strada principale del campo.

Siamo stanchi dei massacri

Sono forse cinquecento persone, tante per Damasco. Nel frattempo da un altro campo vi-



Un gruppo di bambini accerchia la campagnola dell'esercito italiano



Una bambina ferita riceve i primi soccorsi da un ufficiale italiano

I bambini, che sono numerosi nei campi di Sabra e Chatila, hanno imparato a riconoscere fotografi e reporter.

Il giovane Nidal, di 12 anni, figlio della mia guida Abu Nidal, nel cortile del comando di Qabb Elias. Il giovane Nidal ha partecipato alla battaglia di Beirut.

cino Hajar el Aswad, che significa Pietra Nera, sta sopraggiungendo un altro corteo che si unisce al nostro.

Gli slogan del tipo « Palestinesi non si combattono tra loro» oppure «Basta con i combattimenti - guerra tra noi - felicità tra gli israeliani» echeggiano ritmicamente nel grande viale. C'è gente di tutte le età, donne, bambini, padri e madri di famiglia, forse un po' meno i giovani di sesso maschile, ma questo è comprensibile.

Io sono fermo ad un angolo della strada e bevo una schifosissima bibita alle more (avevo chiesto una Coca-Cola) quando a due isolati di distanza si vedono nettissimi, dietro la prima fila di case, dei bagliori e del fumo denso e nero che si leva verso il cielo.

Immediatamente dopo echeggiano in rapida successione raffiche di armi automatiche. I «commandos» siriani detti pure «Cavalieri Rossi», la milizia di Rifaat el Assad, fratello del presidente, che stanno «sorvegliando il corteo si precipitano nel punto da dove provengono gli spari. Altri di loro molto probabilmente sono già sul posto, e forse sono proprio loro che hanno aperto il fuoco mentre una camionetta si mette di traverso, dalla parte opposta, bloccando la via Palestina.

Si continua a sparare mentre tutti fuggono via. I bambini piangono, le donne gridano mentre io cerco inutilmente i miei amici che ho perso di vista nella confusione generale. Infine con uomini, donne e bambini mi rifugio in una stretta viuzza laterale da dove, affacciandosi all'angolo, è possibile vedere i «commandos», specializzati nelle operazioni anti-sommossa che stanno operando arresti.

Il fuoco e i bagliori che vediamo provengono dagli uffici di Abu Mussa e Abu Saleh a Jarmuk che un gruppo di «lealisti» staccatosi dal corteo ha assaltato ed incendiato. Bilancio della operazione: sei feriti da arma da fuoco di cui almeno due piuttosto gravi (appartenenti non so bene a quale delle due fazioni). Nessuno può dire se a sparare siano stati i palestinesi o i «cavalieri rossi».

Alle due del mattino, dopo aver percorso un lungo tratto a piedi, mentre in lontananza continuavano ad echeggiare le sirene, un taxi provvidenziale mi scarica davanti al cancello del convento. Non ho mai apprezzato tanto la rellgione in vita mia.

Alla ricerca della verità

La mattina dopo gli scontri di Jarmuk, taciuti dai notiziari della radio e della televisione, appena alzato mi reco negli uffici del Colonnello Abu Saleh in via Bagdad.

Lì trovo Jhiad Saleh in divisa grigio verde: «Si può sapere che cosa avete combinato a Mejdel Anjar martedì scorso!?» lo assalgo, «è vero quello che ha riferito in proposito la televisione giordana?... e che altro è successo questa notte a Jarmuk?».

Naturalmente mi guardo bene dal rivelargli che per caso mi ero trovato sul posto al momento degli incidenti.

«Non c'è nulla di vero in quello che è stato detto» smentisce lui senza scomporsi «a Mejdel Anjar non è successo proprio nulla, ripeto è tutta una montatura per screditare il nostro movimento...».

Ma Jhiad Saleh non fa a tempo a concludere la sua edificante bugia che un suo collaboratore, precipitatosi trafelato nella stanza senza neanche bussare, gli dice qualcosa in arabo che non capisco. Il mio ospite sembra sconvolto: «Ci vediamo più tardi... forse ci sono dei problemi per il tuo giro nella Bekaa...», taglia corto congedandomi precipitosamente.

Mentre esco dalla stanza, Abu Saleh, il colonnello con il volto abbronzato, i capelli bianchi e lunghi, i baffetti e la pistola infilata nella cinta dei pantaloni, sta salendo lentamente le scale del suo ufficio, e tutti ammutoliscono

scattando sull'attenti al suo passaggio.

Da lui so che anche Arafat nella notte è tornato a Damasco. Così, nella speranza di incontrare il leader o magari il suo portavoce Khaled Salam, mi trasferisco negli uffici di Al Fatah in via Pakistan. Arafat dorme, ma fuori c'è una grande agitazione, arriva una troupe televisiva americana, altri giornalisti, mentre aumenta a vista d'occhio il numero e la qualità degli uomini del servizio d'ordine. Poi arriva, vuota, la grande Chevrolet azzurra blindata di Arafat e si ferma con il motore acceso. Chiedo in giro a qualche giornalista se sa dove è diretto Arafat, ma nessuno sa rispondermi. Dopo pochi minuti arriva una nuova auto americana carica di giornalisti del Kuwait. A costoro, e solo a loro, viene concesso di entrare nella palazzina di Al Fatah. Tento di farmi passare per abitante del Kuwait, ma un signore con un borsello di pelle, mi blocca sulla porta. E' un funzionario siriano del Ministero dell'Informazione e mi fa capire che lui un kuwaitaino lo riconosce a un chilometro. Faccio marcia indietro. «D'accordo, non sono del Kuwait, ma perché loro entrano e noi no?». Altri, tra i quali un robusto tedesco e un magrissimo giapponese, accorrono a darmi man forte, ma il siriano sorride sotto i soliti baffi. Trascorrono così ancora parecchi minuti di suspence con quella maledetta Chevrolet a motore acceso. Infine a una porta del pianerottolo sulla prima rampa di scale appare Abu Hammar, il vecchio, intramontabile Yasser Arafat.

Il leone ferito

Arafat ha un volto terribile, sembra invecchiato di colpo di quasi vent'anni, come se le sciagure del suo popolo si fossero tutte insieme abbattute su di lui. Aveva saputo sorridere anche dopo la rotta di Beirut. Ora invece allarga le grandi labbra mostrando i denti, bacia alcune donne arabe, ma il suo sorriso è piuttosto un ghigno e l'ottimismo quello disperato del leone ferito.

Arafat cammina sul pianerottolo lentamente, pronunciando qualche parola a bassa voce che a distanza non si può sentire. Mi chiedo cosa diavolo stia succedendo.

Scatta il ronzio delle cineprese e il mitragliare dei clic delle macchine fotografiche, tutti vogliono riprendere l'uscita dei capi dell'OLP dalla palazzina. Il primo a scendere è George Habbash impassibile come sempre, dietro di lui vi è Kayef Hawatmeh, che ha l'aria un po' tirata. Poi, in un nugolo di servizio d'ordine che sembra volerlo quasi cullare più che proteggere, esce finalmente Yasser Arafat. Io mi sono appostato vicino alla portiera della Chevrolet e lo aspetto col calma.

Quando arriva me lo trovo di fronte. «Abu Hammar how are you?». Si ferma appoggiandosi allo sportello e sorride, come se ora non volesse assolutamente far trasparire l'angoscia che lì, lontano, sul pianerottolo aveva lasciato indovinare.

«Very well, thank you», risponde. «E' vero quello che dice la televisione giordana, che i siriani vi hanno sparato addosso con i cannoni ad Anjar?».

Arafat mi guarda e si ferma. Si è fatto silenzio. Si sente solo il ronzio delle cineprese le cui canne sbucano dai miei gomiti, mentre un fastidioso reporter iraniano della Nbs di Nairobi mi ha conficcato un angolo di telecamera nel fianco e non sembra intenzionato a ritirarsi nonostante le mie violente gomitate. Arafat dice solo: «Yes». Ed è subito ressa.

Ma faccio ancora in tempo a chiedergli. «Were are you going Abu Hammar?». Anche adesso Arafat blocca lo sportello già aperto, ci si appoggia sopra e mi guarda, scopre i denti più che sorridere, il suo volto non esprime né paura, né sgomento, ma rabbia e stanchezza perché la lotta si è fatta ancora più lunga.

«Vado a Tunisi a vedere quello che si può fare, non posso più rimanere in Siria». E riprende: «Non ho mai creduto che avremmo riavuto la nostra terra senza lottare a lungo, ma non avrei mai neppure immaginato che gli arabi potessero dividersi così profondamente. La causa palestinese è ormai una merce che le potenze grandi e piccole credono di poter vendere al mercato. In questo mercato io sono scomodo. Perché credo davvero alla lotta dei palestinesi. Perché sono un palestinese come gli altri!». Lo guardo fisso, mentre la folla mi spinge e l'autista fa rombare il motore. Anche Arafat mi guarda e guarda la folla che circonda la vettura. Sorride, fa un gesto di saluto.

Un'ora dopo avrò la notizia ufficiale della cacciata di Arafat da Damasco. E' la guerra. Che starà succedendo nella Bekaa?

Dentro la Bekaa

Vista la piega degli avvenimenti, decido che a Chtaura, nella valle, ci andrò da solo, senza la scorta di nessuno. Con me ho solo una lettera per il colonnello Abu Ahmed Fuad comandante delle forze del Fronte Popolare nel Sud della Bekaa. Sarà lui, se ne avrà la possibilità, ad aiutarmi nel mio lavoro e se necessario a fornirmi di una scorta. Parto in taxi e alcune ore dopo arrivo alla sua caserma, nella valle. Il viaggio è stato incredibilmente rapido.

Il colonnello non c'è, ma i suoi sostituti leggono la mia lettera, mi fanno accomodare su un piccolo divanetto e sorseggiando dell'ottimo thè indiano si fanno spiegare lo scopo della mia visita.

Tutto fila nel migliore dei modi: Abu Nidal (un ufficiale del Fronte Popolare da non confondersi con l'omonimo Abu Nidal accusato d'essere il mandante dell'attacco alla sinagoga di Roma, della strage al ristorante ebraico di Parigi la scorsa estate nonché di non so quante altre stragi ed omicidi di esponenti palestinesi in giro per il mondo) avrà cura di me ed ove possibile mi accompagnerà in tutti i posti che chiederò di visitare. Trascorro il mio primo pomeriggio tra i feddayn della Bekaa in un casolare tra i frutteti giusto aspettando Abu Nidal.

Il «commando» che mi ospita, sei uomini in tutto mi spiega che siamo un po' fuori Qabb Elias, un paesino del sud della valle a sette-otto chilometri dalle linee israeliane. Uno degli uomini, il più anziano che avrà una trentina d'anni sta riducendo un pezzo di carne in minuscoli dadini da cuocere con la cipolla e il pomodoro per la cena.

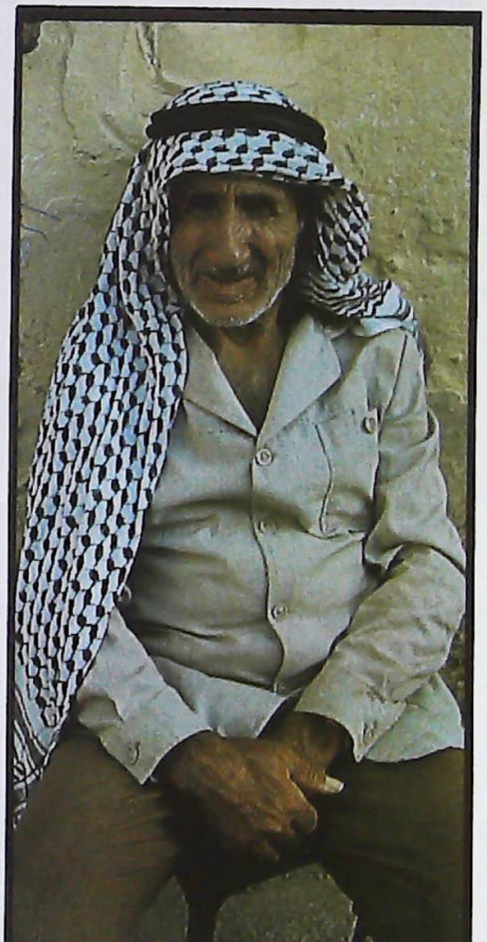
Intorno a lui otto cucciolетti di tre settimane, qualcuno pezzato marrone e nero, qualcuno tutto nero e qualcun'altro completamente marrone piagnucolano e mugugnano, trotterellandogli tra le gambe elemosinando un dadino di carne. Ma il miliziano non ha il cuore tenero e dopo un po' li prende tutti quanti e li chiude nello sgabuzzino. Gli altri componenti del commando hanno un'età che varia tra i quattordici e i diciotto anni, e soltanto uno, il sergente ha più di vent'anni. Due di loro stanno stringendosi i pantaloni della mimetica. Anche tra i combattenti palestinesi (oltre che tra i militari dell'esercito siriano) si portano i pantaloni e le giacche della mimetica attillatissimi, e così i completi verde oliva nuovi nuovi regalati dai cubani, molto spesso finiscono sotto le forbici inclementi di qualche improbabile sarto di prima linea.

La «caserma» che ospita il commando, anzi le «caserme» che ospitano le centinaia e centinaia di «commandos Phalestna» (come loro amano chiamarsi) sparsi lungo la linea di fuoco nel sud della Bekaa non sono altro che le case molto spesso ancora in costruzione dei prorosi contadini della valle che se non fosse per questo inconveniente della guerra si potrebbero considerare a ragione come i contadini più ricchi del mondo. La monocoltura della valle, infatti, è quella della marijuana.

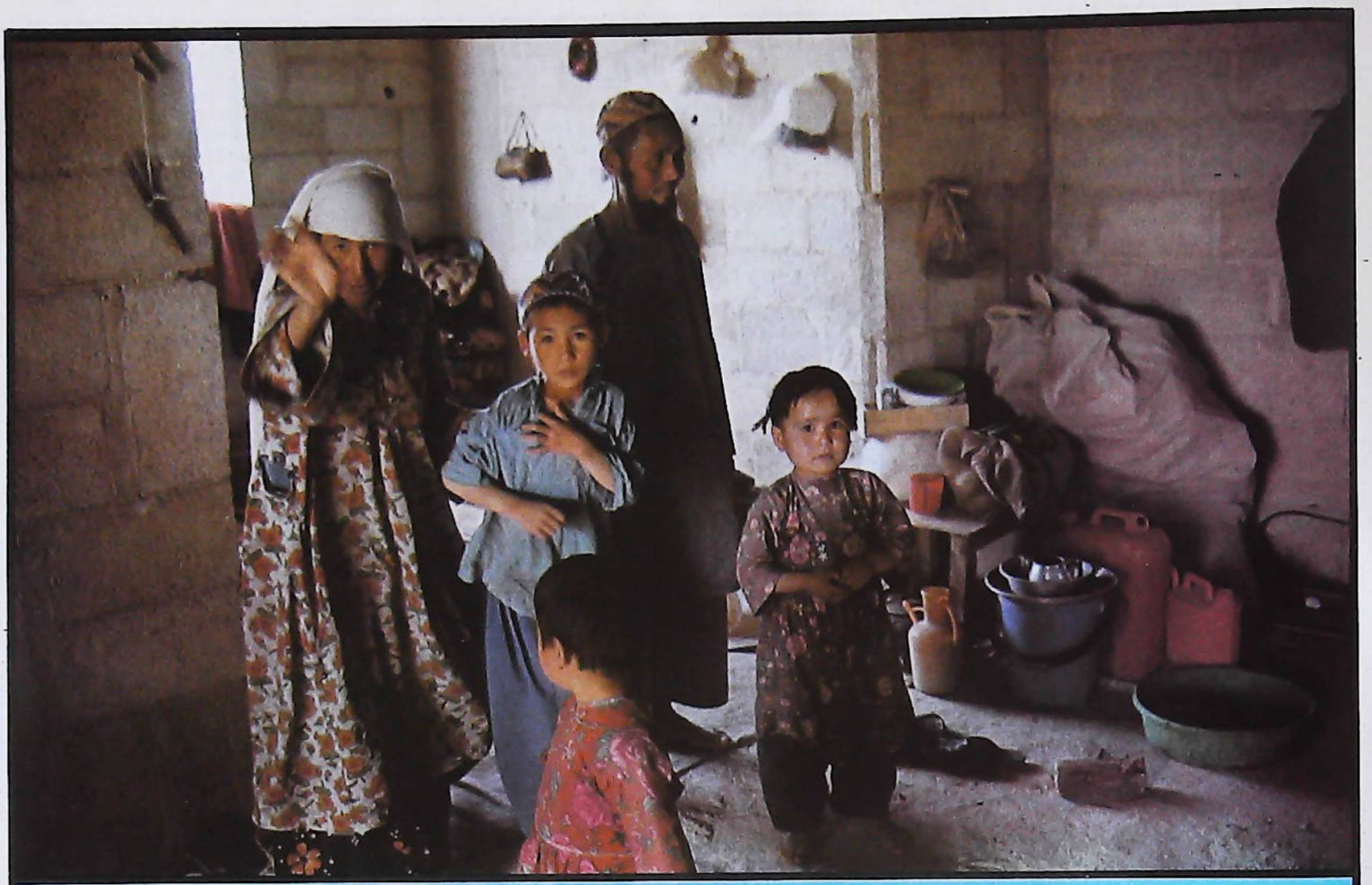
Si spiegano così il boom edilizio, le potenti macchine americane e l'opulenza che raggiunge livelli nord europei nei supermarket alimentari. Oltre alla monocoltura di cui sopra, peschi, ciliegi, albicocchi ed ogni altro genere di alberi da frutta arricchiscono un po' ovunque orti e giardini. Una specie di paradiso terrestre insomma, che già duemila anni fa a Roma era conosciuto come il granaio dell'Impero.

Il proprietario della «caserma» dove alloggia il commando di Abu Nidal, come tutti gli altri proprietari di «caserme» si guarda bene dal chiedere un affitto né tantomeno osa lamentarsi se i frutti che pendono dagli alberi vanno ad arricchire la dieta dei feddayn anziché il suo conto in banca.

Il sergente mastica un po' d'inglese e così è possibile avere con lui uno scambio di vedute sulla situazione politico-militare e sulla possibilità di una nuova guerra con Israele. «L'esercito israeliano è molto ben armato, mi dice Bassam, «ma a questo punto molto poco motivato e profondamente stanco di questa guerra». Per lui e per i suoi compagni invece questa è «l'ultima spiaggia», non possono far altro che battersi alla morte. «Se i siriani ci daranno una mano con i loro Mig 27, forse l'aviazione israeliana non avrà più il cielo a disposizione e per i carri israeliani la battaglia della Bekaa sarà la più dura mai combattuta». «Ma che tipo di armamento avete», domando «oltre ai Kalashnikov che sono dappertutto?». «Abbamo i Kalashnikov, gli Rpg, una granata anticarro, e B7, anche questo un piccolo razzo anticarro che si lancia con un bazooka portatile». Bassam sembra abbastanza sicuro. «Con queste armi possiamo bloccare gli israeliani per due mesi». Ho i miei dubbi. Comunque il sergente mi fa cenno che non è finita e mi conduce alla stalla che funge da Santa Barbara. Entriamo.



Un anziano commerciante di Baalbek.



Una famiglia di afghani in pellegrinaggio alla moschea di Saida Zenab, un luogo santo dell'Islam alla periferia di Damasco.

Valle della Bekaa, un feddayn durante il suo turno di guardia nel patio di un ufficio di Jiala.

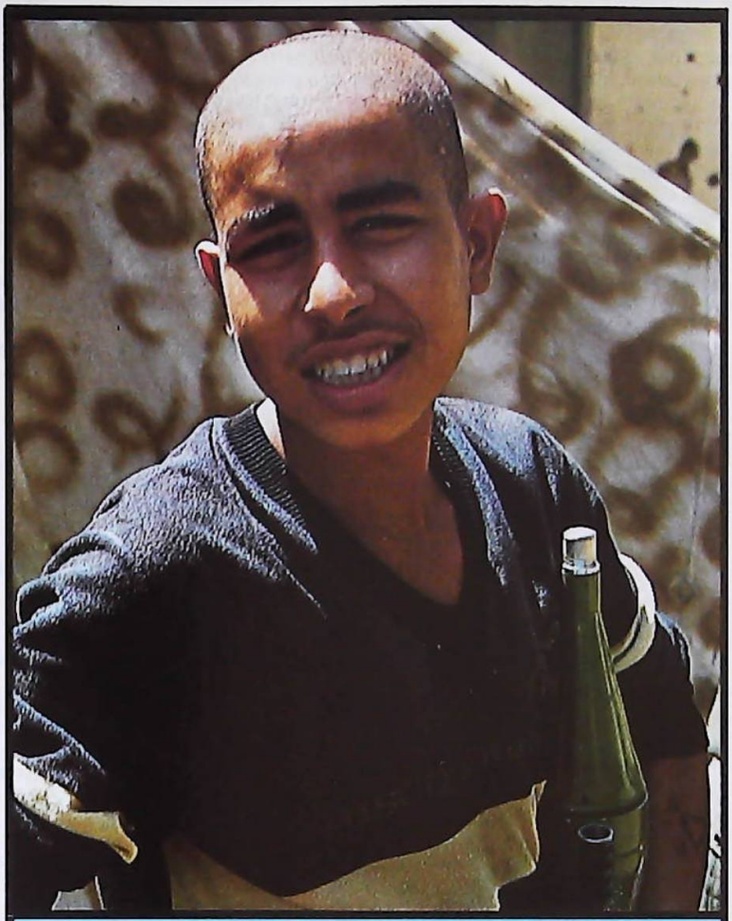
«Ecco, queste sono mitragliatrici da venti millimetri». Vedo due Browning un po' vecchiotte, se non antiche. «Poi ci sono queste altre, sono sovietiche». E' un modello che mi sembra più moderno. «Poi ci sono queste mine anticarro». Otto mine a disco protette ciascuna da una gabbia circolare, di fabbricazione sovietica. In un angolo ci sono tre piccoli obici, poi alcune casse di munizioni, di cui una decina sono di proiettili per i cannoncini da 105 millimetri senza rinculo.

Un'altra decina di casse sono gli Rpg e i proiettili B7. Ma la cosa più interessante mi sembrano quattro casse lunghe e strette. Non trattengo la curiosità.

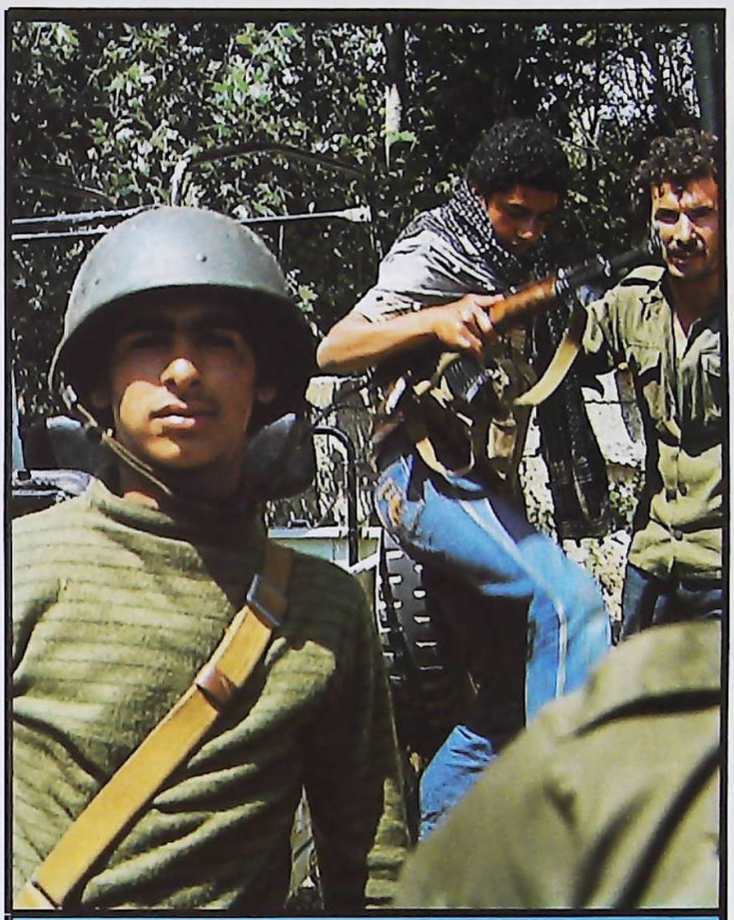
«E quelle cosa sono?». Bassam è tranquillo. «Estrella... questo fa shhhh... Kiriat Samona». Fa il verso del razzo (Estrella) che, depositato in un punto, grazie a un convegno a tempo parte automaticamente.

Con questi razzi veniva bombardato Kiriat Samona, un villaggio dell'Alta Galilea. «E contro l'aviazione», chiedo «niente Estrella?». Sì, mi dice Bassam, abbiamo i Sam 7 e mi mostra un tubo appoggiato in un angolo che mi era sembrato un comune bazooka. Il missile ha una testata ottica per la ricerca automatica del bersaglio, ma quando gli chiedo di mostrarmi come funziona, Bassam mi dice che il suo Sam 7 non ha le batterie. «In compenso», aggiunge per confortarmi, «la Siria ha i Sam 5 e i Sam 9». E' inutile ricordargli che nel primo giorno dell'invasione l'aviazione israeliana distrusse tutte le rampe di lancio dei missili antiaerei siriani. Vedo ancora in sequenza: missili antiaerei siriani, casse di bombe a mano Energa e altri tipi di fabbricazione americana, altri Kalashnikov.

Se davvero questa fosse la Santa Barbara di un commando di sei persone, sarebbe davvero ricca... Mentre penso a quanto tempo potrebbero resistere davvero, si sentono due colpi sordi di artiglieria da campagna. La quiete afo-



Feddayn in prima linea. Nel sud della valle della Bekaa sono tutti molto giovani anche se da un punto di vista militare possono essere considerati dei veterani.



I feddayn compiono giornalmente operazioni militari di disturbo contro le postazioni israeliane oltrepassando le linee siriane nei monti del Jebel e del Sannino.

sa del pomeriggio sembra come lacerata dagli scoppi.

Chiedo chi spara. Nessuno si scomoda a rispondere. «Siriani o Israeliani», mi dicono.

Nell'attesa di Abu Nidal che tarda a venire, mi esibisco in uno spezzatino in umido all'italiana riscuotendo vasti consensi nella truppa. Alle cinque del pomeriggio lo spezzatino sarebbe pronto, ma una bella Peugeot verde mi viene a prendere, non so per quale motivo. Salgo dando un'ultima fugace occhiata allo spezzatino che loro mangeranno a cena.

La Peugeot si addentra sulla strada di terra verso sud. L'autista mi mostra delle collinette a destra dove si spara. Si sentono i colpi di mortaio degli israeliani e i colpi delle B7 palestinesi. Anche se in lontananza e nelle prime ombre della sera si vedono anche chiaramente le postazioni. I Siriani sono a Gaza, mi dicono, gli Israeliani sono a Mansura. I nostri hanno passato le linee a Gaza ed hanno attaccato. Tento di fotografare la scena che si svolge a circa un chilometro e mezzo con un teleobiettivo da 500 millimetri. Il tempo di esposizione è mezzo secondo. Mi appoggio ad un paletto, dopo aver fatto fermare la Peugeot, e tento l'impossibile. Il risultato sarà un disastro.

Notte in prima linea

Finalmente trovo Abu Nidal, la mia vera guida, che ha i capelli rossi e gli occhi chiari e, che specie in mezzo ai suoi compagni ha l'aria di uno svedese.

Nidal ha una fuori strada Suzuki, non parla che arabo e lungo la strada che va da Qabb Elias, un paesino a sud ovest di Chtaura, verso le estreme «caserme» del sud, parliamo a gesti. Per capire dove siamo, sapendo che Qabb Elias dista dalla prima linea israeliana appena otto chilometri e mezzo in line d'aria, leggo il contachilometri. Le ultime due cifre sono 57 a Qabb Elias e 52 quando arriviamo a una piccola casa colonica, altra sede di commandos. Siamo dunque arrivati a sera inoltrata ad appena tre chilometri dalla linea israeliana. Dopo la partenza di Arafat da Damasco un conoscente del Fronte Popolare mi aveva detto: «Ora può succedere qualsiasi cosa».

Spero vivamente che non succeda nulla. Comunque c'è poco da dormire. Neppure un'ora dopo che mi sono steso su una branda sento raffiche di mitra e voci confuse. Esco insieme agli altri. Vediamo nella notte i tracciati dei Kalashnikov in aria. I colpi vengono da nord, quindi non possono essere gli israeliani. E allora? Il mistero, dopo una buona mezzora di fuochi, si chiarisce: è che in una casa colonica vicina si celebra un matrimonio e gli abitanti festeggiano gli sposi sparando in aria.

Il resto della notte passa abbastanza tranquillo. Ma verso le quattro si odono tre colpi di cannone a breve distanza. Mi alzo e vado di nuovo a vedere. Chi spara?

Cerco di farmelo spiegare dalla sentinella, un ragazzino di non più di dodici anni che se ne sta in una poltrona nel patio con il Kalashnikov gigantesco tra le braccia. Mi guarda. Alza le spalle. Chi può sapere se sono israeliani, siriani o addirittura palestinesi contro palestinesi?

L'uomo di Jlala

La mattina dopo andiamo a Jlala, un paesino lungo la strada per Damasco, tra Chtaura e Anjar. Il comando come al solito è in una casa colonica. I palestinesi sono in riunione. Faccio un giro e incontro un tipo con il cappello da ciclista, i jeans e il Kalashnikov a tracolla. Mi apostrofa da lontano: «Io Modena, Modena, tu italiano?». « Sì, e tu?». «Stato a Modena, io palestinese, due anni fa operato a Modena perché guerra rotto piede». Mostra sulla caviglia destra una gran cicatrice «Ah Italia! Bona Italia!». «Parli bene italiano», dico per complimentarmi. «Sì, io tornare Italia, io otto mesi, Modena ospedale, poi Borgo Sabotino, Verona, Roma, bella Italia! E comunisti? Quanti comunisti Italia?». «Più o meno un italiano su tre è comunista». «Ah bono! Brigate Rosse bono partito! Molto bono partito!». «Veramente ora sono quasi tutti in carcere». «Bono partito! Brigate Rosse bono partito!». «Ma tu li conosci?»., chiedo. «No, io no conosco de Brigate Rosse, ma italiani prima '76 o '77 c'era chi combatteva a Libano... sud contro Israele. Tre de Milano... Uno se faceva chiamare Samir».

Intorno si è formata una piccola folla. Un palestinese che parla italiano! Lui è orgogliosissimo.

Quando io accenno a qualche parola in inglese rifiuta: «No, no inglese, io parlo italiano». Mi invita a prendere una birra. Il discorso scivola sulle donne. «Donna italiana no bona», dice il ciclista, «tu fai una due ore e lei no viene. Donna araba bona. Tu un'ora e lei viene tre volte. Donna araba bona. Donna palestinese meglio».

Condannato a morte

Il primo grave errore l'ho commesso prima di tornare a Beirut quando mi sono fatto ac-

compagnare alla stazione dei taxi di Chtaura da una macchina militare. Il secondo errore è stato sottovalutare i falangisti del Kataeb: sono dei sanguinari che raramente fanno prigionieri, o ti lasciano andare o ti fanno fuori sul posto.

Arrivati a Dar el Baidar, i militari siriani del posto di blocco avevano detto all'autista che la strada era stata tagliata dagli israeliani a Sofar e quindi per andare a Beirut si deve massare per Hammana e Ras el Meten attraverso la montagna che nel primo tratto è controllata da Drusi e Siriani, ma poi è nelle mani degli uomini dal Kataeb, appunto, la terribile milizia maronita fondata dal fratello ucciso del presidente: Bechir Gemayel. Ma io non avevo dato importanza alla cosa.

Perciò mentre ci avvicinavamo al "Barraje" Kataeb sulla montagna, come un incosciente guardavo affascinato lo stupendo panorama, monti ricoperti da foreste di pini che profumano l'aria, ed una strada tutte tornanti come un fiume pieno di curve nei boschi.

Avrei dovuto gettare per tempo buona parte dei miei appunti dell'indirizzario e delle lettere di presentazione scritte in arabo che ancora conservavo nella borsa, ma non ci ho pensato affatto anzi ero perfino ansioso di vedere finalmente questi feroci Kataeb e pensavo a un normale controllo dei documenti.

Il posto di blocco è in cima ad una ripida salita, la macchina si mette in fila e per prima cosa noto che, contrariamente a quanto mi sarei aspettato, i miliziani del Kataeb sono armati anche loro con i soliti Kalasnikov yugoslavi. Alla consegna dei documenti do per scontato che l'autista sappia che sono un giornalista, invece quando il miliziano maronita gli chiede in arabo chi fossi e da dove vengo l'autista gli risponde deligente che vengo da Cthaura e sono arrivato alla stazione dei taxi con un'auto militare di George Habbash... Sul momento non capisco una parola, ma la faccia del maronita cambia colore.

«Tu», mi fa il miliziano indicandomi con l'indice «vieni fuori, su svelto, svelto... vieni fuori». Mi afferra per un braccio e mi scaraventa sul muro di fronte, mani in alto, vengo perquisito. Tento di spiegarmi in inglese: «I am journalist...», ma loro non parlano la lingua e mentre aspettiamo un interprete cominciano a perquisire la borsa e la valigetta delle macchine fotografiche.

Il primo foglietto di carta che esce fuori è l'indirizzo scritto in arabo dell'ufficio di Damasco del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina e la piantina che spiega come arrivarci. Il miliziano strabuzza gli occhi e chiama gli altri. Un suo compagno dalla faccia assassina urla nervosamente uno o due ordini secchi in arabo e mi appoggia la canna del Kalashnikov sullo stomaco facendomi segno di indietreggiare verso il muro.

Dio mio! Possibile che finisca così... non è possibile. Mi sento un nodo in gola e credo di sbiancare, tanto che quell'altro che spulcia foglietto dopo foglietto tutti i miei appunti, mi da uno sguardo torvo e abbozza un sorriso di scherno.

Io non ho il coraggio di pensare a quando troverà la lettera di presentazione scritta in arabo da Bassam, numero due del Fronte Popolare dove c'è scritto che sono un «compagno degno di stima, amico di tizio e caio». Mi stanno veramente per uccidere? Arriva l'interprete; è un uomo giovane, biondo, con gli occhi azzurri ed una camicia anch'essa azzurratutta ricamata sul davanti. Parla inglese molto bene ed inizia l'interrogatorio, una domanda dopo l'altra, martellante, senza possibiltà di pensare alla risposta. Quando sei partito, da dove sei partito, qual'è lo scopo del tuo viaggio, chi hai incontrato, poi, poi, e poi... tutto il viaggio giorno per giorno, ora per ora. Ovviamente non posso dire tutto e cerco di non cadere in contraddizioni durante l'interrogatorio l'altro continua a tirare fuori fogli dalla borsa e man mano li passa a quello che interroga.

«Dove hai dormito a Chtaura?».

«A Chtaura ci sono solo passato» (non conoscevo nemmeno uno degli hotel di Chtaura e non potevo certo andargli a dire che avevo dormito con i feddayn).

«Quando sei entrato in Libano?».

«Intanto prende il passaporto e cerca la data di ingresso per vedere se è vero che a Chtaura non ho dormito. Il tutto mentre il miliziano di fronte a me continua a premermi le canna del kalashnikov nello stomaco. Sul passaporto, per fortuna, la polizia di frontiere libanese mi ha combinato un gran casino: hanno messo il timbro di uscita al posto di quello d'entrata facendo confusione con i due visti stampigliati in pagine differenti. Insomma non ci si capisce nulla

«Dici di essere un giornalista, e allora perché hai tanti numeri telefonici, e lettere di presentazione che un giornalista normale non ha?... Che ci facevi a Chtaura su una macchina militare?».

Volevo intervistare George Habbash, non è stato possibile e così mi sono fatto accompagnare alla stazione dei taxi... tutto qui».

Il miracolo di San Francesco

Non sono convinti, ma la fortuna non mi abbandona. All'ultimo momento dalla mia borsa salta fuori il foglietto con l'indirizzo del convento francescano di S. Paolo a Damasco, mentre la lettera di Bassam deve essere in qualche tasca interna.

«Che cosa dovevi fare in questa chiesa?».

«Nulla, è l'indirizzo della pensione dove alloggiavo a Damasco».

«Tu dormivi qui, in questo convento?».

«Sì, sono cristiano, cattolico... cosa c'è di strano?».

Mentre il mio cuore palpita per S. Francesco, i miliziani si appartano nella villetta di fronte alla strada e mi lasciano alle cure dell'assassino che continua a premermi il Kalashnikov sulla gastrite, mi sento piegare dai crampi.

Gli altri quattro viaggiatori che sono nel taxi non osano muoversi né lamentarsi anche se la storia non li riguarda. Se ne stanno lì fermi immobili da quando ci hanno fermati e non fanno domande. Prenderei volentieri a schiaffi quell'idiota dell'autista che ha detto alle guardie maronite senza nessun motivo che viaggiavo a bordo di un'auto militare palestinese. Dieci minuti dopo ricompaiono i miliziani che si erano appartati nella villetta, sembrano tranquilli, parlano tra loro, mentre uno sta persino ridendo. Ordinano di abbassare il fucile a quello che sarebbe stato il mio boia mi restituiscono i documenti, le macchine fotografiche, ma non i rullini e gli appunti.

«Hei, e i miei rullini?», mi esce spontaneo anche se mi pento subito di aver aperto bocca.

«Mi scusi ma dobbiamo trattenerli, mi informa (adesso molto gentilmente) quello con la camicia celeste. Ed io altrettanto gentilmente provo a tenere tenere duro.

«Signore, il suo governo mi ha autorizzato a venire in Libano a fare delle fotografie... se lei trattiene i rulli allora tratterrà anche me». La mi fermezza fa buona impressione. sembro davvero un giornalista. Forse temono di avere delle grane. E poi pur sempre uno che ha dormito dai francescani di Damasco!

Senza parlare mi restituiscono rulli e foglietti. Hanno mollato. Tiro un gran sospiro.

«Anzi», continuo sfacciatamente «se non vi dispiace mi piacerebbe avere anche una vostra foto... posso?».

Mi guardano esterefatti, forse ho esagerato.

«No, non è possibile», taglia corto il biondo aprendo lo sportello del taxi ed invitandomi a prendere posto.

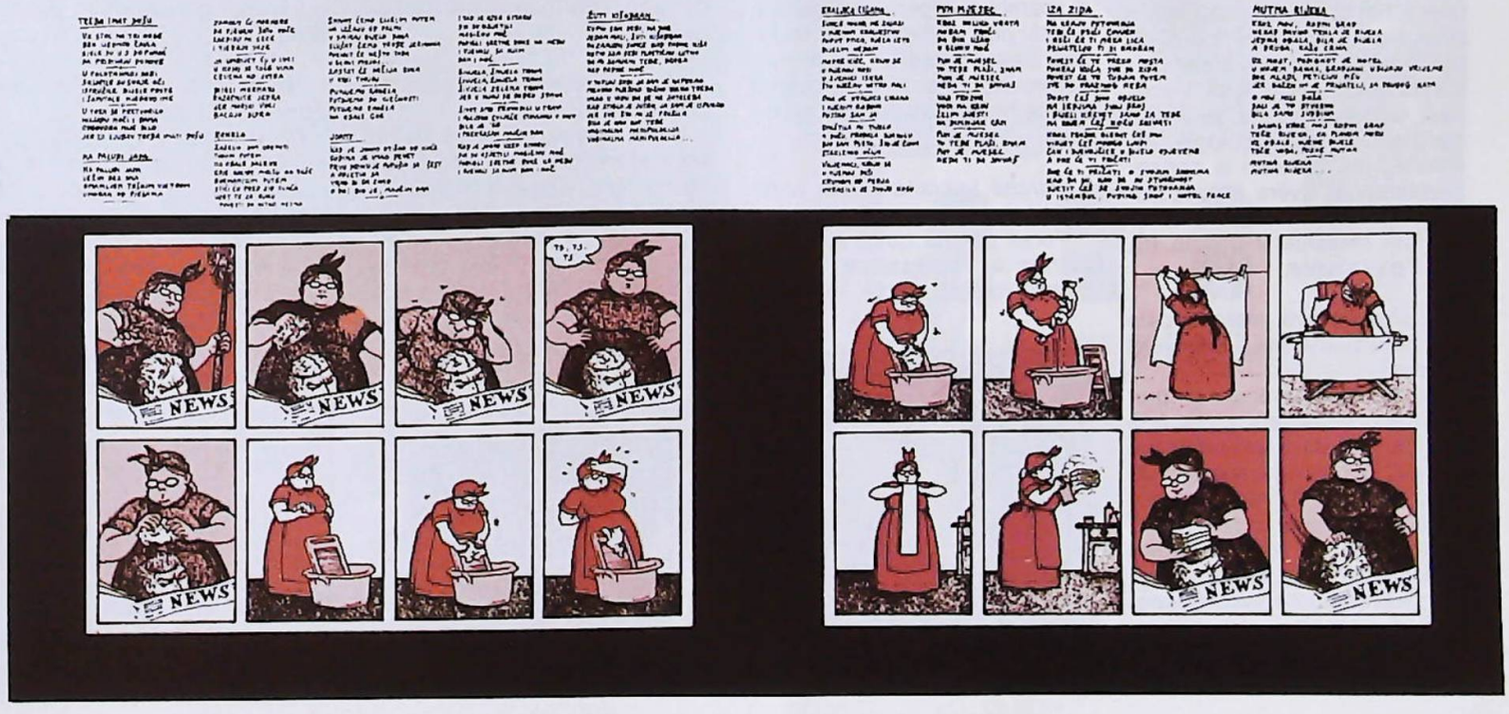
«Va bene... peccato».

Un chilometro prima del secondo posto di blocco dei Kataeb alla periferia di Beirut butto via tutti i foglietti e le lettere compromettenti, basta con gli errori.

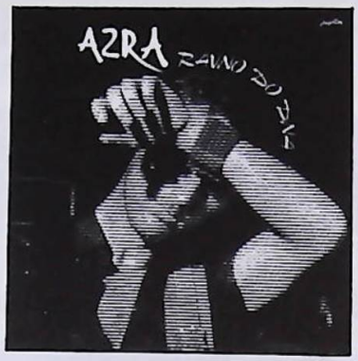
PUNK JUGOSLAVO

Intervista ai Pankrti di Pierfrancesco Pacoda

Il punk jugoslavo non è una semplice imitazione di quello inglese, ma ha un percorso originale. E la stessa denominazione punk gli va stretta. In questa intervista al principale gruppo musicale giovane jugoslavo nomi, fatti e personaggi di un mondo di ricerche musicali e sperimentali tutt'altro che provinciale.



Certamente piú liberale dei paesi oltrecortina, la Jugoslavia ha ufficializzato il punk. E cosí invece di essere costretta alla clandestinità, la generazione new wave balcanica ha affidato alla casa discografica di stato, la Jugoton, il compito di documentare gli stili e le citazioni del suono giovane post '77. Abbiamo intervistato il gruppo storico del punk jugoslavo, i *Pankrti*, che già cinque anni fa, a Lubiana, emulavano le gesta di Rotten e compagni.



Che caratteristiche ha il punk jugoslavo?

La scena punk è ormai differenziata, da noi convivono i riferimenti ad esperienze che spaziano dal suono duro all'elettronica, come del resto in Occidente. Ma non pensiamo di esserci limitati a copiare quanto accadeva in Inghilterra, il nostro atteggiamento nei confronti del punk non è stato insomma quello del fan che guarda a Londra come all'epicentro della produzione musicale mondiale. Io penso sia stato un caso che questa nostra voglia di un'espressione musicale autonoma si sia concretizzata nel punk.

È successo forse per coincidenza storica o per qualche ispirazione. La parola punk non può servire da sola a catalogare la nuova musica jugoslava.

Quando è iniziata la vostra nouvelle vague?

Molto presto, nel 1977, e da allora si è sviluppata in piú direzioni: c'è il punk ortodosso, ma anche dei dischi attenti al dance funk. L'elemento in comune potrebbe essere una certa volontà politica di porsi criticamente nei confronti delle istituzioni. Non pensare però ai classici contenuti sessantotteschi, ma ad un qualcosa di piú viscerale, emozionale, se vuoi esistenziale. Niente ideologie, insomma, ma soltanto la consapevolezza di vivere in una società nella quale diventa sempre piú evidente il divario tra ideali e vita reale.

In che maniera avete cercato di differenziarvi dalla new wave inglese?

Certo non attraverso il pittoresco folklore balcanico, che è la musica jugoslava piú nota nel mondo. La nostra musica è piuttosto il riflesso di una ben determinata situazione economica e tecnologica, dei rapporti di produzione nell'industria, nella cultura, nel tempo libero. Nasce, insomma, già di per sé autonoma, ma non si può prescindere dalla comprensione dei testi.

Di cosa parlano i testi?

La scrittura, naturalmente, differisce da gruppo a gruppo, comunque tende ad esprimere un'angoscia radicale, che nasce dal difficile rapporto delle nostre individualità con la società. Non cadiamo nella facile psicologia, ci interessa comunque l'individuo di fronte all'organizzazione, alla scuola, alla stampa, alla televisione.

Dicevi che tutto è iniziato nel '77, ma soltanto a Lubiana, dove voi operate, o in tutta la Jugoslavia?

Lubiana e Fiume sono state le prime città ad essere contagiate dalla smania punk, mentre negli altri centri, la new wave è arrivata sotto forma di una moda, pronta ad alimentare il rock business. Attualmente, almeno da un punto di vista commerciale, a Fiume c'è ben poco, mentre a Lubiana, grazie anche all'appoggio della radio studentesca, la new wave è ormai entrata nel mondo giovanile. Come in Inghilterra, poi, inizia a produrre anche la provincia, se pur nell'isolamento in cui sono confinati i gruppi che non vivono nelle metropoli. Non ci sono possibilità di comunicazione e di scambi di esperienze, per difficoltà piú politiche che tecniche. Esiste quindi un diffuso underground che solo saltuariamente ha l'occasione per emergere.

Perché Lubiana e non altrove?

Forse perché qui è stata piú blanda la repressione di una cultura rock ed hippie, legata alla tradizione americana. Non è avvenuta, insomma, quella integrazione nelle istituzioni che ha invece triofato in tutta la Jugoslavia.

Forse perché avete maggiore facilità nel recepire i fenomeni occidentali?

Non credo, piuttosto la Slovenia risente della sua collocazione mitteleuropea. Mentre nel resto del paese il sistema, dopo aver capito che è necessario conquistare il consenso dei giovani, è riuscito ad integrarli dando loro centri sociali, sale per concerti, spazi nei mass media, Lubiana ha mantenuto la sua autonomia creativa ed un underground continuamente in trasformazione.

Quali sono stati i primi gruppi?

Nel 1977 a Lubiana abbiamo iniziato noi, i *Pankrti*, a Fiume sono nati i *Paraf* a Zagabria i *Prljavo Kazaliste*, che vuol dire teatro sporco. A Belgrado non succedeva nulla. Pur essendo apparsi contemporaneamente, i *Pankrti* ed i *Paraf* sono stati i primi veri gruppi punk tanto in senso musicale, che per i testi, mentre i *Prljavo Kazaliste* eseguivano della musica piú garbata.

Voi probabilmente siete il gruppo piú noto.

Certo, anche perché abbiamo abbandonato il punk ortodosso delle origini. Dopo il primo singolo *Lepi in prazni* (Bello e vuoto), nella primavera dell'80 è uscito il nostro LP *Dolgcait*, che vuol dire noia. Per questo disco abbiamo anche ricevuto il premio dell'associazione socialista dei giovani della Dalmazia *Sekretara Skoj-a*. Il secondo LP, *Drzavni Ljubimici*, è invece piú attento ai suoni moderni della new wave.

Oltre ai Pankrti quali altri gruppi sono riusciti ad arrivare al successo?

A Belgrado lo scorso anno sono emerse due bands con caratteristiche new wave, gli *Elektricni Orgazam* ed i *Sarlo Akrobata*, che affermano di ispirarsi a Charlot. Il gruppo però si è sciolto ed alcuni di loro hanno formato i *Disciplina*. Poi ci sono gli *Idoli*, uno strano act, abbastanza contraddittorio, un po' art rock, un po' revival anni '50. Sono dei poseur ormai istituzionalizzati. A Lubiana gli *Ocult* sono una Crass band, i *Leibach* (nome tedesco di Lubiana) amano le sonorità post industriali, una sorta di progetto multimediale che coinvolge i suoni e le immagini. Dicono di ispirarsi al costruttivismo russo ed anche al realismo socialista.

Probabilmente avranno delle difficoltà, per via della loro simbologia che coinvolge Mussolini e Stalin.

I gruppi guadagnano pochissimo.

Ma la casa discografica paga il premio di ingaggio.

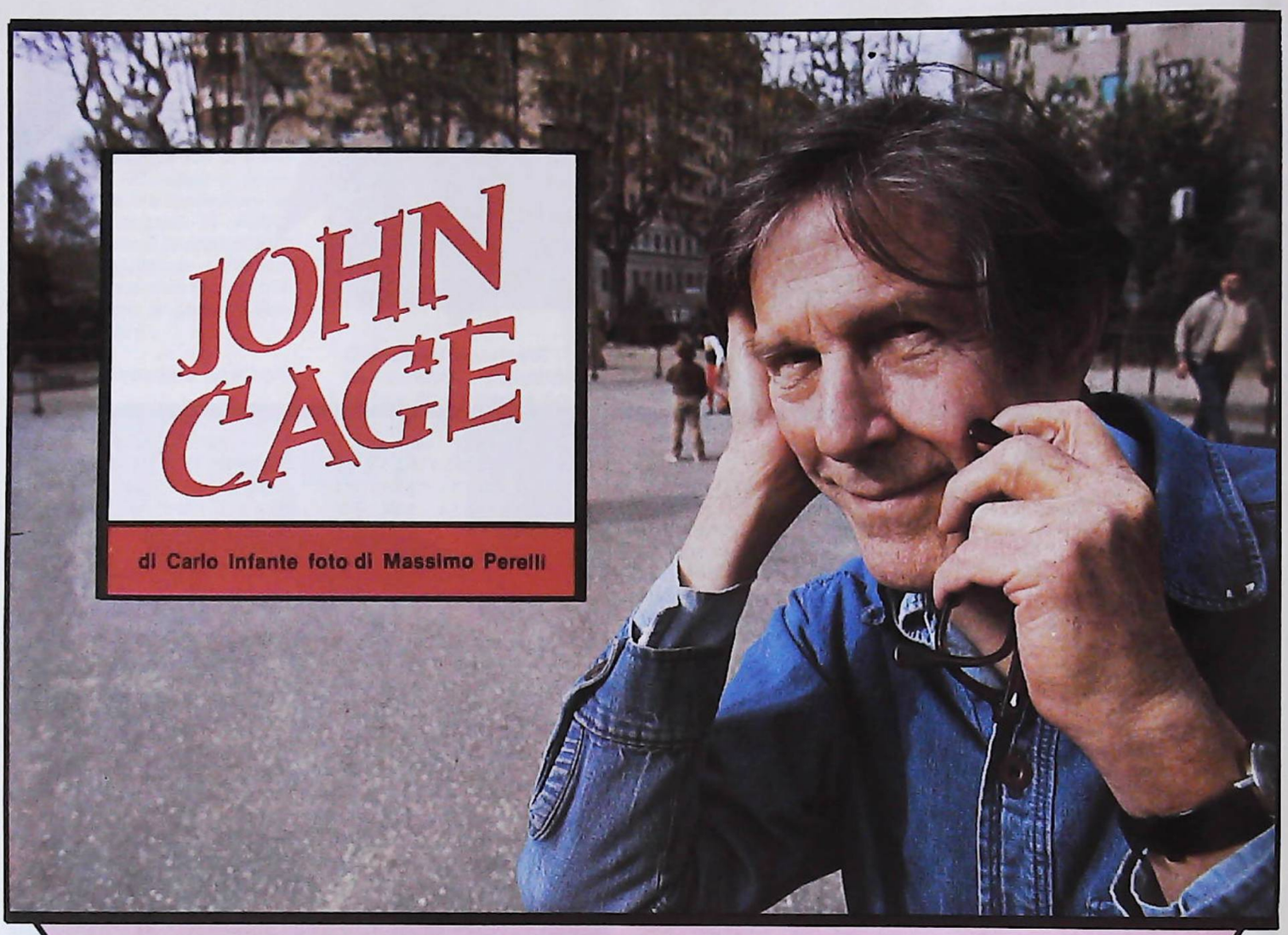
Da noi no, il gruppo riceve soltanto una percentuale sulle vendite e nessun anticipo. Il nostro primo singolo era autoprodotto, cosí come quello degli *Idoli*, noi stessi portavamo il disco nei negozi.

PUNK JUGOSLAVO

SCHEDA

Pankrti e dintorni

*I **Pankrti**, come risulta anche dall'intervista, sono in sintonia con il **do it yourself** che ha caratterizzato gli albori della new wave in Inghilterra. Il loro leader Peter Lovsin, cantante e autore dei testi, ha sempre creduto che fosse necessario scrivere canzoni politiche, ma non antisocialiste. I suoi testi sono quasi quelli di un osservatore, di uno studioso della politica. Non per nulla, come ci ha detto lui stesso, è un politologo diplomato. Questa sua capacità di penetrare le sensazioni e le passioni dei kids jugoslavi, è costata ai **Pankrti** dei sospetti riguardo alla loro collocazione politica. I tre gruppi di Belgrado citati nella intervista invece, suonavano sotto la denominazione di **Beogradska Alternativa Scena**, pur avendo ben poco in comune tra loro. Li si può ascoltare nella compilation **Beograd Paket Aranzman**. Gli **Idoli** hanno registrato un mini LP di gradevole pop di consumo. Gli **Elektricni Orgazam** sono invece alle prese nel loro album con i suoni del dopopunk. Comunque per tutti coloro che vogliono ascoltare la musica nuova jugoslava punk e post punk recente, questi sono i dischi essenziali. **Pankrti**: Dolgcait; **Vari**: Artisticka Radna Akcis; **Azra**: Ravno Do Dna; **Film**: Zona Sumraka; **Stidljiva Ljubicina**: Jesense Frke; **Metalna Higijena**: Atomsko Sklonište; **Aerodrom**: Obicne Ljubavne Pjesme.*



JOHN CAGE

di Carlo Infante foto di Massimo Perelli

LA MUSICA, GLI SCACCHI, I FUNGHI

John Cage è da tempo un mito vivente. Le sue invenzioni, dal pianoforte preparato al concerto composto con frammenti del giornale radio, fino al treno sonoro del compartimento di Bologna, hanno funzionato da anni come provocazioni e aperture di nuovi territori della ricerca musicale. In questa intervista egli parla dei segreti semplici di questi esperimenti, perfino del "trucco" che è parte della sua opera, caotica eppure attenta.

Decine di aeroplanini di carta volavano sul palco mentre John Cage, tranquillo, leggeva canticchiandoseli dentro, come in un mantra, brani del *Finnegan's Wake* di James Joyce.

Era *Mouyce* (musica piú Joice), ovvero *Writing for the Fifth Time trough Finnegan's Wake* (scrivendo per la quinta volta attraverso Finnegan's Wake). Un assolo del grande vecchio della sperimentazione musicale: momento finale di una settimana organizzata da Spaziozero al Teatro Olimpico di Roma con gli *Events* della compagnia di danza di Merce Cunningham (il padre della new dance americana) che Cage ha sonorizzato insieme ad un complesso di "elettronica viva" composto da David Tudor, Takehisha Kosugi e Martin Kalve.

Dietro quel suo sorriso beato, inconfondibile, Cage ancora una volta nonostante tutto il disincantamento del nostro tempo, è riuscito a provocare, ad inquietare le coscienze. Quel vecchio pazzo non crede al confort dell'ascolto e ama far sua una frase di Emily Dickinson: "vivere nell'insicurezza è la qualità rassicurante della gioia".

In un angolo del palcoscenico, seduto dietro un tavolino, Cage faceva scivolare dentro il microfono un'indistinto volume di parole. Un groviglio di sillabe scandite e cantilenate che progressivamente, secondo il gioco di manipolazione che un suo collaboratore (David Meschter) ordiva, si dilatava con echi, ritardi ad anello o semplicemente si raddoppiava nel missaggio della registrazione di un'altra lettura Joyciana.

Un delirio insomma, tranquillo, ma un delirio. La benevolenza per il patriarca dell'avanguardia musicale era comunque tale che nell'audience regnava una placida acquiescienza. Tutto pacifico, fin quando dei micidiali *thunderclaps* (colpi di tuono), insopportabili fragori elettronici, arrivarono come sciabolate cerebrali a scuotere l'oblio.

Dieci brevissimi e terroristici *thunderclaps* sparsi nell'arco delle quasi due ore di *Muoyce* che hanno provocato il disagio e l'attacco aereo dei programmi di sala. John Cage non può essere giustificato, il problema è probabilmente di chi pretende qualcosa da lui e dalle situazioni che innesca. Dispositivi spettacolari impossibili.

Una risposta al paradosso delle sue creazioni può esser trovata in un'affermazione che Cage stesso fece a proposito del libro di Eugene Herrigel.

Lo zen e il tiro con l'arco: "La ragione

per cui è considerato un grande arciere, è che lui, nel suo tiro con l'arco, ha se stesso come centro per cui ogni cosa che fa è fatta correttamente. Solo che non gli riesce mai".

A Milano nel dicembre del '77 durante il suo concerto-lettura di Thoreau fu bersagliato da mortaretti ed il palcoscenico fu invaso. Una contestazione necessaria per un pubblico che aveva necessità di rivendicare la sua autonomia creativa e che non tollerava genitori. Si, perché Cage è uno dei padri di tutta la sperimentazione del nostro tempo. Allievo di Arnold Schonberg con cui studiava armonia ha seguito al strada segnata dalle avanguardie storiche europee, dal Futurismo e da Luigi Russolo (è suo il manifesto *L'arte dei rumori*), qui si inserisce l'insegnamento di Edgar Varese e poi il solidale rapporto d'amicizia con Marcel Duchamp, il faro del Dada. Va ricordato che Cage nel 1952 ha organizzato il primo happening al *Black Montains College*, insieme a Robert Rauschenberg, a Merce Cunningham, a David Tudor, ai poeti Richards e Olsen. Un momento importante nello sviluppo della sensibilità artistica del nostro tempo. Il suo lavoro ha allargato le frontiere del senso musicale: "Voglio aprire la mente ad accettare, non a rifiutare, il resto del mondo". È sua l'invenzione del pianoforte preparato (1949), quel *Music Walk* composto di frammenti di Giornale Radio (era la mitologia del trash quotidiano tipica della Pop Art), l'*Empty Words* (parole vuote: storie di Silenzio), il Treno sonoro del compartimento ferroviario di Bologna (*Alla ricerca del silenzio perduto*, 1978). Cage è un mostro sacro, un maestro d'ironia e di pura soggettività. I suoi settantun'anni sono un ponte di esperienza tra le avanguardie storiche e noi. Lo abbiamo incontrato in un'angolo del teatro romano che lo ha ospitato a maggio, con una tazza di te in mano e il suo inconfondibile sorriso.

Tuo padre era un'inventore. Preferisci sentirti un'inventore o un musicista?

Mi piacciono molto i suoni. Ma sono anche figlio di mio padre. Di un genitore che un giorno, verso la fine dei suoi giorni, mi ha confessato che ero io la sua migliore invenzione.

Ami i suoni. Ma per te è piú importante ascoltarli o suonarli?

Quando faccio dei suoni non intendo per forza farli vibrare personalmente, suonarli, ma scriverli, comporli, per farli suonare a qualcun altro. Io non sento i suoni nella testa, li sento solo quando mi arrivano all'orecchio, da fuori. Ho iniziato a comporre per riuscire ad ascoltare cose che non avevo ascoltato prima. Però ci sono sempre dei suoni nell'ambinete in cui mi trovo a comporre, e vorrei utilizzarli, per questo la mia vita di musicista è cosí complicata.

A proposito di padri e di figli. Ti senti responsabile di tutta la musica che componi? Una musica che spesso è un'"assurdo acustico" e provoca inquietudine?

Con queste domande risposte mi sembra di vivere un romanzo russo.

Di Dostojevskij?

No, piú di Tolstoj. Vedi, è un po' strano. Quando uno fa una cosa, la finisce per poi lasciarla per un altra. La risultante di questo è che ogni cosa viene cosí ad acquistare una propria vita quando la si abbandona. Se uno proprio deve cercare delle responsabilità deve cercarle nel lavoro stesso. E poi non capisco perché vuoi definirlo "assurdo acustico".

Ho usato questo termine come avrei potuto usare "non-senso" per un'artista dada o surrealista.

Vedi, ognuno è responsabile delle proprie esperienze. Se le mie musiche provocano un piccolo caos vuol dire che quel caos è dentro ognuna delle persone che le ascolta. Il come sentiamo e il come ci sentiamo sono condizioni tra loro molto vicine e non è giusto che iovenga considerato responsabile delle inquietudini altrui. Il mio lavoro è basato sulla non-intenzione, sul caso. È fondamentale per me la questione dell'irresponsabilità. Secondo il buddismo zen, che ha una grande funzione critica nel mio lavoro, ogni cosa non ha solo un centro ma molti Centri. Ogni cosa è un buddha, tanti centri che si penetrano. Quindi la responsabilità è ovunque, concentrarla in un solo posto, in una sola persona, tanto per liberarsene, non è possibile.

Il tuo lavoro è fondato sul Caso. Ti sei misurato spesso con l'I Ching. Come?

Sono sempre partito dall'idea di basarmi su quanto non si conosce invece che su quanto già si sa. E l'*I Ching* mi ha sempre offerto nuove possibilità. Un mio amico ha fatto un programma al computer simulando le funzioni dell'*I Ching*: le innumerevoli combinazioni delle tre monete lanciate sei volte. Un programma che uso costantemente, l'ho sempre appresso con me, è qui nella valigetta. Ma devo confessarti che recentemente ho scoperto un'errore: ad un certo punto il programma si ripete, cosa che non sarebbe mai avvenuta se avessi lanciato le monetine a mano. Sulle prime ho creduto di aver sbagliato tutto il mio lavoro, poi mi sono tranquillizzato pensando che il problema non era nel fatto che quell'operazione di manipolazione del caso fosse giusta o sbagliata ma che semplicemete la mia mente l'ha cambiata.

Sei stato piú influenzato dalle lezioni sulle discipline orientali del professor Suzuky o dall'amicizia con Marcel Duchamp? O hai magari tovato un'equilibrio tra il dada e lo zen?

Questo è molto interessante. Tutti e due sono ugualmente importanti. Uno dei momenti fondamentali per me è stato quando ho messo in contatto lo zen con il dada, era appunto una lezione del professor Suzuky. A New York frequentai spesso Duchamp, non gli facevo quasi mai domande, si giocava spesso a scacchi, ma un giorno gli chiesi se era stato influenzato dalle filosofie orientali, mi rispose di no, che non ne sapeva assolutamente niente.

Un giorno però vedendo un film girato nei suoi due studi (si, ne aveva due: in uno lavorava, nell'altro evitava di lavorare e accoglieva la gente) ebbi la rivelazione. Possedeva molti libri sulle filosofie orientali, molti e accatastati in un angolo nascosto. Capii allora cosa intendeva quando mi diceva che un'artista deve saper andare sottoterra, scomparire.

C'è una reale affinità tra il tuo andar per funghi e il giocare a scacchi di Duchamp? Ho l'idea che assolvano ad una stessa funzione di riequilibrio: dopo tanto vagare nel Caso un sano tocco di disciplina: come un'allenamento spirituale.

Oh, sí, c'è. Lui mi iniziò al gioco degli scacchi. È un gioco in cui devi concentrarti tutto per vincere come nell'andare a funghi dove devi stare attento a non prendere un fungo che potrebbe ucciderti. In ambedue non puoi concedere nulla al caso.

Nella filosofia indiana troviamo quattro condizioni: *Hatha* che rappresenta un movimento verso un scopo finale; *Karma*, la via del piacere, dell'amore; *Dharma* il benessere spirituale, la verità; e *Moksha*, la liberazione, anche da tutte le altre tre condizioni. Sia il giocare a scacchi che l'andare per funghi stanno in *Hatha*. In qualsiasi momento della giornata possiamo attraversare ognuna di queste condizioni, bisogna sempre tenerle presenti. Possiamo andare sotto una macchina, come quel discepolo di Ramakrishna che preso dall'estasi del *Moksha* andò a finire sotto le zampe di un'elefante. Uno può sentirsi completamente libero ma un'attimo dopo deve stare attento a come attraversa la strada. E in qualsiasi momento può innamorarsi perdutamente.

ACTION

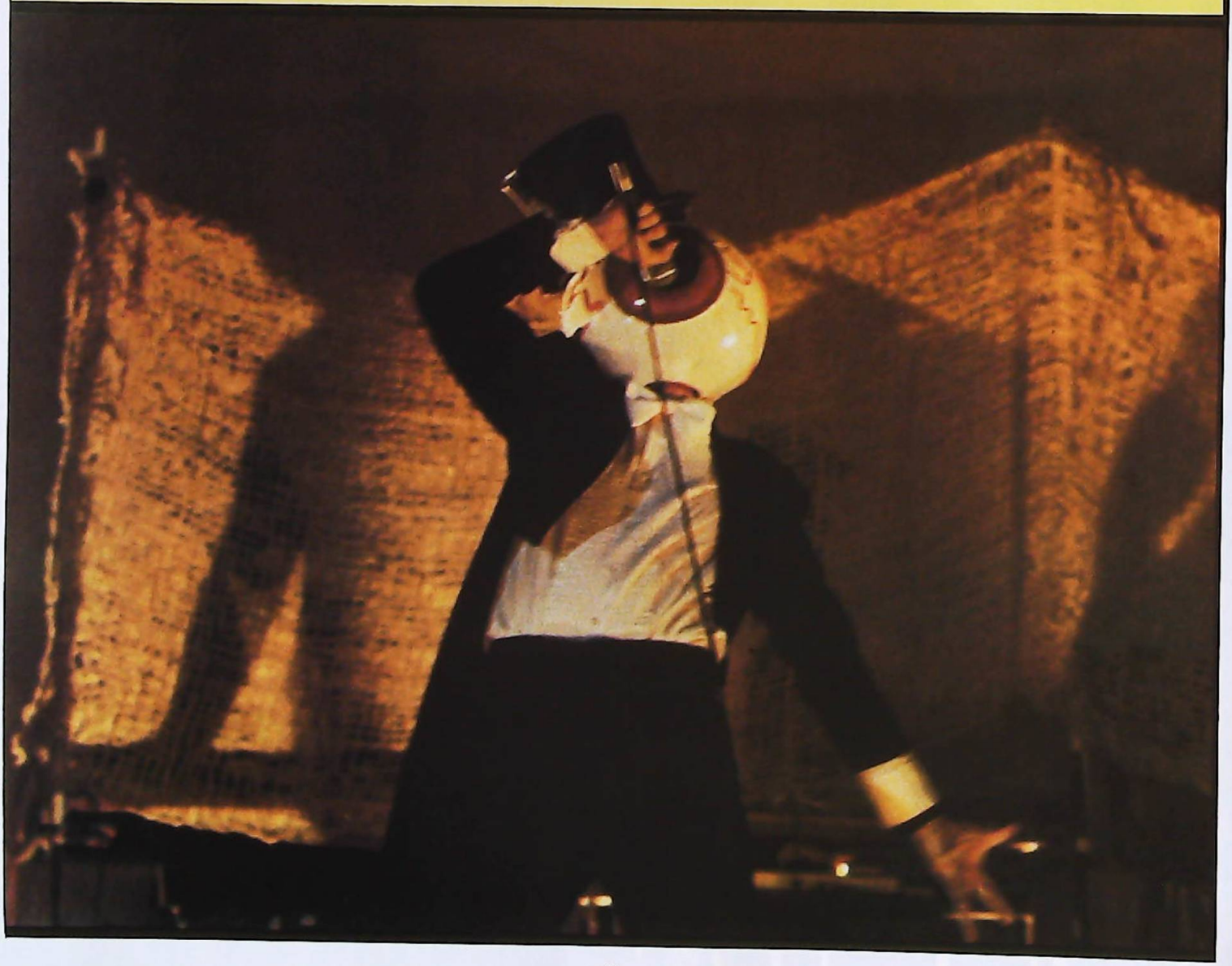
CONNEXIO

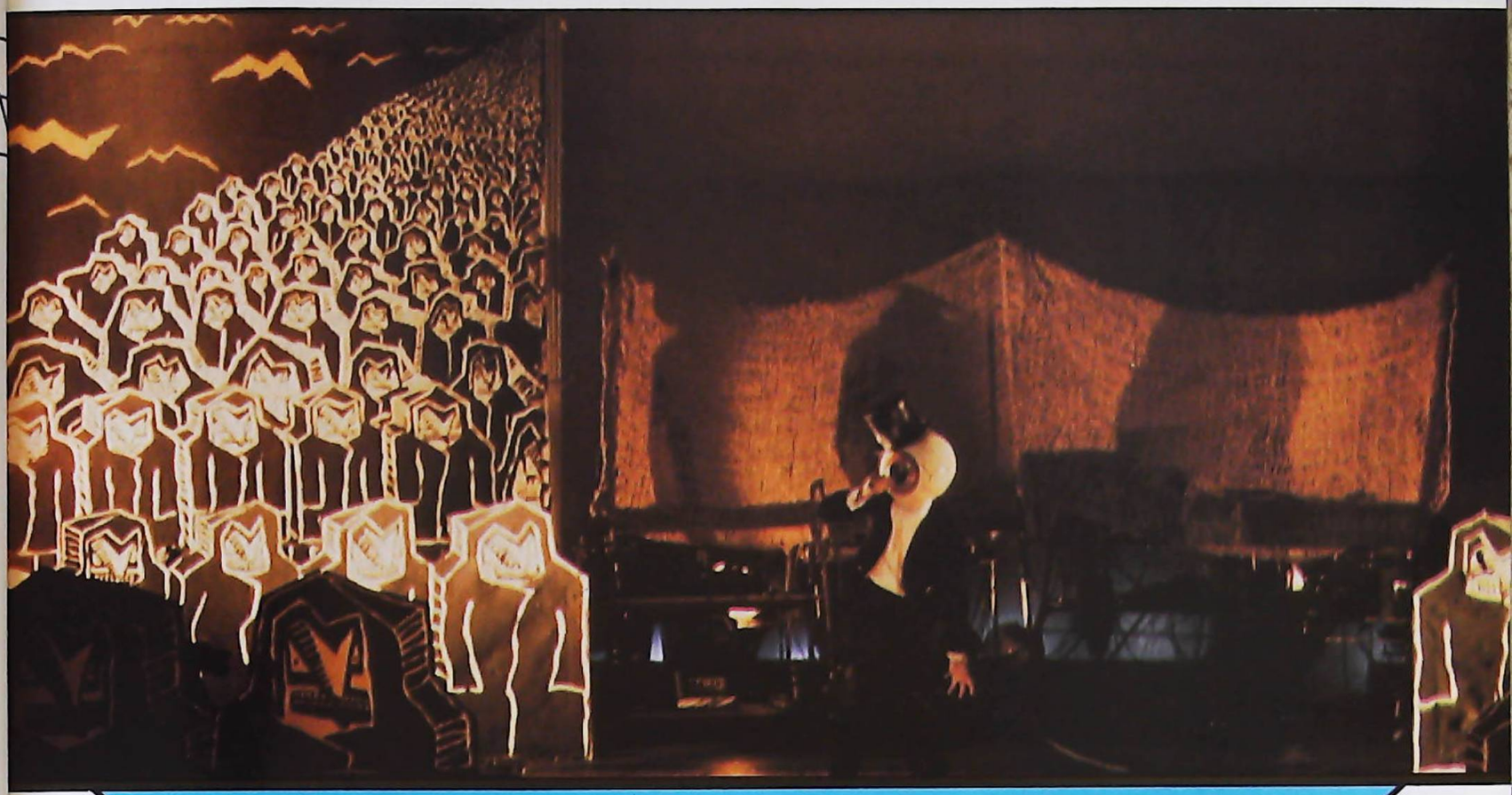
flou

ON SEPT.83`

THE RESIDENTS

Nessuno ha mai saputo chi siano stati e siano oggi i componenti dei Residents, la piú misteriosa cult-band dei nostri tempi. Si tratta davvero di un gruppo di giovani musicisti della Louisiana o una sola mente che ha progettato e realizzato una delle piú riuscite operazioni spettacolari del dopoguerra? Qualunque sia la risposta, Frigidaire *è riuscita a intervistare i Residents dietro le quinte del loro giro italiano. Ecco dunque foto, testi, dichiarazioni, documenti, schede che forse aprono un varco nel segreto piú gelosamente custodito della musica americana contemporanea.*





FACCIA A FACCIA CON I RESIDENTS

di Alberto Benini, Maria Antonietta Brasa e Patrick Roques, foto di Alberto Benini e Gabriele De Marco

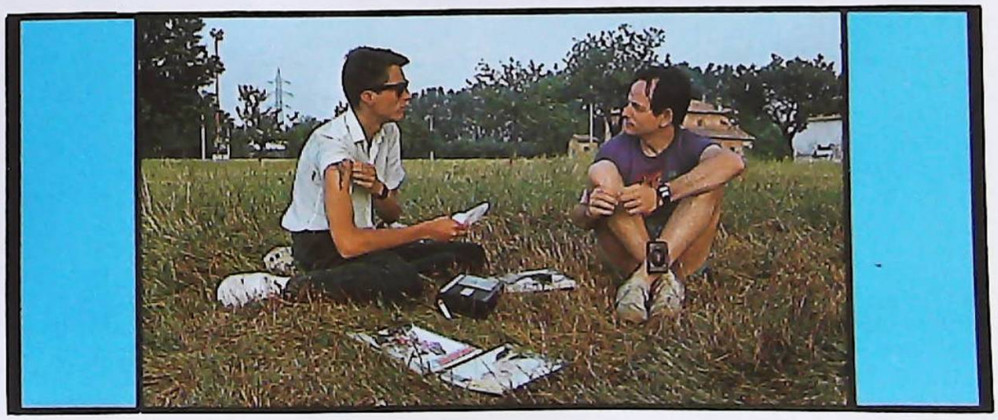
Il mistero di cui si sono circondati ha contribuito moltissimo alla popolarità del gruppo, se si considera che in tutto hanno tenuto tre concerti, l'ultimo dei quali almeno otto anni fa. Improvvisamente eccoli portare a spasso per l'Europa i loro globi oculari con le venuzze in rilievo sempre piú rosse e le pupille dilatate, pur sapendo che avrebbero turbato l'equilibrio psicologico delle proprie mamme, abituate da circa quarant'anni a vederli rientrare a casa puntuali alle ore dei pasti.

Loro si sono immedesimati a tal punto nella parte, che piú di una volta, prima dello spettacolo, siamo stati testimoni dietro le quinte dei litigi fra i componenti la troupe Residents per chi dovesse occupare il posto dei quattro musicisti. Neppure è documentato con certezza chi interpretasse quel ruolo alle origini, perché Graham Bush, che gli realizzava i filmati e regista del film "*Hello Skinny*", fu licenziato quasi subito dall'incarico di direttore del reparto video della Ralph Records, la loro casa discografica.

Nel 1972 il loro progetto principale era il film Vileness Fats e quella strada, se percorsa, ne avrebbe potuto fare attori conosciutissimi, ma durante la realizzazione scoprirono la loro vocazione per la musica. Non fu una scelta semplice, e proprio l'incertezza nel decidere suggerí loro la famosa "Teoria dell'Oscurità", secondo la quale, "in un processo creativo un esperiemnto è portato avanti personalmente al solo scopo del divertimento dello sperlementatore, senza altri obiettivi, mantenendo l'origine di tale evoluzione piú libera possibile da ostruzioni e interferenze" una sorta di protezione che, oltre ad eliminare le pressioni del mercato, gli consente di raccontare le verità o le menzogne che preferiscono.

Venendo al Mole Show, le talpe lavorano nella miniera e il cielo cade sulla loro città costringendole ad abbandonare i sotterranei. Questi animali, che hanno la religione del lavoro, peregrinano a lungo e arrivano al paese dei Chops, che le usano come mano d'opera a basso costo. A spiegare la trama, oltre ai disegni dipinti sui pannelli dello scenario, c'è un presentatore all'americana che si esibisce anche come mangiafuoco. Un inventore costruisce una macchina per sostituíre il lavoro delle talpe, ma questa si corrompe e, circondata da fumi e lampi come Moloch in Metropolis, diventa uno strumento di guerra. Un breve conflitto e per il momento finisce cosí, tutti riuniti a sventolare le bandiere del mondo attorno a quelle quattro talpe dei Residents vestiti di stracci, e con una lampadina sul cappello al posto dell'occhione che avevano nella prima parte.

Nella confusione generale di fine-spettacolo siamo riusciti a far oltrepassare alla nostra macchina fotografica e al registratore rivelatosi privo di batterie gli innumerevoli sbarramenti di controllo. Homer Flynn, art director della Ralph Records e della Por-know-graphic, sembra esere fra quelli che ne sanno di piú. Ci ha procurato le batterie e rilasciato un'intervista.



Pensi che i Residents si considerino le avanguardie della new wawe?

Credo di sí, in senso generale, anche se parlare oggi di avanguardia è difficile, perché è una parola priva di significato, come lo è il termine new wawe. Attualmente stanno tentando di presentare una forma moderna di spettacolo, mentre gli altri per la maggior parte si richiamano al passato. Il Mole Show è moderno, nel senso che si contrappone a quel tipo di nostalgia, pur incorporando tutti i tradizionali tipi del teatro e combinandoli in modo nuovo. Ci vorranno dieci anni per capire se ci sono riusciti.

So che i Residents acoltano molta musica etnica di diverse culture (giapponese, di Bali, ritmi africani), ma venendo al moderno, quale musica considerate veramente contemporanea?

Personalmente credo la musica dei Kraftwerk.

Che giudizio dai di gruppi inglesi come gli Wire, Clock Dva, Throbbling Gristle, Joy Division?

Non ho sentito nulla che chiamerei moderno. Rielaborano la pop-music in un linguaggio piú contemporaneo, quindi lavorano su forme passate, piuttosto che tentare di crearne di nuove.

Qual è la situazione della new wawe californiana? Vedi nuovi gruppi all'orizzonte?

No. L'aspetto importante è l'arrivo attraverso la new wawe di persone nuove, che per ora non hanno combinato granché, ma forse tra cinque anni matureranno.

Che tipo di affinità c'è tra questa e altre esperienze teatrali, come il futurismo russo o il kabuki?

Non ho studiato la storia del teatro, per cui non ho modo di fare dei confronti di questo genere.

La teoria dell'oscurità è ancora valida oggi come veniva concepita dieci anni fa?

I Residents l'hanno abbandonata da tempo. Finché resti oscuro può essere valida. Passando gli anni, sono usciti dall'oscurità e hanno capito che la teoria non ha piú senso per il loro lavoro, pur tenendo ancora molto alla privacy.

Due anni fa affermaste che era necessario ritornare alla teoria dell'oscurità, abbandonando albums concettuali come Eskimo. Ciò che è accaduto con il Mole Show è esattamente il contrario.

La direzione che hanno preso attualmente i Residents è di aprirsi verso l'esterno. C'era bisogno di un cambiamento, dopo cinque anni trascorsi negli studi di registrazione, e ora sono orientati verso forme visuali.

Ci sono nei programmi futuri della Ralph Records dei progetti di videofilm?

Speriamo che questa tournée generi interesse e in qualche modo saltino fuori i soldi. Per ora abbiamo valutato l'ipotesi di realizzarne uno dallo spettacolo che faremo in Spagna, ma non siamo ancora sicuri.

Ho sentito che la Ralph Records intende formare una piccola compagnia per raccogliere i gruppi che gravitano attorno ai Residents come usava dieci anni fa.

In un certo senso hai ragione, ma per il momento forse è piú realistico stabilizzarci per poter crescere ancora, anche se non so in che direzione andremo.

Avete avuto problemi di sicurezza nella tournée a proposito di fotografie e registrazioni illegali?

Certo è difficile evitare questo rischio, anche impedendo di fotografare e registrare.

È vero che il disco del Mole Show è un bootleg ufficiale?

Le persone che lo stavano preparando l'avrebbero fatto uscire in ogni caso, cosí abbiamo pensato di realizzare una coproduzione vantaggiosa per entrambi, uscire per primi e sconfiggere sul mer-

cato gli altri bootlegs piú scadenti, dal momento che quello era il migliore.

È una buona idea, hanno fatto lo stesso i Trobbling Gristle.

Ora so che a Utrecht c'è un'ottima registrazione su 24 piste fatta da una radio. Con quella si potrebbe realizzare un disco per una vera casa discografica europea. Mi hanno detto che la qualità è splendida.

Che cosa mi dici dell'Europa?

I Residents e i membri della Ralph Records hanno viaggiato molto isolati, e non si sono fatti un'opinione esatta dell'Europa.

Vi è capitato qualche strano incidente in questa veloce tournée?

No, solo due camions distrutti. Poi la polizia della Germania dell'Est ci ha fermato quattro volte. Niente di piú. Ah! Dimenticavo, a Francoforte un matto è saltato sulla scena mentre la macchina del fumo era in azione e ha tentato di strozzare Penn Jillette, il presentatore che, a quel punto dello spettacolo, si trova legato e imbavagliato ad una sedia. Non se n'è accorto nessuno.

Lo stesso è successo ad alcuni amici che, durante la proiezione degli "Uccelli" di Hitchcock, quando la stazione di servizio si incendia, non si sono accorti che anche il cinema andava a fuoco.

È tempo di elezioni in Italia e ci sono altri fermenti politici in tutta Europa. Vi siete interessati a questi fenomeni?

Lo show a Roma è stato cancellato per motivi politici, dicono. A Zurigo prima dello spettacolo c'è stata una manifestazione. Abbiamo visto un corteo sfilare e la polizia con scudi ed elmi lanciare gas lacrimogeni proprio davanti al teatro, ma non abbiamo capito di che cosa si trattasse.

Tornando alla musica, i Residents si identificano di piú con i suoni primitivi o con quelli riprodotti elettronicamente?

Al momento i Residents non sono intrippati con la tecnologia. Gli piacciono le attrezzature tecniche, le usano il piú possibile, ma il loro è un approccio primitivo e le trattano come giocattoli.

Qual è il disco che i Residents preferiscono fra quelli che hanno inciso?

È come scegliere tra i figli quello preferito: non c'è.

Pensi che i Residents proteggano la loro immagine perché hanno paura della loro identità, o come espediente per disporre di piú libertà?

Da una parte i Residents non hanno mai capito che cosa c'era da guadagnare con l'essere visibili, che comporta anche mettere le cose su un piano personale. Voglio dire che non capiscono perché ci dovrebbe essere un interesse per loro come individui. Il pubblico si aspetta troppo poco dagli spettacoli, le bands non sono un granché da guardare, per cui cerchiamo di mettere qualcosa di piú interessante in primo piano. I Residents fanno la colonna sonora: occorre far tornare la band nella buca dell'orchestra da cui proviene.

Trovi che la gente sia stanca di chiedere chi sono i Residents e abbia capito che questa domanda non è cosí importante?

La curiosità è indirizzata ancora piú sui personaggi che sulla loro musica. Si sono sentiti cosí stanchi di essere bombardati da questa richiesta che avevano deciso di rivelare l'identità pubblicando le fotografie e i loro nomi sulla copertina di un disco.

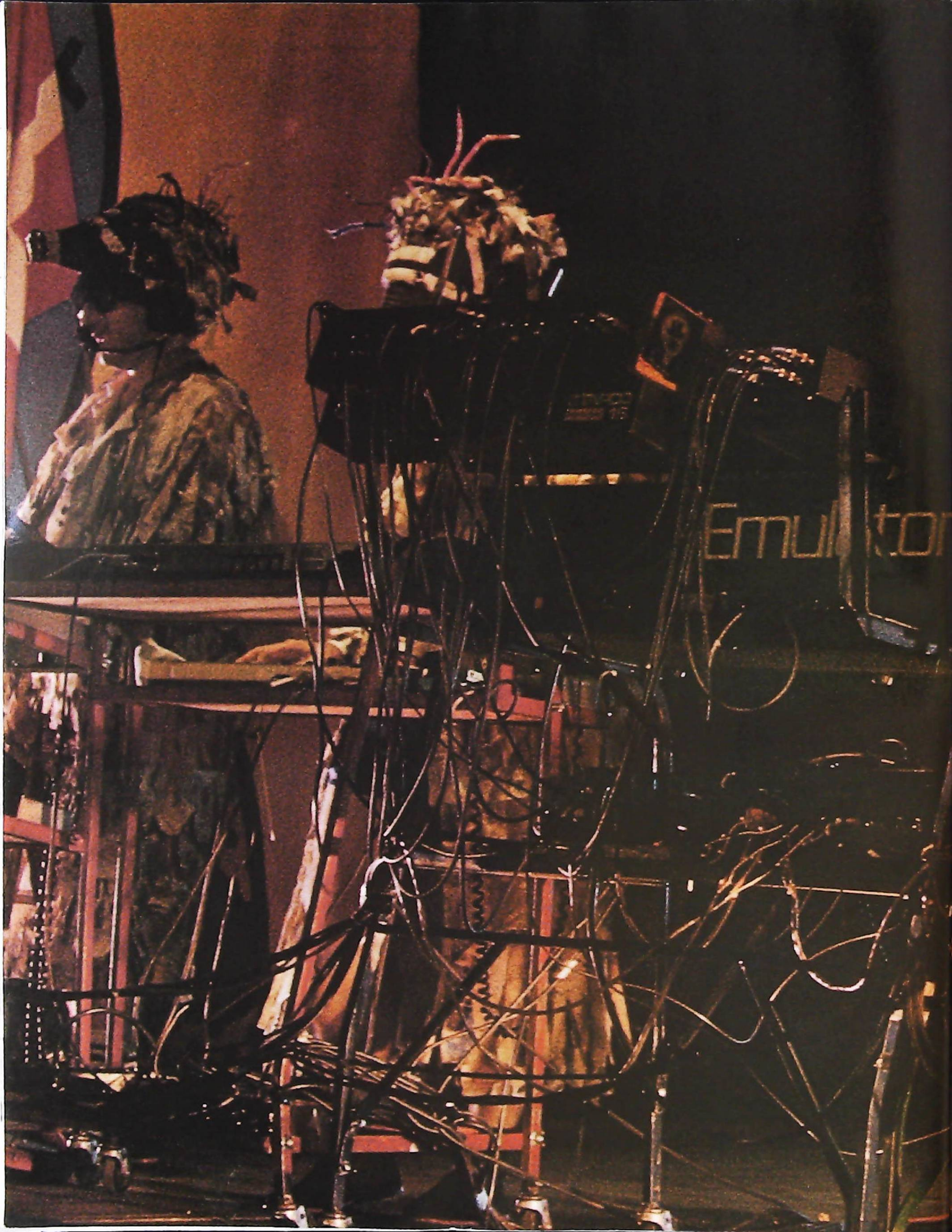
E nessun disco dentro... (risate).
I Residents sono una società segreta? Come si fa a diventare un membro del club?

Sí, senz'altro e c'è una club-house, ma i membri sono pochissimi e non ne cercano di nuovi.

Se i Residents volessero scegliere un collaboratore esterno, chi prenderebbero?

So che ammirano molto Fellini.

THE RESIDENTS AT MT. RUSHMORE!


Emul

Emulator

A PIECE OF

ESKIMO

AN ACTUAL SECTION OF TAPE TAKEN FROM THE RESIDENTS' EPIC RECORDING

Nº 488 OF 500 SECTIONS

NO TWO ALIKE!

XMAS '79

W.E.I.R.D. The Residents Official Fan Club

The True Story of The Residents

di Pierfrancesco Pacoda

Come ogni cult-band che si rispetti, i Residents hanno escogitato innumerevoli strutture parallele alla loro attività. La piú sotterranea e la piú suggestiva è il W.E.IR.D., The Residents Official Fan Club, al quale sono stati ammessi soltanto cinquecento soci in tutto il mondo, i fans piú fedeli, cui la band ha dedicato pubblicazioni e dischi non in commercio. Grazie all'unico socio italiano di W.E.IR.D., Natale Nitti, della Recommended Records, abbiamo sfogliato il "The Official WEIRD Book of the Residents", che si apre con 'The True Story of The Residents', l'unica biografia attendibile del gruppo. Il mistero naturalmente non è svelato; sappiamo comunque che i cinque (all'inizio erano tanti) giovani Residents, tutti nati in Louisiana, da bambini ascoltavano dischi del tipo 'Missisippi Mud', 1927, dei Rhythm Boys, con Bing Crosby, oltre ad innumerevoli 78 giri di Country and Western.

Dopo l'High School, tra l'ascolto di 'Live at the Apollo' di James Brown ed i classici di Bo Didley, decidono, nel 1966, di trasferirsi a San Francisco, ma la macchina si ferma definitivamente a San Mateo, 25 miglia a sud della metropoli. Nella tranquillità della provincia, mentre la rivoluzione psichedelica inizia a dilatare le menti della West Coast, loro si chiudono in uno studio di registrazione ed iniziano, per divertimento, a produrre rumori, utilizzando piú i registratori che gli strumenti. A quell'epoca i cinque non avevano ancora un nome, avendo scartato quello iniziale di "New Beatles". La leggenda vuole che i nostri sperimentatori spediscano un tape con le loro prime incisioni insieme al progetto per la copertina, ad Hal Haverstadt, un boss della Warner Brothers, che all'epoca lavorava con Captain Beefheart. Il titolo era "The Warner Bros Album": nessun nome, solo l'indirizzo. Settimane dopo Haverstadt rispedí al mittente il materiale, indirizzandolo ai "Residenti", che fu da allora il loro nome ufficiale.

Dopo aver formato nel 1971 la Ralph Records, incidono il primo disco "*Santa Dog*", un doppio 45 giri con quattro brani, e lo inviano promozionalmente a personaggi come Richard Nixon e Frank Zappa. La copia di Zappa, per un errore nell'indirizzo, tornò indietro. "Santa Dog" è, comunque, la piú rara incisione dei Residents.

Il primo concerto dal vivo risale al 18 ottobre 1971, alla Boarding House di San Francisco, insieme al loro protetto, il chitarrista inglese Snakefinger. Lo stesso anno suonano nella notte di Hallo Ween ad Arcata, una cittadina della California del nord, ed una parte di questo secondo live-act è stata inclusa nel LP "*Baby Sex*". Il terzo ed ultimo concerto risale al 1976 e fu dato in occasione del party per l'anniversario del "Rater Ripped Records", un negozio di dischi di Berkley, il primo, e per molto tempo l'unico, a vendere i dischi dei Residents. Una guardia giurata riprese l'evento, e il video-tape sarà forse disponibile in futuro. A quel punto i Residents decidono di premiare i loro quattro fans piú accaniti, Jay Clem, Homer Flynn, Hardy Fox e John Kennedy, invitandoli a fondare la Cryptic Corporation, una sorta di supervisori di tutta l'attività della banda. La collaborazione con la Cryptic inizia con l'album "*Finger Prince*", che contiene tra l'altro una versione breve di "Six Things to a Cycle", musica per balletto concepita originariamente per una performance al San Francisco Museum of Modern Art che non fu mai realizzata per le accuse lanciate ai Residents di tentar di vendere sedativi agli studenti. Dal 1 febbrario 1978, data di uscita di "*Duck Stab*" inizia a montare l'interesse intorno al gruppo e le grosse etichette fiutano l'affare. Qui iniziano i guai con la Cryptic, che vuole sfruttare il momento favorevole, chiedendo al gruppo di commercializzarsi. I Residents non sono d'accordo e fuggono in Inghilterra con le registrazioni di "*Eskimo*". Solo dopo una lunga trattativa, la collaborazione viene ristabilita. Attualmente il WEIRD si è sciolto, non prima però di aver pubblicato, in una tiratura di 1500 copie ormai esaurite, "*Babyfingers*", che contiene materiale proveniente dalle sessions di "*Fingerprince*", e che doveva costituire la terza facciata di quell'album.

Discografia

"*Rusty Coathangers For The Doctor*" (Luglio 1970), 40 minuti di registrazioni, mai editi.

"*The Ballad Of Stuffed Trigger*" (Agosto 1970), 40 minuti di materiale, mai edito.

"*The Warner Bros Album*" (Settembre 1970-Maggio 1981), tape di 40 minuti, accompagnata dalla copertina, mai edito.

"*Baby Sex*" (Agosto-novembre 1971), un nastro di 36 minuti, che include, tra l'altro, una cover di "King Kong", di Frank Zappa. Registrato in parte dal vivo alla Boarding House, San Francisco, 18 ottobre 1971, ed alla stazione radio KHSC, Arcata, California, ottobre 1981. La cassetta era fornita di copertina e retro. Mai edito, con l'eccezione di "Kamikaze Lady" e "King Kong", presenti nel "*The Residents Radio Special*".

"*Santa Dog*" (20-12-1982). Un doppio 45 giri con copertine dipinte a mano. Della tiratura di 500 copie, cento si persero durante il trasporto, altre cento risultarono danneggiate. Ognuno dei quattro lati è accreditato ad un artista.

"*Meet The Residents*" (1-2-1974). LP. Tiratura originale di 1000 copie.

"*The Third Reich'N'Roll*" (1-2-1976). Un concept album, con covers di pop songs della prima metà degli anni '60, tiratura originale di 1000 copie.

"*Aphids In The Hall*" (settembre 1976). Si tratta di un 45 giri di un collaboratore dei Residents, Schwump, 200 copie numerate e dipinte a mano.

"*Satisfaction*" (Settembre 1976). 45 giri stampato in 200 copie numerate e dipinte a mano in tre colori.

"*Fingerprince*" (Febbraio 1977). LP contenente materiale dal 1972 in poi. Originariamente intitolato "*Tourniquet of Roses*", doveva essere realizzato su tre facciate, ma l'impresa sfumò per problemi economici. Tiratura originale di mille copie.

"*Babyfingers*" (Novembre 76 - Gennaio 77). 33 giri formato singolo, contenente la terza facciata di "Fingerprince". Stampato in 30 copie, per essere incluso nella "Fingerprince Collectors Box", poi mai realizzata. Alcune copie, decorate a mano, furono spedite a chi aveva ordinato le "Fingerprince Collectors Box". Le copie rimanenti sono conservate negli archivi della Cryptic Corp.

"*Blorp Esette*" (Aprile 77). Una compilation curata dalla Los Angeles Free Music Society. Contiene solo un brano dei Residents, una poesia recitata, concepita per l'occasione. L'art della copertina è di Don Van Vliet (Captain Beefheart). 500 copie.

"*The Residents Radio Special*" (Luglio 1977). Un tape confezionato dalla Cryptic Corp., per le radio private. Non realizzato per il pubblico.

"*The Beatles Play The Resident The Residents Play The Beatles*". (Agosto 1977). Un singolo stampato in 500 copie, con copertina in tre colori disegnata a mano.

"*Meet The Residents*" (Settembre 77). Ristampa, più breve di 7 minuti e 20 secondi rispetto all'originale.

"*Duck Stab*" (Febbraio 1978) 33 giri formato singolo, con materiale proveniente dalle sessions di "*Eskimo*". 20.000 copie.

"*Satisfaction*" (Agosto 1978). Ristampa, 10.000 copie in vinilite gialla trasparente.

"*Not Available*" (Ottobre 78).

"*Duck Stab/Buster & Glen*" (Novembre 78). Album col materiale proveniente dall'originale Duck Stab, più inediti.

"*Santa Dog '78*" (1-12-78). 45 giri realizzato come regalo di Natale, per i corrispondenti della Ralph Records, 3000 copie.

"*Please Do Not Steal It!*".Un album promozionale, concepito esclusivamente per le radio, non disponibile per il pubblico.

"*Eskimo*" (1979), registrato con la collaborazione di Snakefinger e Chirs Cutler. LP.

"*Commercial Album*" (1980) LP.

"*Commercial Single*" (1980) EP.

"*Mark of the Mole*" (1981) LP.

"*Babyfingers*" (1981) EP.

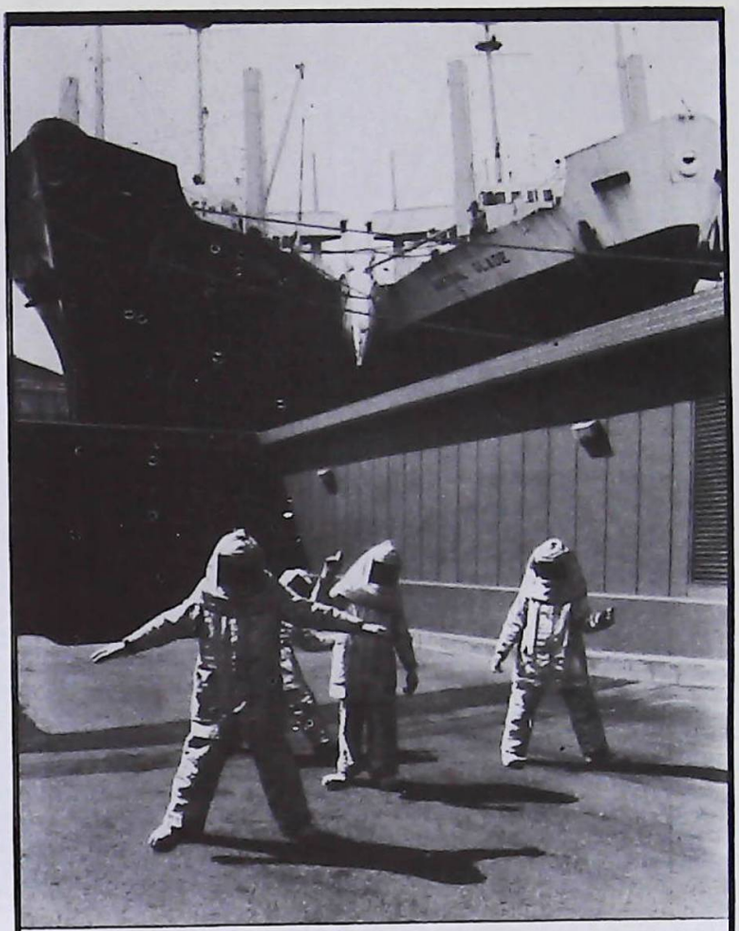
"*The Tunes Of Two Cities*" (1982) LP.

"*The Mole Show*" LP Live (1982).

"*Residue*" (1983). Antologia con brani mai editi precedentemente.

Alla fine del 1973, furono stampati 4000 flexi disc 33 giri formato singolo, con estratti da "*Meet The Residents*". 3000 copie furono incluse nel numero del febbraio 1974 del giornale d'arte "File", di Toronto; le 1000 rimanenti furono spedite ai corrispondenti Ralph.

"*Please Do Not Steal It!*" è stato stampato, in Inghilterra ed in Olanda, per il pubblico, con il titolo di "Nibbles".



THE RESIDENTS

Mongolfiera

una nuova collana di avventure a fumetti

BELINDA 1 e 2

1 - Guido Crepax

BELINDA 1 e 2

L. 6.500

Dottor Jekyll & Mister Lovecraft

2 - Dino Battaglia

DOTTOR JEKILL & MISTER LOVECRAFT

L. 6.500

chi non trovasse i volumi in libreria può richiederli a:

Editori del Grifo (Tel. 0578/757110)

Via del Poggiolo, 16 - 53045 Montepulciano (Si)

Distribuzione LI CO SA. Via Lamarmora, 45 - Firenze

CHE COS'È LA TEORIA DELL'OSCURITÀ

di Patrick Rockes

Da *Ladies and Gentleman*, conversazione con Jay Clem, portavoce dei Residents

IL GAS DELLA PALUDE

Lasciamo correre la mente a ritroso fino a tempi piú semplici e piú patetici degli attuali... in un'epoca in cui i teenagers americani si agitavano con gli hulahoops al ritmo di "payola", di rock'n'roll e spendevano i soldi faticosamente guadagnati dai loro vecchi in pettinature con la cresta alla Kookie o nei fumetti Jughead... Quando Ozzie si soffocò con una caramella nella stanza da gioco al seminterrato, e Rick e Dave si picchiavano sul patio, interrompendo soltanto per bersi ogni tanto un po' di sano succo di pompelmo, dopodiché si sarebbero ritirati nelle loro stanze a masturbarsi con "storie d'oltretomba" indossando occhiali di cartone 3-D... I Residents stessi crebbero in tutto questo, ma i loro ricordi sono offuscati dal gas della palude che circondava la piccola cittadina della Louisiana dove essi trascorsero i loro anni di formazione, in tutto simili ad altro ordinario bambino bianco americano del Sud allevato a base di Jello, burro di nocioline e Kool-Aid.

IL MISTERIOSO N. SENADA

Piú o meno in quel periodo un allora sconosciuto musicista britannico, tal Philip Lithman, si presentò ai Residents con un misterioso N. Senada, una conoscenza fatta in Bavaria mentre vi era in ricognizione.

Sembra che Lithman (abbiamo saputo che Philip fu probabilmente soprannominato Snakefinger da un Resident che, mentre stavano suonando, aveva notato come un dito di Philip avesse preso i movimenti selvaggi di sottile serpentello in acido) fosse venuto dall'Inghilterra in cerca di qualcosa nel rigoglioso rinascimento musicale di S. Francisco. Fu N. Senada che poi raccontò di questi ragazzi che conducevano certe sperimentazione musicali.

Per i Residents, il risultato di questo incontro ha significato una stretta e proficua relazione con Snakefinger ed un profondo rispetto per Senada, che da allora in numerose occasioni ha indirizzato i Residents nella direzione giusta.

Fu a questo punto, quando i Residents consolidarono il loro legame musicale con questi due individui, che fu tradotta l'infamante, scioccante "Baby sex" il cui sbalorditivo contenuto emerge fin dalla copertina, una mamma che spompina un neonato.

LA SINGOLARE COMBRICCOLA

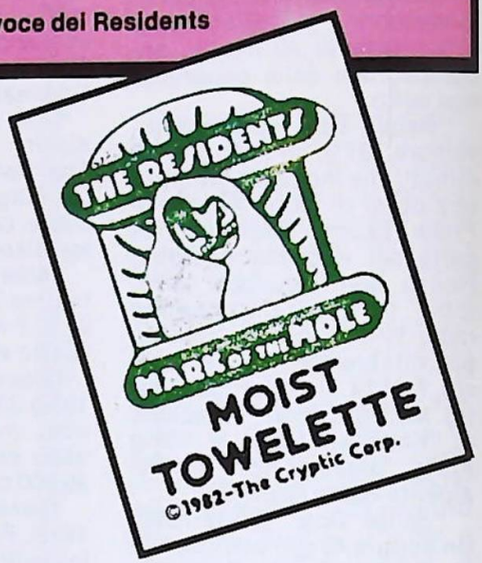
I Residents - forse saggiamente - non lo lanciarono in pasto al pubblico.

La singolare combriccola non si incontrò che alla scuola superiore, dove all'inizio non fecero altro che sfottersi a vicenda, ridacchiando sui rispettivi e perversi punti di vista.

Scherzavano pesantemente, e producevano clandestini e scorreggianti rumori per esternare la loro nascente allenazione, ma in qualche modo non era abbastanza. Ascoltavano moltissimo la radio, e dicevano cose terribili quando qualche grazioso esponente del sesso opposto era nei paraggi. Interpretarono la storia di "Ero un giovane lupo mannaro" come fosse una storia vera ed un avvertimento per noi tutti, e dopo troppe ore di "Zio Miltie" sullo schermo in bianco e nero della Tv si ritirarono nella sede segreta del loro club, per ascoltare i loro piccoli e schifosi 45 giri fino a memorizzare ogni graffio del vinile.

LE FOCHE AMMAESTRATE DEI BEACH BOYS

Videro con i loro occhi che in California le menti stavano già cominciando ad esplodere. Dovunque i giovani si lasciavano crescere i capelli e facevano parte del movimento dei "bushhead". I Beach Boys scherzavano con le foche ammaestrate sulla sabbia, i cretini del luogo iniziavano a folgorarsi on stage con le loro chitarre mentre migliaia intonovano "You endors our mindless lives" (approvi le nostre vite senza senso). Charles Manson si perforava i capezzoli con una spranghetta mentre era in acido, la Rivoluzione Psichedelica era nata e i Residents si stavano leccando i baffi.



UN AMBIENTE MOLTO PICCOLO

In uno studio simile ad un garage, senza finestre, in Sycamore Street a S. Francisco, i Residents costruirono un incredibile complesso di sets dipinti interamente a mano.

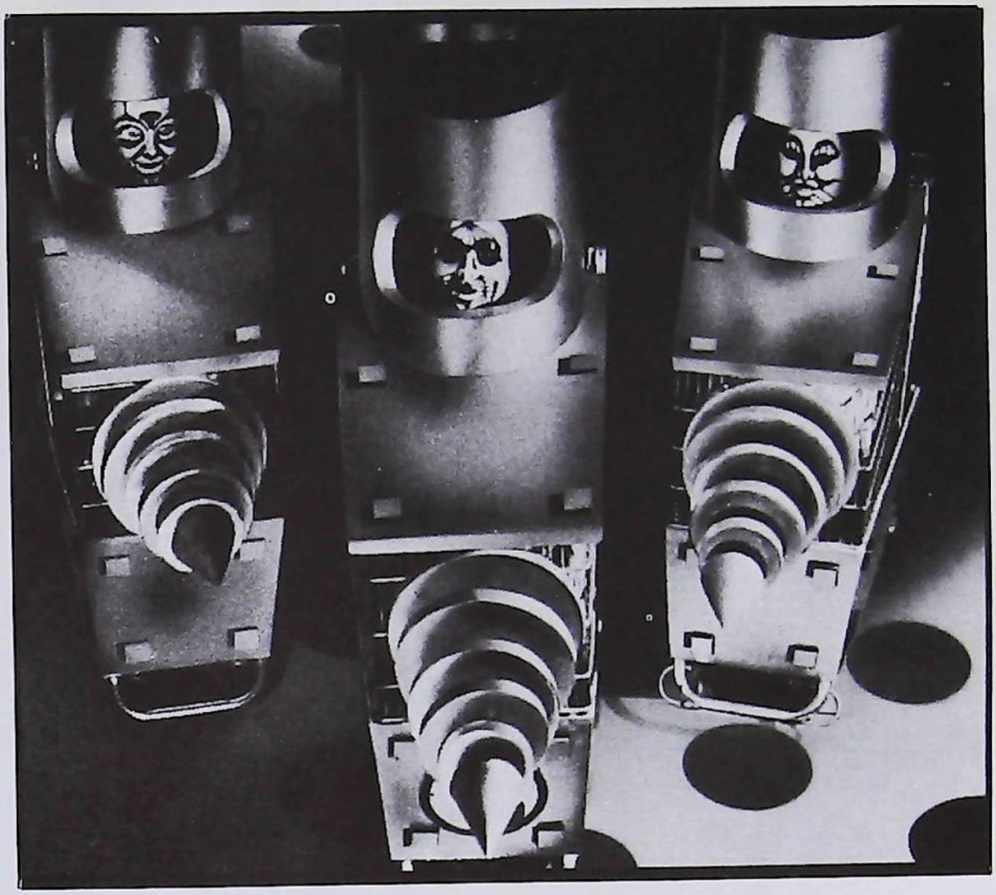
L'ambiente era cosí piccolo che erano costretti a smontare un set prima che il successivo potesse essere approntato. Con indosso ingombranti costumi essi registrarono i loro movimenti e quelli di altri performes su un video-tape in bianco e nero di 1/2 pollice:
Snakefinger travestito da carciofo suonò un'irriconoscibile "Satisfaction" mentre un paio di caratteristi che avevano interpretato Art e Omega, due gemelli siamesi lottatori, diedero vita a "Kick a Cat" tratto dalla loro opera "Santa Dog".

LA SUPERFICIALITÀ DELLA POP MUSIC

P: I Residents vengono talvolta criticati per non avere espliciti contenuti o commenti.

J: Ciò dipende dalla percezione individuale del concetto. Io credo che nel caso dei Residents il messaggio sia insito piú nella forma che nel contenuto. L'album commerciale di canzoni da un minuto l'una è un buon esempio. È stato una diretta critica alla superficialità della pop music, incorporando piú sostanza in un minuto di quanta ne contenga una canzone di quel genere della durata di tre o quattro minuti. Essi sentono che è un concetto rivoluzionario. Hai anche piú per quanto spendi. Io penso che una cosa che la gente non consideri sia il fatto che i Residents sono attratti dalla fantasia, che guarda caso non è di moda di questi tempi.

P: L'umorismo è largamente incorporato come un aspetto dei tanti dell'immaginazione.



J: I Residents pensano che un buon lavoro dovrebbe contenere un'ampia gamma di emozioni, umorismo compreso. Le emozioni si devono fondere l'una con l'altra per ottenere una buona opera. So anche che i Residents odiano la commedia e la musica sperimentale seriosa. Con la commedia si è interessati soltanto ad una risata mentre, d'altra parte, se ci si applica ad un tipo di lavoro serio, c'è il rischio di essere coinvolti in una sorta di negatività e pretenziosità. Cosí estremi come possano sembrare, I Residents non amano molto gli estremi.

IL SUBCONSCIO

P: Il subconscio gioca una parte importante nella creazione dei loro lavori?

J: Essi amano lavorare in diretta con il subconscio quanto piú è possibile. Riportarlo ad un aspetto musicale non è sempre facile. Con "Eskimo" sapevano cosa volevano fare, ma ci lavorarono sopra tre anni prima di raggiungere il risultato desiderato, a causa delle limitazioni di varia natura imposte dalla situazione di allora. La loro intenzione è di creare sogni interessanti e fantasia.

L'ORGANIZZAZIONE FONICA

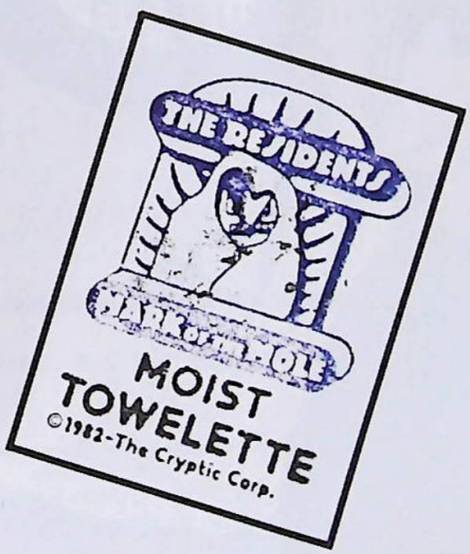
P: Fu nel primo periodo della storia dei Residents che fu sviluppato il concetto dell'Organizzazione Fonica?

J: Sí. La teoria veniva in effetti maggiormente applicata alla lirica del testo che alla musica. Era un punto di vista secondo il quale il significato delle parole era subordinato al loro suono, quando si trovavano una dietro l'altra. Questo fu applicato anche alla musica, talvolta, perché i Residents avrebbero scritto il testo e poi composto la musica a seconda della lirica delle parole.

Attualmente sembra che i Residents siano maggiormente interessati al significato. L'ultima volta che questa teoria è stata applicata è accaduto durante la lavorazione di "Eskimo". Il punto è creare un testo che "suoni" come la parola "Eskimo". Il modo in cui le sillabe sono unite è simile alla musicalità della parola "Eskimo", ma la loro successione logica è piú o meno arbitraria.

P: "Meet the Residents", "Not Available" e "Third Reich'n Roll" furono tutti realizzati usufruendo della teoria dell'oscurità e dell'Organizzazione Fonica?

J: "Meet the Residents", per amore di verità, fu realizzato quasi interamente con la teoria dell'oscurità poiché il principale progetto dei Residents a quel tempo era la realizzazione del film "Vileness Fats".



LA TEORIA DELL'OSCURITÀ

La teoria dell'oscurità: un processo creativo, nel quale un esperimento è portato avanti personalmente al solo scopo del divertimento individuale dello sperimentatore, senza altre mire, mantenendo l'origine di tale evoluzione piú libera possibile da ostruzioni ed interferenze.

TROPPO MISTERO INTORNO AI RESIDENTS

P: N. Senada è un esempio del perché la gente pensa che ci sia troppo mistero intorno ai Residents. Ovviamente sembra che essi ritengano la loro musica molto piú importante.

J:Prima di tutto ci sono un sacco di pettegolezzi su questo fatto. I Residents sono principalmente persone molto schive. Essi amano ancora restare anonimi, sebbene la teoria dell'oscurità non venga applicata alla lettera nella realizzazione dei loro lavori. Le celebrità sono circondate da un sacco di stronzate, per cui è meglio cosí.

P: Il pubblico è preso dai pettegolezzi ed affascinato da questa immagine che sembra non riescano a comprendere. Ma la musica?

J: La musica è sempre stata l'aspetto principale. I Residents vogliono soltanto essere lasciati in pace a produrre la loro musica, ed avere l'attenzione del pubblico focalizzata lí. Il resto a quel punto diventa irrilevante.

FRIGIDAIRE

SE TI ABBONI... TI REGALO... LA MAGLIETTA

La «solita ragazza», direte voi, care lettrici e cari lettori dai gusti più eccentrici, ebbene no,la ragazza qui accanto è un'amica del nostro Roberto Tortorella.
Ed anche voi potete vedere la vostra immagine pubblicata qui di fianco. Basta solo che dopo esservi abbonati, e aver ricevuto la maglietta, ci facciate avere una bella diapositiva, o più d'una, con il vostro ritratto in maglietta.

QUESTO SCHERZO, E COMUNQUE ABBONAMENTO E MAGLIETTA, VI COSTERANNO DA QUESTO MESE 30 MILA LIRE. L'AUMENTO E' STATO DUNQUE MINIMO E L'OCCASIONE RESTA GROSSA. SE NE APPROFITTATE NON SOLO RISPARMIERETE 18 MILA LIRE SUI 12 NUMERI, MA CI GUADAGNERETE UNA MAGLIETTA. SE POI VOLETE FARE UN GROSSO AFFARE ABBONATEVI PER 24 NUMERI, IN TAL CASO PAGATE SOLO 50 MILA LIRE PUR RICEVENDO EGUALMENTE LA MAGLIETTA. QUINDI RISPARMIATE 46 MILA LIRE, REGALO A PARTE !!!

Riassumendo

12 NUMERI + MAGLIETTA	30.000 LIRE
24 NUMERI + MAGLIETTA	50.000 LIRE

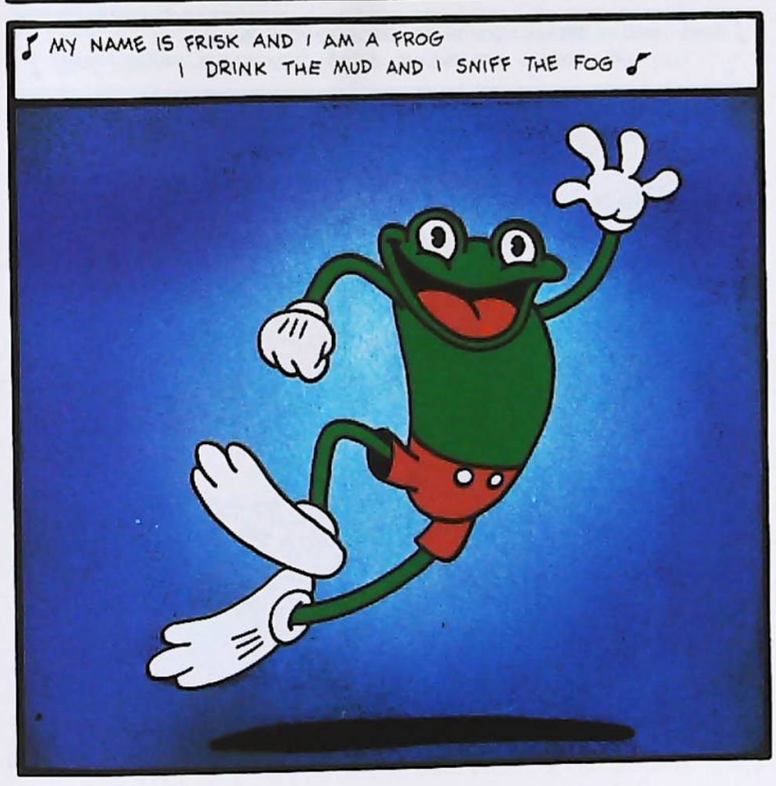
L'importo va versato al più presto, sul c/c postale n. 19848209 intestato a PRIMO CARNERA S.R.L., via Turati 6, 20121 MILANO

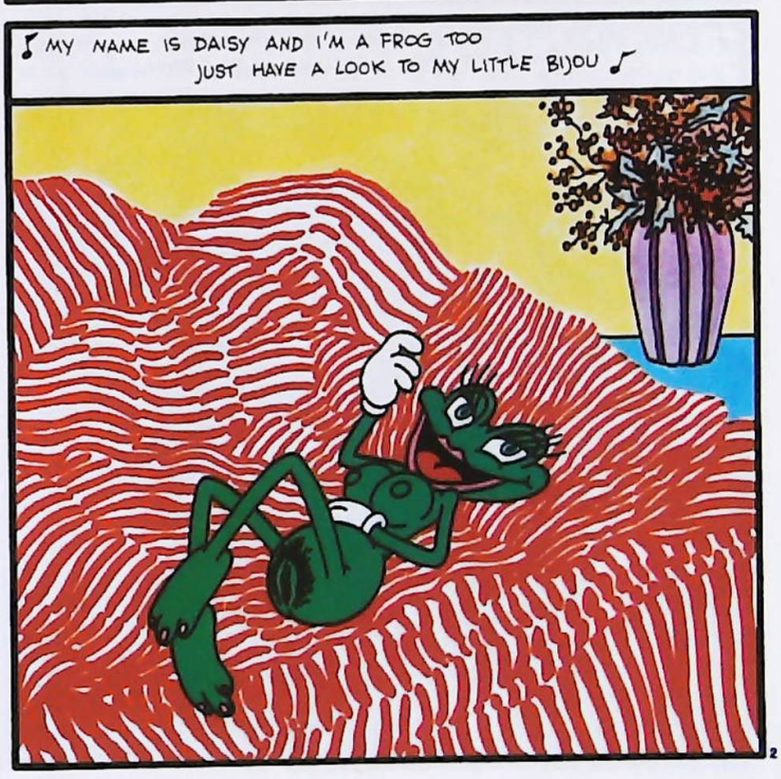
Naturalmente non dimenticate di scrivere il vostro nome, cognome e indirizzo e la causale del versamento. Se volete degli arretrati costano tutti mille lire più del prezzo di copertina e gli importi vanno versati sullo stesso conto, indicando ovviamente la causale.

MASSIMO MATTIOLI'S
FRISK THE FROG
GRL 1007
KIRK DOUGLAS
VICTORIA
THE HAPPENING
RAD'N' ROLL

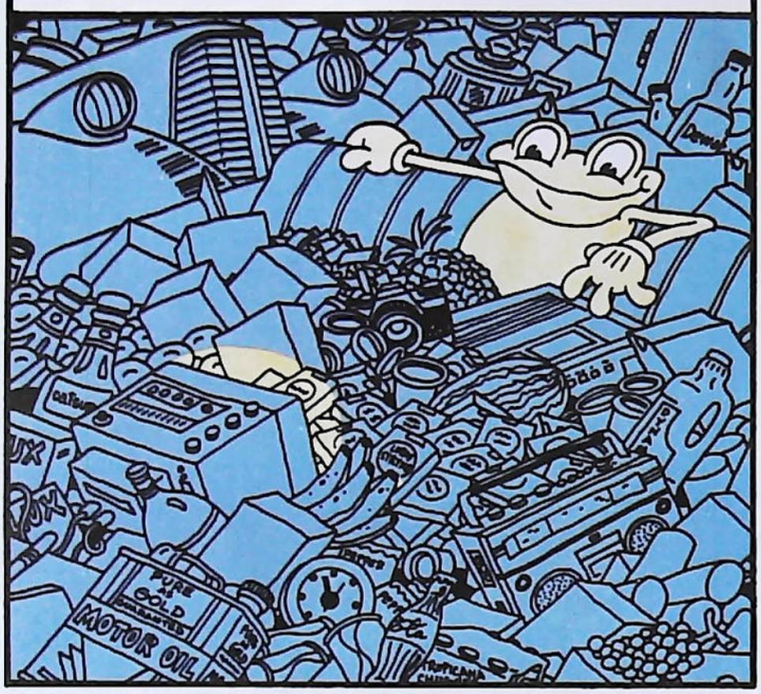
WE'RE LIVING IN A LOFT IN WASHINGTON SQUARE
IT'S A REALLY NICE PLACE AND WE WALK ON AIR

COME ON, LISTEN TO THE MUSIC COMING FROM THE PARK
THE GUYS ARE PLAYING ALL THE TIME 'TIL THE DARK


MY NAME IS FRISK AND I AM A FROG
I DRINK THE MUD AND I SNIFF THE FOG


MY NAME IS DAISY AND I'M A FROG TOO
JUST HAVE A LOOK TO MY LITTLE BIJOU

♪ WHEN I'M GAZING ON MY TV AT THE BASEBALL GAME
WHATEVER THEY SHOW, I DO THE SAME ♪

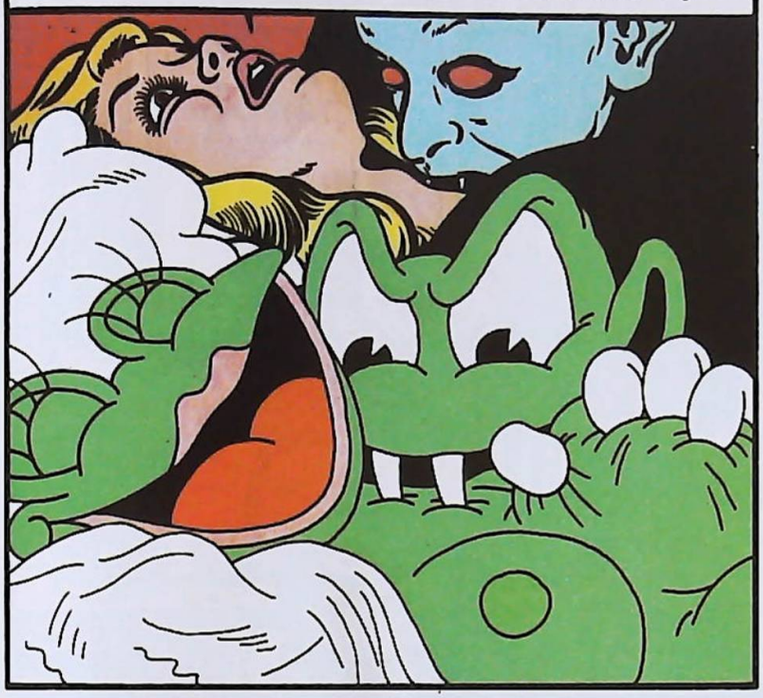


♪ WHEN I'M LISTENING ON MY RADIO TO THE DISCO DANCE
I LET GO ANYTHING TO TAKE THE CHANCE ♪

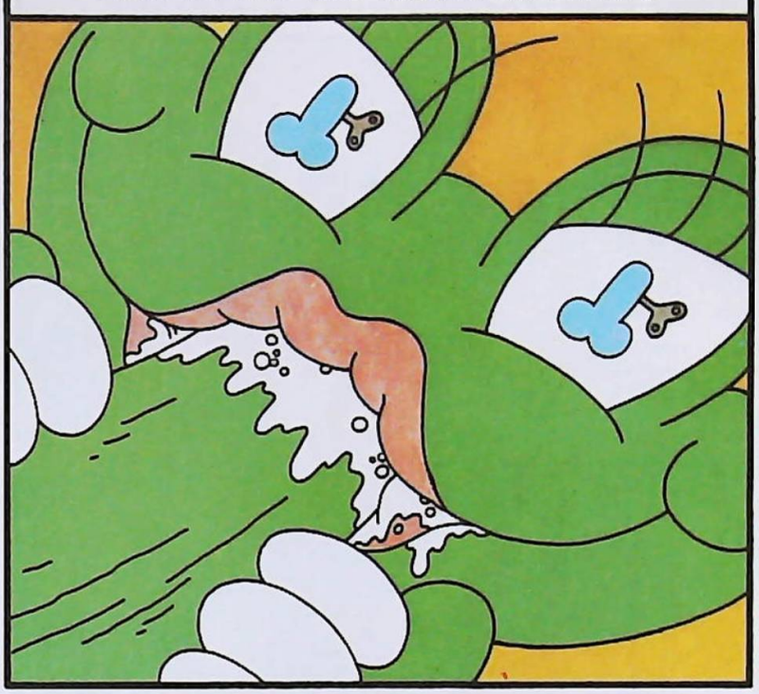
♪ EVERY DAY IN FORTY-SECOND TO SEE A HORROR MOVIE
COKE & POP CORN & FEELING VERY GROOVY ♪

♪ SOMETIMES IN SPECIAL SHOPS WE BUY IMPORTED FOOD
JAP WORMS AND FRENCH FLIES, THEY TASTE AWFULLY GOOD ♪

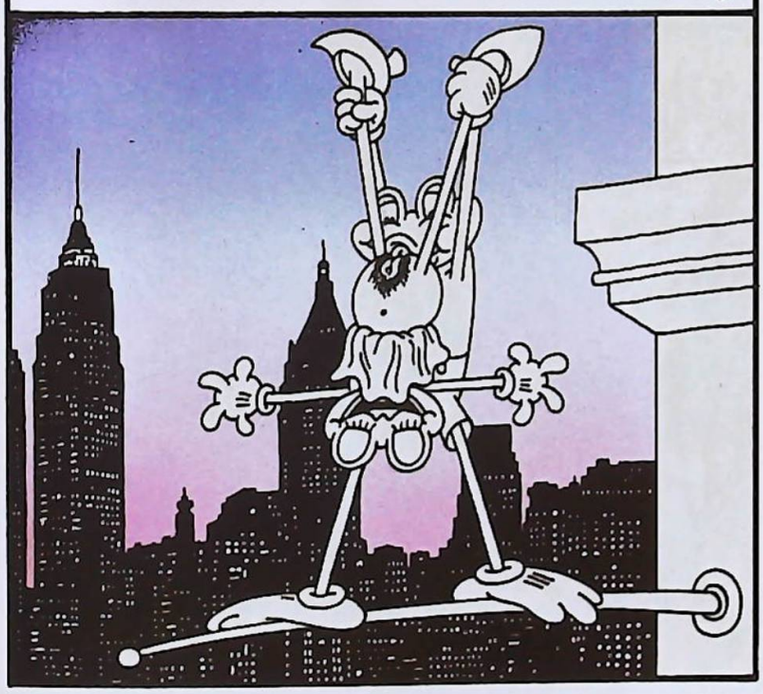
♪ I ENJOY TO SQUEEZE THE TITS OF MY SWEETIE DAISY FROG
I KISS HER LIKE A VAMPIRE AND SHE SCREAMS LIKE A DOG ♪



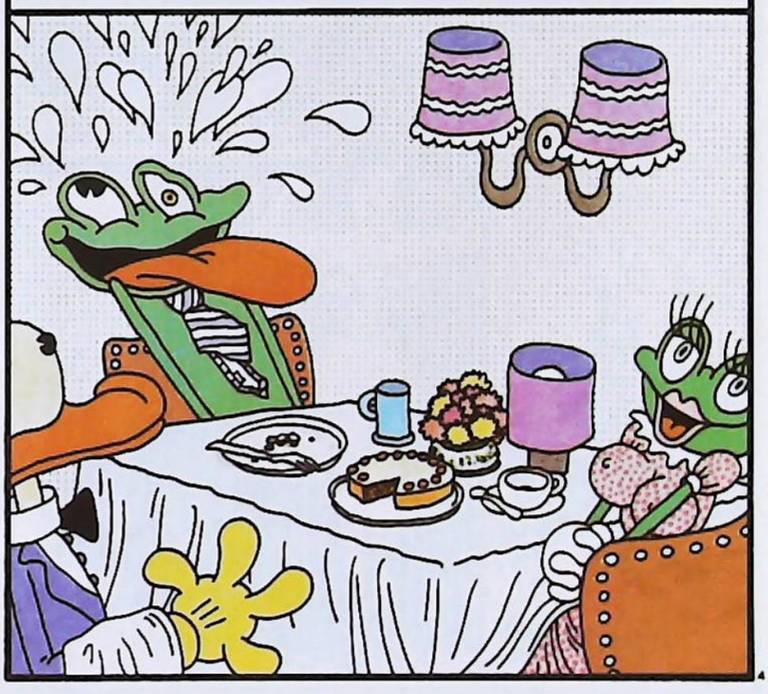
♪ ME, I LOVE TO SUCK LONG THE BEAST OF MY FROG BOY
I THINK THAT IN THE WORLD THERE'S NOT A BETTER TOY ♪



♪ I LICK HER SWEET-SMELLING PUSSYCAT IN SOME AMAZING ASTOUNDING WAYS
STRUCK PEOPLE LOOK'N'SAY: "WE TOO, WE MUST TRY ONE OF THESE DAYS!" ♪



♪ IN SOHO CHIC RESTAURANTS UNDER THE TABLE I AMUSE MYSELF WITH MY PREHENSILE FOOT
AT THE MOMENT THAT HE COMES I CALL THE WAITER AND I SAY: "HEY MAN, ISN'T HE CUTE?" ♪

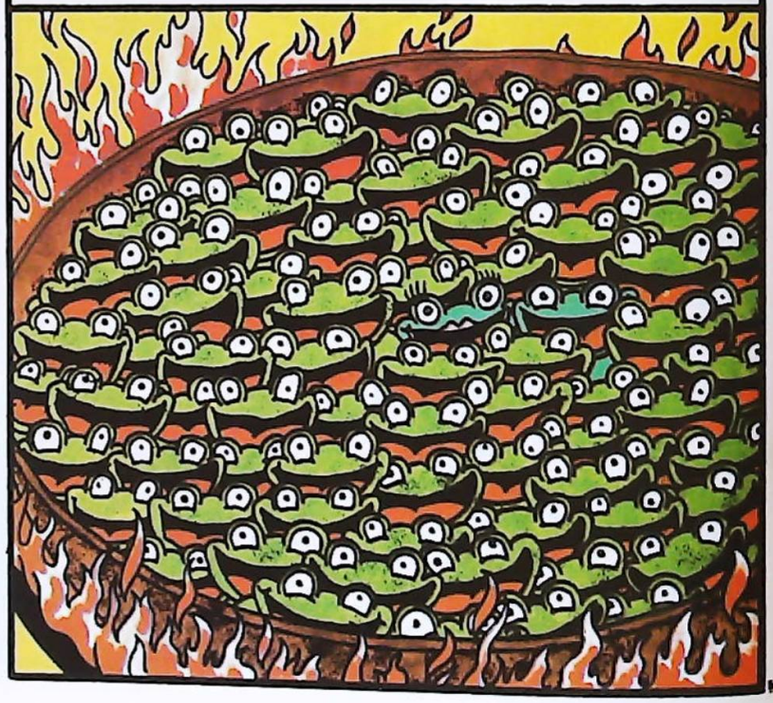


♪ LAST WEEK IN CENTRAL PARK WE FED SPARROWS ON THE GREEN
GREAT SUCCESS OF OUR RECIPE, CRUMBS WITH NITROGLYCERINE ♪

♪ YESTERDAY IN CANAL STREET WE WERE NEAR A BIG CAR CRASH
OUR ICE CREAM WAS REALLY GONE, FULL OF EYES AND BLOOD AND FLESH ♪

♪ OH OH, NOW IT'S TIME TO GO
WE'LL GO TO A DANCETERIA TO PLUNGE INTO THE FLOW ♪

♪ OH OH, NOW IT'S TIME TO GO
WE HOPE VERY FERVENTLY THAT YOU ENJOIED THE SHOW ♪



676539

GRL 1007

Music composed & performed by

MONOFONIC ORCHESTRA

Mixed at Sweet Mountain Recording Studios
98 West Street, Englewood, N.J. 07631

Mastered at Sterling Sounds N.Y.

A side

RAP'N'ROLL

B side

RAP'N'ROLL

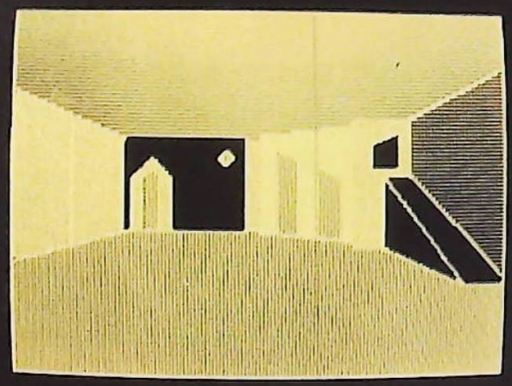
(INSTRUMENTAL)

Galvani records

All the folks at GALVANI
welcomes FRISK THE FROG
to our Label
Love Massimo Mattioli
Massimo Mattioli

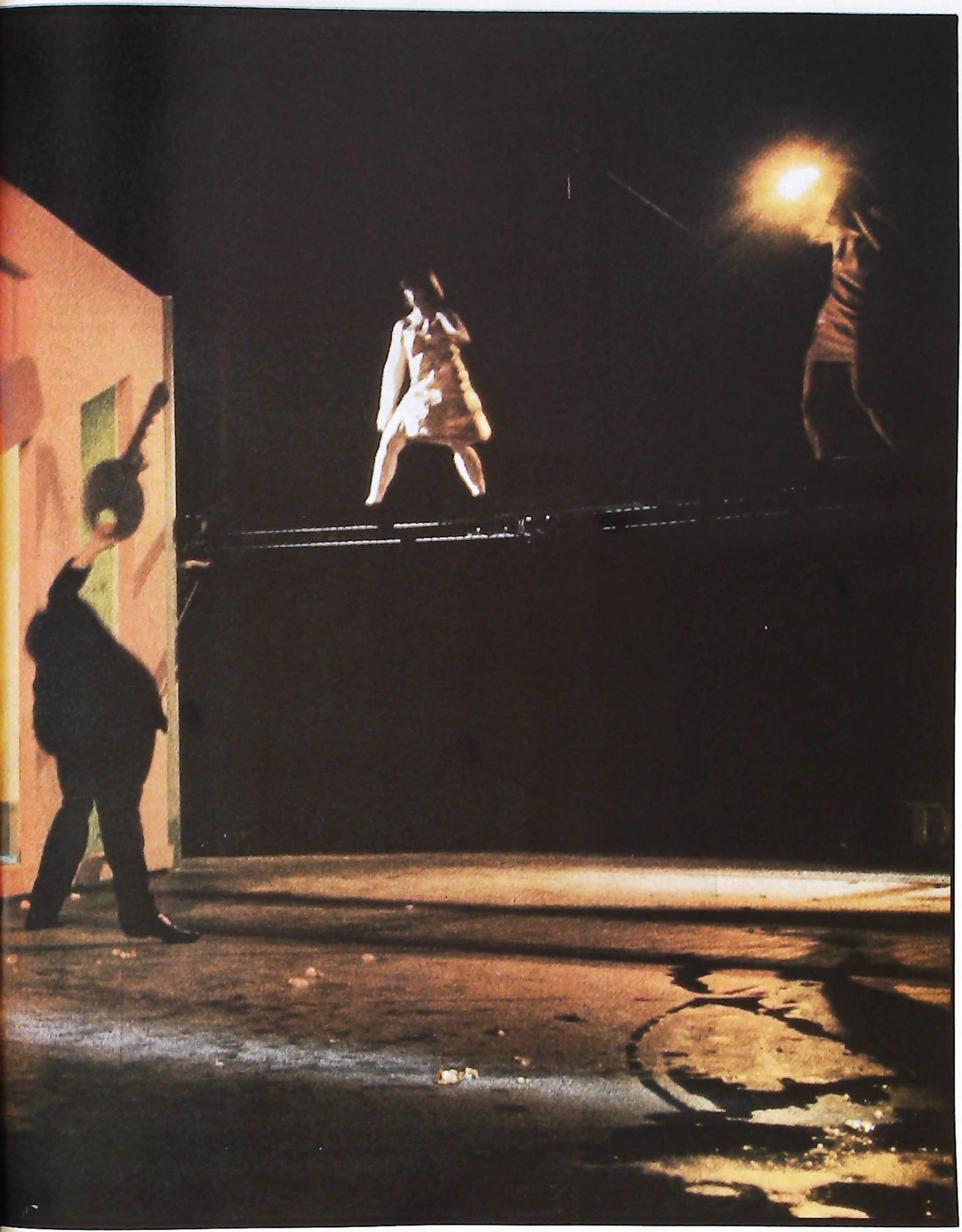
BUSCEMI
C.so MAGENTA, 27
MILANO
7.500

LA GAIA SCIENZA



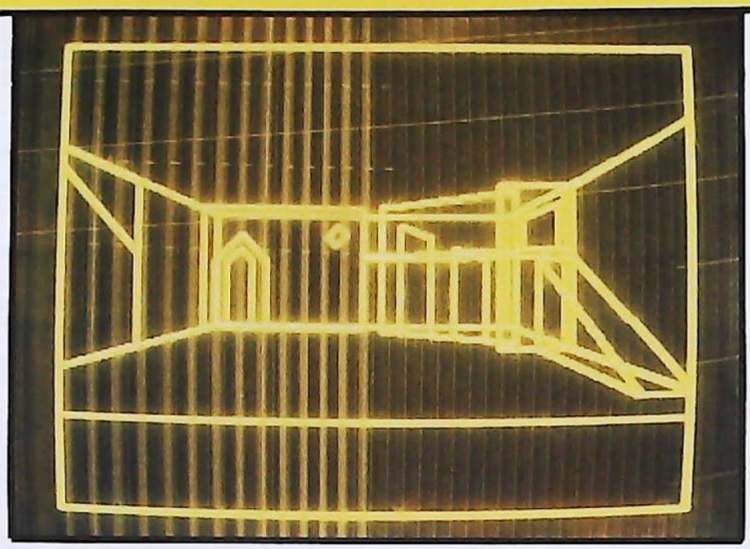
a cura di Massimo Pasquini, foto Carlo Maria Causati, didascalie Carlo Infante

L'ultimo spettacolo del gruppo teatrale* La Gaia Scienza *dal titolo* Cuori Strappati *è uno straordinario intreccio di immagini, suoni, avventure, simboli, esperimenti. In queste pagine sono raccolti alcuni dei testi usati – molto liberamente – nella preparazione dello spettacolo e una "diaristica organizzativa" tenuta da Massimo Pasquini che ha curato la preparazione pratica della messa in scena e l'ufficio stampa.



DIARISTICA ORGANIZZATIVA

di Massimo Pasquini



21.11.82 Hotel Astor Firenze. La Gaia Scienza al completo legge recensioni de "Gli insetti preferiscono le ortiche" inscenata la sera precedente. Si procede alla votazione: a favore 6 contrari 2. Sono assunto. Propongo 32 milioni annui. Ci si accorda per Lit. 350.000. 3 Alexander 2 Bloody Mary 3 grappe.

Roma-Fiorentina 3-1 (Pruzzo-Antognoni-Conti-Conti)

24.11.82 È professore di architettura all'Università di Roma ma vive a Macerata. Detiene le piú belle reliquie della Compagnia. Imploro, blandisco, esacerbo, minaccio e l'ostinato molla: puntiglioso organizzatore riesco a rientrare in possesso del prezioso plico spedito in taxi attraverso il Centro Italia.

Fare bagno al bambolotto.

28.11.82 La prima volta di Marco ad una festa a casa mia (30 anni in due) addormentato sul parapetto del balcone al nono piano.

La prima volta di Ale, sul 301: dling campanello, screek fermata Corso Francia, cloppiti cloppiti corre facendo il giro del giardinetto (io avevo tagliato per le aiuole) tap tap mi sorprende le spalle. Ciao ti ho sentito parlare all'assemblea. 120 giorni prima di sposarci.

La prima volta di Guidarello a 10 metri a testa in giú nella capriata del Padiglione Borghese, Roma. Fumando Marlboro.

Scade l'autotassazione dei redditi!

29.11.82 Bartolucci e Cordelli sono in cagnesco per stile e per noia. Egli veste da montanaro è cinico è l'ingegno avventuroso, vecchio pazzo con le palle. Ride scoprendo una doppia fila di denti topini. L'altro si crede un paraculo è appassionato gusta da amante la scena e da amante vuol fare la scena, è la penna fine e suscettibile. Beppe dà gas alla Gaia Scienza per la rappresentazione piú avventurosa del decennio. Usa Toni da fratello pazzo e zio saggio. Franco modera come un padre e come un fratellino ingegnoso.

Visto Fitzcarraldo

29.11.82 Segreteria telefonica. NONNA rivuole i soldi LALLA febbre 38° NONNA rivuole i soldi MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI presentare documentazione tournée Londra ANONIMO vuole fare provino NONNA i soldi entro oggi LALLA febbra 39° MAESTRA perché sua figlia non viene a scuola BEPPE ci vediamo al Teatro Argentina LALLA 39,5° TEATRO GOLDONI VENEZIA richiamare GAUMONT anteprima Querelle al Padiglione. Quanto? NONNA rivuole di soldi.

Urgente: carta intestata.

30.11.82 La prima volta di Irene. Ciao sono il tuo manager. Sai che sei bona come il pane? Ciao sono l'ultima arrivata. Metti le mani a posto.

La prima volta di Giorgio sotto casa di Ale seminando biglietti da 5.000 dalle tasche terrorizzato che i vasi di geranio piovessero giú dai palazzi.

La prima volta di Sandro. Mi presti tua figlia? Nel senso? Servizio fotografico su Bimbo Report. Il misogino si allontana in Vespa con la piccola.

Pagare stipendi. Restituire soldi nonna.

1.12.82 Lo spettacolo si chiamerà Lusitania. Soffitti che crollano, immense figure geometriche, passerelle aeree, pioggia, arcobaleni, investimento decine di milioni, trovare costumista, elettricista, macchinista, comprare colonna sonora, catalogo, dépliant, sponsorizzazione.

Appuntamento 20.30 alla Piramide per Falso Movimento. Licenziarsi dal Ministero?

11.12.82 I borderò trattasi che all'uscita del Ministero prendo il bus fino a Villa Borghese e, mentre la Gaia prova, io vendo i biglietti prove aperte. Un'ora di passeggio tra la nebbiolina e la guazza e giú a scrivere foglioni lenzuolari punitivi. I numerini nelle caselle dei borderò hanno l'aria di formichine irriverenti.

Ho zompato l'appuntamento con l'analista.

6.1.83 I soldi si rimediano facendo borderò; inciuciando

Incontrandosi come delle supermarionette meccaniche Marco e Alessandra si sfiorano, si toccano in un crepitio di suoni metallici.

con il ministero, l'ETI, l'ENPALS, la SIAE, i critici, l'INPS, la commercialista, la banca, i salotti e le sezioni di partito, i teatri. Prima di preparare lo spettacolo preparare il bilancino.

4.2.83 A Spaziozero sono stato consacrato l'organizzatore dell'anno. La Gaia Scienza presenta se stessa in un cocktail fra mobili d'epoca e camerieri in guanti bianchi. Sulla parete di fondo film indiani. Un Bartolucci in parrucchino biondo gira fra i tavolini servendo tartine.

Lo spettacolo ora si chiama Gin.

21.2.83 Contro la logica dell'assistenzialismo istituzionale imbocchiamo la strada della sponsorizzazione privata. L'organizzatore in cerca di coproduzioni è ora al tavolino di un bar discutendo con un curatore di immagine milanese. Sparo 25 milioni. 4 caffé mentre si fa la guerra per chi la sa piú lunga.

26.2.83 A Bologna per l'operazione Tuxedomoon. IO Irene Giorgio dell'ITC spettacolo di Winston Tong. Convincerlo a fare le musiche. Nevica troppo e lascio i due a vedersela col cinese. A Firenze Giannina mi aspetta nel lettone.

7.3.83 Ore 23 citofono a Marco se vuole venire a farsi un giro. Sali su che dobbiamo trovare un computer. Sandro e Marco (Ale è in U.S.A. a girare film) chini sul modellino dello spettacolo, burattinai della scenografia mobile, muovono paretine, passarelline, omini. Il computer serve a calcolare tutte le possibili combinazioni spaziali degli spostamenti sulla scena. Andate a fare in culo voi e il computer.

Vado a vedere la mostra al S. Egidio.

Lo spettacolo si chiama Per un capriccio del destino.

16.3.83 Segreteria Telefonica: GIORGIO sono arrivate le musiche vieni a sentire a casa mia GIORGIO c'è qualcosa che non va, richiama ALE raggiungici da Giorgio ALE le musiche non vanno bisogna ritelefonare a Velia Papa NONNA vorrei morire sapendo che tu saldi i debiti MARCO siamo tutti da Giorgio le musiche sono uno schifo GIORGIO adesso ti mando il pezzo dei Tuxedomoon poi ritelefoni a Velia e a Winston e gli dici che se questa schifezza è musica: tatatatatatatatatatatatatatà taratiratariraaaaà ecc. GIORGIO vedo che non sei ancora tornato comunque non devi telefonare piú a Bruxelles. Lo stereo era a 45 giri.

17.3.83 Pensachetiripensa il computer salta fuori dal cilindro dell'organizzatore. Rimedio uno sponsor, un computer, un rocker dell'informatica (Michele Bohm), una mostra dove mostrare il programma, un video dell'intera operazione.

Portare bimbe allo zoo.

23.3.83 Lascio la Gaia Scienza a massacrarsi per il titolo (a stretta maggioranza CUORI STRAPPATI) e per la data della prima (25 Aprile) e vado a lavorare. Attraverso Villa Borghese ad un'ora scandalosa a velocità di crociera. Prima giornata di sole con uccelletti. Il ministero può attendere. Parcheggio alla stazione e imbocco il treno per Ostia. Sto una giornata intera con una studentessa compagna di treno straordinariamente normale; vive in famiglia ed è fidanzata e si chiama Norma (incredibile, Norma) sotto un sole da frigorifero. Il racconto di due mogli, due figli, due divorzi, 68 e 77 mentre un Giapponese filiforme massaggia un bagnino unici testimoni nella spiaggia deserta della mia decisione di dimettermi da lavoro fisso smettere la psicoanalisi e fare l'amore con la Norma.

1.4.83 Michele Bohm addormentato sulla tastiera della sua Apple. Non dorme da 40 giorni per realizzare il programma. Tutte le pareti si spostano e si colorano nel suo giocattolino. Alla mostra al Palazzo delle Esposizioni dirige l'orchestra delle imagini che si susseguono sul monitor. Intrattenendo i giornalisti anch'io come loro mi chiedo se questa è la "scenografia computerizzata dello spettacolo cuori strappati realizzata da michele bohm su apparecchiature dataoffice per conto della gaia scienza".

Ritirare i dépliant in tipografia.

17.4.83 Segreteria Telefonica GUIDARELLO avverti gli altri che io lo spettacolo non lo faccio se bisogna chiamarlo Cuori Strappati SONO RADAELLI del Teatro Olimpico volevo avvertire che va bene 1 milione e mezzo GIORGIO hai saputo che ci danno l'Olimpico? MARCO appuntamento al Padiglione perché cosí non si può andare avanti ALE per favore quando dai le foto ai giornali controlla MARCO comunicato ufficiale e irreversibile: anteprima al Padiglione il 2 maggio ad inviti e una settimana all'Olimpico a fine maggio.

Mi sono ufficialmente e irreversibilmente fidanzato all'uscita di On the Road dei Magazzini Criminali.

21.4.83 Telegramma: NICOLINI SINDACO VETERE PREGHIAMO VIVAMENTE PORGERE AIUTO CONCRETO COMPAGNIA TEATRALE LA GAIA SCIENZA ROMA IMPOSSIBILITATA DEBUTTARE SUO NUOVO SPETTACOLO GIÀ RICHIESTO FESTIVAL NAZIONALI E INTERNAZIONALI BARTOLUCCI CORDELLI QUADRI BONITO OLIVA MOSCATI BARILLI SICILIANO GARRONE.

2.5.83 Comunicato stampa: "La Gaia Scienza debutta in prima mondiale con lo spettacolo Cuori Strappati al Padiglione Borghese Via dei Pupazzi Villa Borghese Roma".

16 casse vino bianco 16 casse vino rosso 16 casse Champagne.

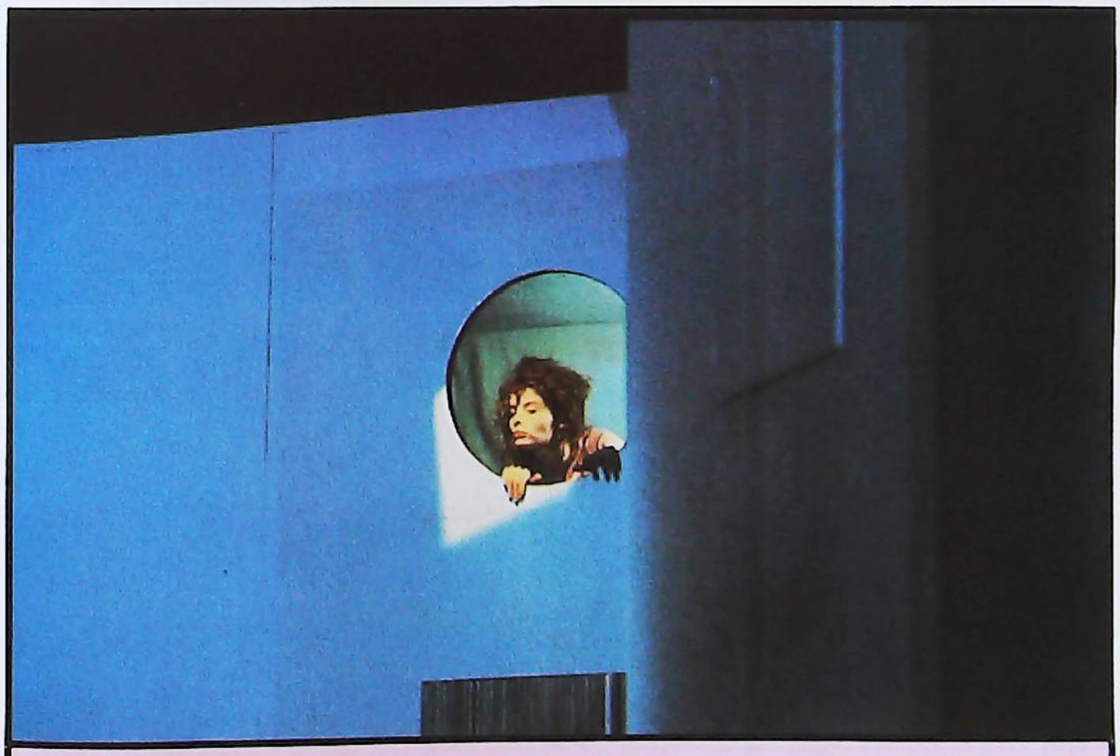
Restituire soldi nonna. Portare bimbe allo zoo.

Roma-Avellino 2-0 (Falcao-Di Bartolomei).

15.5.83 "Cuori strappati lo spettacolo piú suggestivo dell'anno sarà portato in tournée in Italia, Europa e Stati Uniti, secondo i piani strategici di M.P., il cervello organizzativo del gruppo".

Roma-Torino 3-1. Roma punti 43 Campione d'Italia 1982-83.

Accendere scaldabagno.



Su una parete s'apre all'improvviso un'ennesima botola, una finestra. Si affaccia Irene.

Guidarello sembra fatto di gomma. Si butta, si arrampica. Eccolo appeso a un pennone.

ASSOCIAZIONI DI IDEE

di Marco Solari

OGNI spettacolo ha il suo serbatoio di associazioni di idee, e alla fine del lavoro ci si rende sempre conto che per quanto vasto non è mai smisurato.

NASCITA DEI CIECHI

Un piccolo café lungo il corso del Nilo. Una musica che non saprei giudicare quanto per turisti, comunque andava bene. Strumenti a corda e percussioni di varie dimensioni. Al centro del cerchio tra i tavolini il ballo labile di un vecchio cieco. Le pieghe delle palpebre strette, la piega della bocca tirata. Un volto tirato da fin troppe rughe, che alla fine era quasi sereno. Apriva gli occhi ogni tanto, muti, cosí come improvvisamente un sorriso ironico passava sul viso mostrando lo spazio tra i denti. La voce tàgliente quasi metallica ma senza cadute ritornava di quando in quando sulla stessa frase che io capivo cosí "Ahi ahi ahi my eyes"... "Ahi ahi ahi my eyes...". Rideva danzando o meglio facendo piccoli passi, misurati, mentre col bastone ricurvo acchiappava il collo dei maniaci a turno, che puntualmente gli sorridevano indietro. Noi seduti ad un tavolo eravamo presi di mira, nel tessuto friabile di sguardi neri, trapassanti... intorno ad Alessandra si stendeva pian piano una rete fitta di ammiccamenti ed inviti. Al nostro tavolo il grasso padrone di casa pensava di avere la meglio, offrendo noccioline pistacchi e promesse di grandi bevute notturne di cognàc a casa sua... Gli sguardi potevano piú delle parole, lí...

Al centro la danza cieca del cieco ridente andava ordinando le mosse dei presenti...

IL MOVIMENTO

Il movimento non si fissa. Perché? Non siamo danzatori. Perché? Il movimento non si fissa. Perché? Non siamo danzatori... Il movimento non si fissa. Non siamo danzatori.

SOGNI

Dubitare dei sogni. I sogni dei ciechi e i sogni dei sordi. Far sognare crudelmente ad altri i propri sogni.

ALTRI INTRECCI

Ogni azione, movimento, oggetto, vestito, porzione dello spazio viene in breve tempo chiamato con nomi e soprannomi. Spesso l'intreccio di questi appellativi è a sua volta causa di nuove associazioni come oggi, che mi è tornato alla mente l'incubo della notte scorsa leggendo la frase "divorava **TARTINE**". Subito mi sono ricordato della causa del mio brusco risveglio, dell'improvvisa voglia di vomitare. Stavo infatti mangiando testuggini, **TARTARUGHE** nate da poco, con la corazza e le ossa del cranio che sporge, ancora molli, ma già leggermente chitinose, e naturalmente erano ancora vive e mentre le addentavo si contorcevano per quanto quel tipo di animali possa fare. Allora le rocce, ad esempio, che sono state chiamate (dal pubblico però) oltre che con il loro nome con l'appellativo di draghi, mostri preistorici. Se fossimo stati noi a chiamarle cosí probabilmente avrebbero avuto un'altra collocazione all'interno dello spettacolo. Chissà? O forse no in questo caso, visto che in fondo un'idea di primordi era stata ricercata proprio per l'inizio. O è nata avendo di fronte quei vestiti?

E ancora, due altri vestiti, che erano già stati portati al termine, i rinoceronti, sono stati eliminati proprio perché in quanto rinoceronti non andavano. Ma se fossero stati chiamati diversamente? Chissà...

PICCOLA LISTA

IL MANIACO. Il maniaco con le chiavi forse non è un maniaco, ma solo un inquilino che incontro ogni giorno in ascensore. Sbuffa, ansima (asma?), agita le chiavi di casa fin dal piano terra (ed abita al sesto), scalpiccia, saluta di sottecchi tra i baffi e la frangia del riporto. Per strada, lo vedo scomparire nella bisca.

IL RUMORE DEL CORTILE. Prima che la sera riporti all'unità con la voce unica delle televisioni – è questione solo di indici d'ascolto – già dalla primavera il cortile è attraversato dalle urla del pazzo dietro la persiana. Si dice che malmeni la concubina sessantenne o giú di lí. Dalle camere lontane arrivano lamenti e implorazioni. D'estate il pazzo rimane ore in piedi sul balcone a prendere il sole in canottiera. Immobile.

IL TENORE. Freddo di dicembre tappati all'Uccelliera di Villa Borghese, tra le balle di fieno dello spettacolo di Rossella Or. Non riusciamo a provare per tutta la mattina. Il giovane tenore non smette di cantarci il Rigoletto. Cerca un ingaggio, attacca briga, sostiene di essere ex-parà, cintura nera di non so che cosa. Due sere dopo si avventerà nell'Uccelliera prendendo a calci e pugni spettatori e critici e tecnici. Vetri rotti, tra i quali la bottiglia che qualcuno esasperato gli scaglia da un cespuglio.

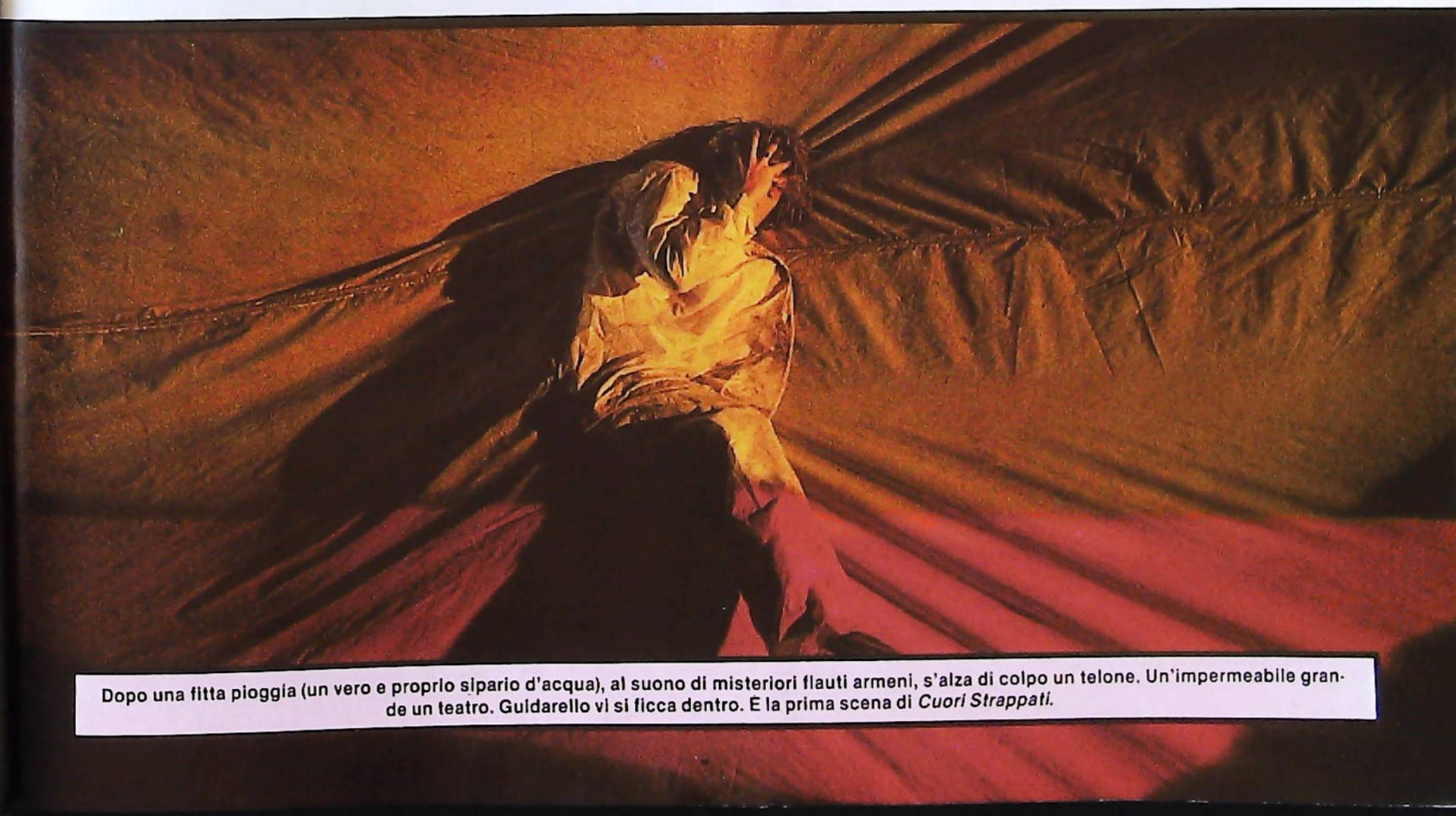
ESPERIENZE MECCANICHE. Lo scandinavo nel Piccolo Bar di Sydney si siede accanto a noi e si fa offrire un po' di birre. Lavora alla morgue dell'ospedale. Era passato insensibilmente dalla sala macchine delle navi mercantili al reparto meccanico di refrigerazione dei cadaveri – cosa dalla quale aveva tratto lezioni di knowledge semi-buddhista.

AZIONI

Di fronte ad un pericolo effettivo (uno scarto piccolo e il congegno non funziona) è l'azione che agisce e le immagini mentali perdono corpo nella rapidità delle scelte.

RISCHIO

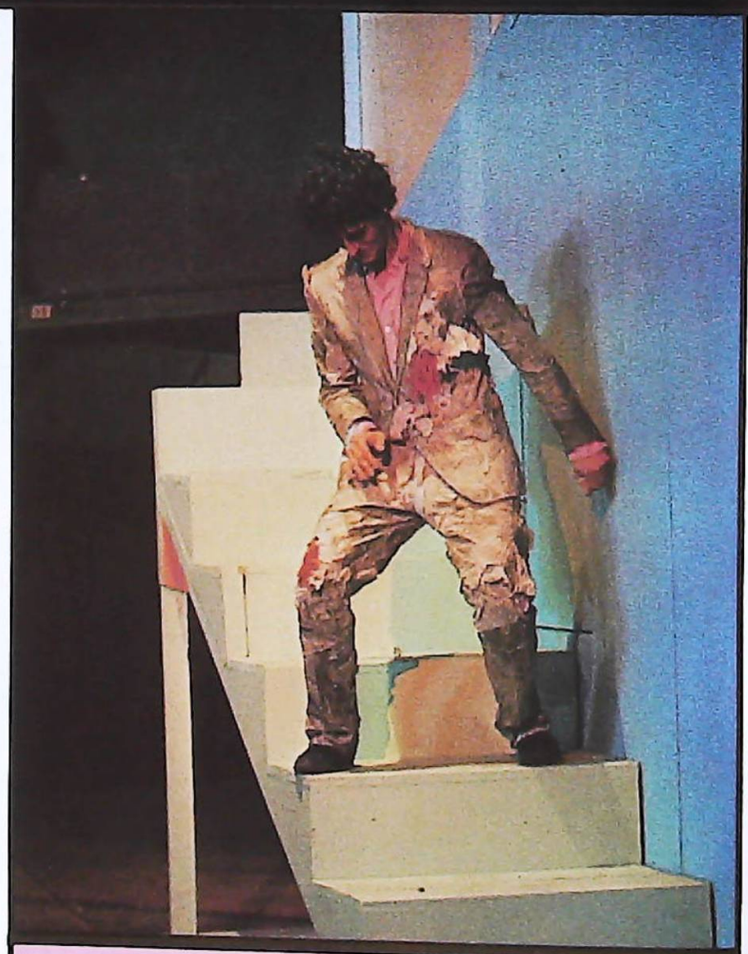
Ogni spettacolo ha i suoi rischi e i suoi incidenti. Cioè i nostri rischi e i nostri incidenti. Non amo il rischio ed anzi lo rifuggo. Mi compiaccio soltanto di sapere calcolare esattamente. Tutto ciò non basta mai ad impedire l'irrompere dell'imprevisto (che a questo punto ci guarderemo bene da chiamare caso). Le prove di ardimento mi hanno sempre fatto senso. Come le persone che diventano paonazze quando si arrabbiano. Temperature, ma perché no, temperamenti. E visto che si è in teatro, proporzioni. Tra ciò che si fa in scena e ciò che è visto. (La scena è ciò che ci circonda quando ci si sente circondati).



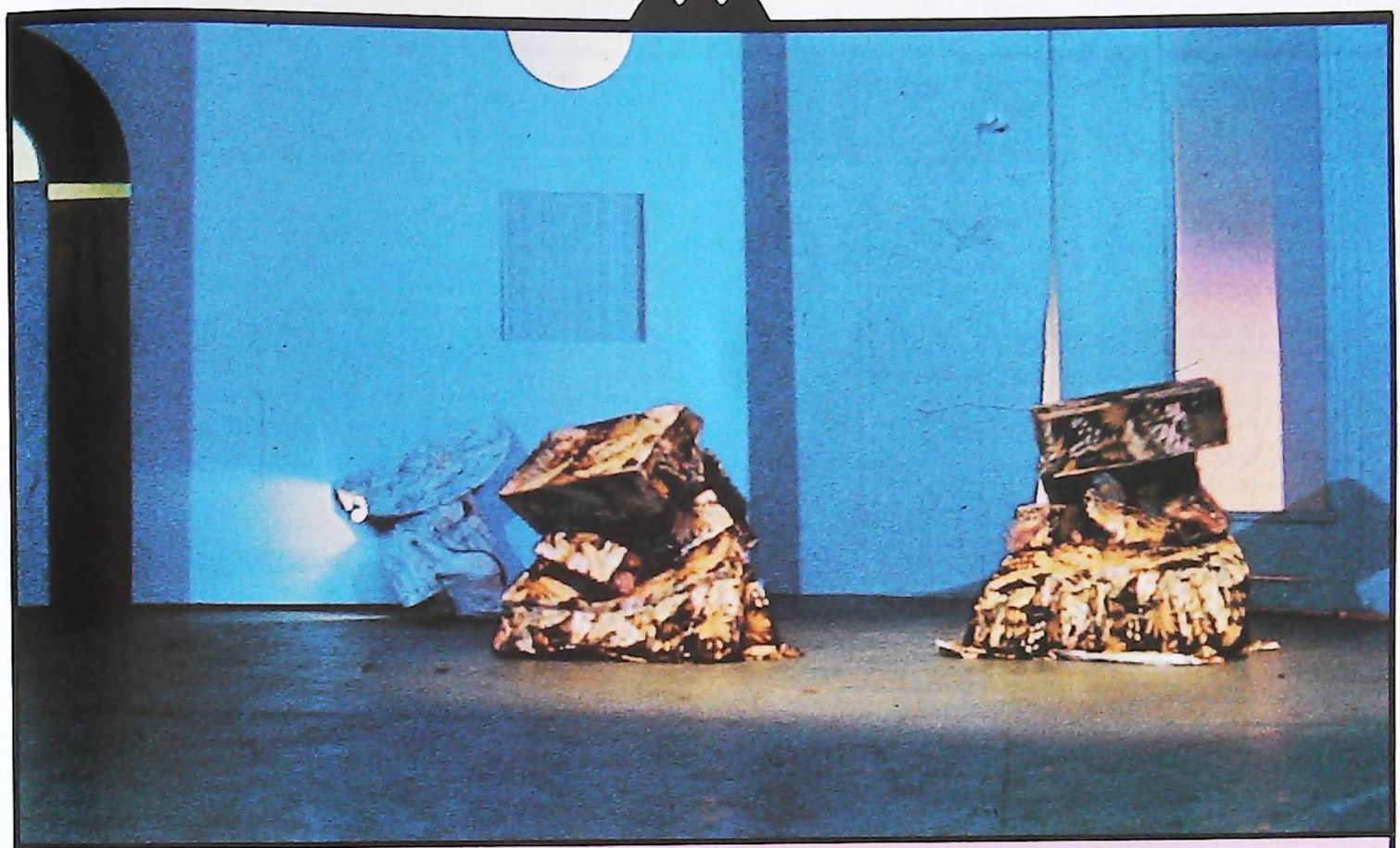
Dopo una fitta pioggia (un vero e proprio sipario d'acqua), al suono di misteriori flauti armeni, s'alza di colpo un telone. Un'impermeabile grande un teatro. Guidarello vi si ficca dentro. È la prima scena di *Cuori Strappati.*

Marco e Alessandra danzano su ritmi brasiliani, si fuggono, si rincorrono.

Oro. Alessandra si muove e ne sparge nell'aria. Come Mida, anch'ella rende oro ciò che tocca. Sotto, seducente, l'oud, un antico arco persiano.



Da una scala scivola giù Marco, come un lebbroso. Il suo vestito cade a pezzi, sembrano brandelli di carne che lui continua crudelmente a strappare.



Un salotto buono. Poltrone e tavolini. Sono dei costumi-sculture. Seguendo i suoni languidi di Winston Tong incominciano a muoversi. Le poltrone animate agguantano morbosamente Alessandra e Irene.

I TUOI FIANCHI, IL TUO SENO

di Alessandra Vanzi

I tuoi fianchi il tuo seno di legno
I miei fianchi il mio seno di pietra
(Icaro) lo scultore le aveva scolpito il seno ed i fianchi. Il collo era girato all'indietro
Così?
No, ancora, di più. Così
Mi fai male.
La statua non aveva testa, non puoi sentire dolore.
I capelli mi cadono sulla fronte.
Mi si sono spezzate le unghie le affilerò sui tuoi fianchi di legno
Dove hai visto la statua?
In una camera piena di angoli a casa di un uomo innamorato
Cosa faceva con lei?
L'accarezzava con cura, poco, soprattutto la guardava, aveva paura di abbracciarla.
Temeva che il legno si spezzasse?
Giocava a scacchi con una macchina e prima di ogni mossa le sussurrava una parola d'amore
Sussurrava piano piano?
Solo le labbra si muovevano il silenzio restava nell'aria
Dov'era la donna di legno?
Il suo corpo era poggiato su una poltrona
Nella stanza degli angoli?
Si, sdraiata sui braccioli

SIDNEY È BELLISSIMA

di Guidarello Pontani

Ci si incontra nei cerchi di una variation di Cage tracciando percorsi con il corpo di gomma tra piume acqua metalli e mongolfiere.

Sant'Ignazio esce fumante dalla storia. Per un giorno.

Ancora un giorno per l'arcobaleno dritto di Varese. Arrivato da una strada messicana. Cento metri dritti in cielo con i fulmini di Aurelio.

Un capolavoro. Scintille.

Camminavo per la strada e proteggevo con il braccio le mie costole doloranti. Ad un tratto ho sentito come un brivido, un brivido freddo che mi bruciava la pelle. Come con la febbre a quarantuno. Mi sono fermato. Niente da fare. Ho pensato di morire, poi soltanto di svenire. Ero quasi arrivato, a poco meno di cento metri c'erano gli altri che mi aspettavano per cominciare le prove. Un ultimo sforzo e sarei stato al sicuro, ancora pochi passi e avrei avuto calore...

E c'è il fuoco, in questo caminetto inglese con la luna piena a testa in giù.

Sdraiato a pancia sotto sul pendio con lo stomaco che tira i piedi verso il basso, come in Messico mentre scendevo al Tropico e tu mi manchi
con i tuoi occhi anche verdi tondi
Sydney è bellissima.

Zagara Zuma meno venti.

Sei meravigliosa
nel mio letto – le dita dei piedi strette – tra le tue cose – affondo la testa nel cuscino – e respiro – respiro – innamorato –

E, dopo, Londra, Firenze. Finiscono gli Insetti.

La mente guizza non ho voglia di lottare contro meschinità. Dijnn, Tamburi Celesti uniche digressioni. Non più Venezia ma Wuppertal. Ci sono dentro fino al midollo.

Cuori Strappati. Una quantità indicibile di dolore, presunzione, durezza, estraneamento e freddezza si fa strada.

STORIA DELLA DONNA SERPENTE

di Giorgio Barberio Corsetti

Una giovane donna se la fa con l'amante di una vedova attempata. La vecchia scopre la tresca tra i due, e vuole vendicarsi, anche perché sospetta che l'uomo la pratichi solo per i suoi soldi.

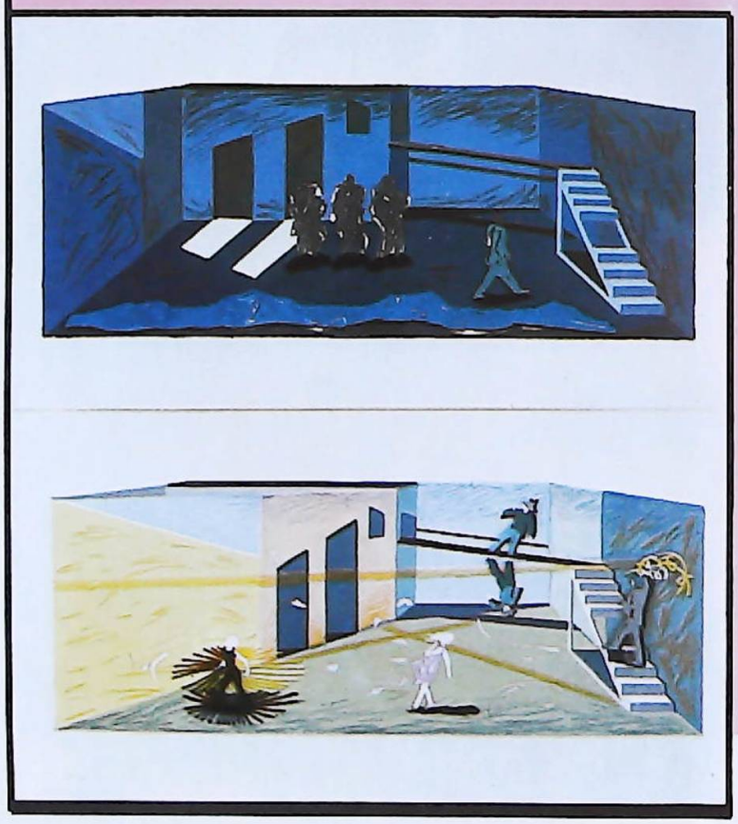
I due si incontrano di nascosto in un cunicolo sotterraneo, una cantina ammuffita sotto la bottega dove l'uomo stipendiato dalla vedova, vende the e biscotti raffermi. Lui aspetta steso (il soffitto è bassissimo), la giovane arriva da una scaletta nel retro della baracca di un suo zio, dove vende frutta. Lo zio ha perso le braccia in un circo, mentre dava da mangiare ad una tigre, con la piccola assicurazione ha aperto la bottega, la nipote lo aiuta negli affari e lo accarezza dove lui non può più farlo, infilandosi, per maggior piacere, lunghi guanti di seta.

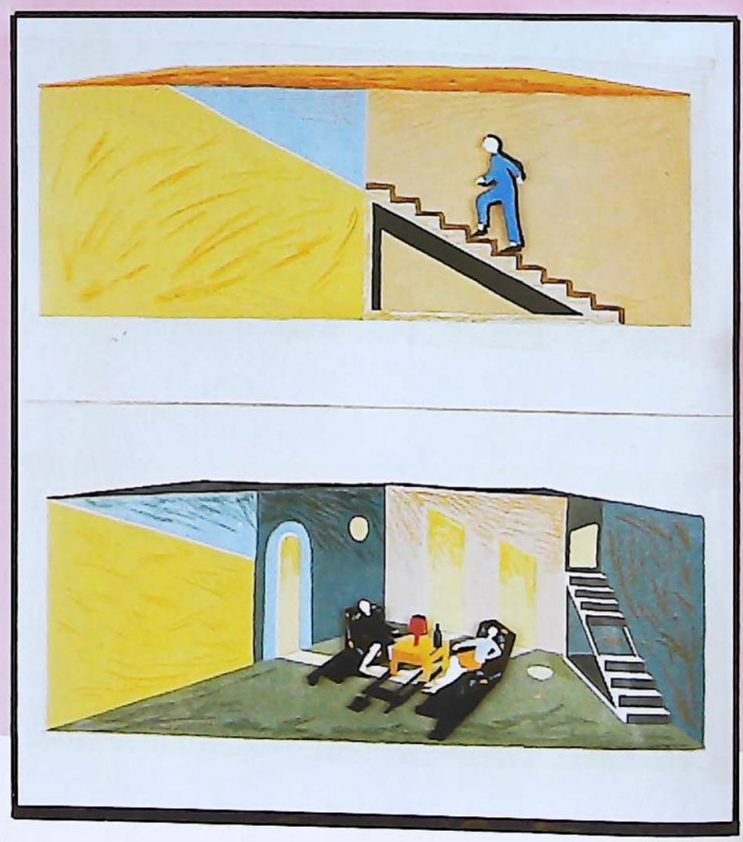
Ma ecco che la vedova uccide il suo amante. Mentre lui aspetta nel cunicolo viene morso da un serpente predisposto dalla vecchia che lo paralizza e irrigidisce nella posizione in cui si trova.

Arriva la giovane e lo possiede veloce come al solito, silenziosa, affannata, sorpresa e compiaciuta della particolare resistenza.

Continua così per una settimana, il corpo si conserva molto bene nel fresco della cantina, la giovane sventata al solito orario arriva, se la spassa col morto che crede vivo, e torna poi trafelata agli ortaggi e alle carezze al poco esigente zio, che pensa a conservarla intatta per un futuro matrimonio.

In basso: Bozzetti per le scene dell'opera.





La vedova si rende conto di quel che succede, e gelosa del cadavere decide di goderne anche lei, si reca nella cantina e dopo un violento amplesso, col corpo che si sta ormai frollando dappertutto, ed emana un dolce odore di fiori appassiti, piange di dolore e piacere, piange l'uomo che ha ucciso.

Odia ancora di piú la giovane.

Prende un altro serpente e lo sostituisce al membro del morto che invece si porta in casa e infila in una teiera ripiena di liquore.

La giovane arriva nel cunicolo e senza pensarci due volte si infila il serpente, che la morde, e la uccide in uno spasmo di piacere, per poi morire soffocato dalla stretta dei muscoli improvvisamente irrigiditi. Il vecchio zio, dopo un giorno, preoccupato riescse a strisciare come un serpente nel cunicolo dove intuisce l'accaduto, i particolari che non comprende gli saranno rivelati in sogno quella stessa notte dalla giovane nipote morta, che appare in forma di serpente, senza braccia come lui, un inutile guanto per terra.

Decide di vendicarsi della vedova.

La uccide a morsi nella sua bottega, strisciandole accanto mentre è china a scegliere la frutta, e viene rinchiuso in manicomio: è convinto di essere un serpente.

STORIA DELLA DONNA VAMPIRO

di Giorgio Barberio Corsetto

Vende eroina in provincia, su nel nord. Nera, alta, perde capelli, in alcuni punti si intravede la pelle della testa.

Lineamenti bellissimi, bianca splendente, le mancano due denti ai lati, ha 25 anni. Si fa due grammi al giorno.

Il figlio di sei anni la aiuta a preparare le bustine.

Vive in campagna in un casolare, vicino ad un lago, fa l'autostop fino alla città dove commercia fino a sera; giovani ragazzi meridionali in piazza commerciano con gli occhi spalancati.

A volte si porta in piazza il figlio.

Si buca quattro volte al giorno.

Vive con un ragazzo che ora è alla larga per un po' per un'incriminazione di spaccio.

Ogni tanto si porta a casa un ragazzo che le piace.

Uno le muore in casa.

Sta di traverso sul divano con la faccia bianca. Le non sa che fare. È notte fonda.

Lo trascina fuori, ansando lo rotola per i campi, vede il corpo riempirsi di fango.

Fango nella bocca rimasta aperta.

I cespugli che circondano il lago si spezzano.

Luci gialle di strade dall'altra parte del lago.

Il corpo ora è bagnato appena dalle onde leggere.

Lo spoglia nudo. È autunno, ha piovuto tutto il giorno, fa freddo.

Si spoglia nuda ed entra nell'acqua spingendosi il corpo davanti.

Nel lago un tempo gettavano candeline dentro gusci di noce.

Uscendo dall'insenatura il corpo prende la corrente e si allontana da solo. Lei torna a riva, si infila i vestiti del morto,prende i propri e si avvia verso casa.

Dopo questo bagno si accorge di avere poteri.

Un vecchio ingiallito la ferma il giorno dopo sulla strada di mezza campagna su cui si affretta sotto la pioggia per prendere l'autobus.

Senza preamboli il vecchio le annuncia che ormai è cambiata, grazie alle particolari azioni che istintivamente ha compiuto la sera prima. Può vedere la morte nelle persone, può prevedere gli avvenimenti, può essere consapevole e muoversi in sogno.

E poi si sarà accorta che è come se sempre vivesse in un sogno.

Si sta allontanando quando la ragazza lo avverte sorridendo che morirà il giorno dopo. Il vecchio corre via.

Si accorge che può anche leggere nel pensiero.

Ma quando vede il figlio questo è fermato dal risucchio nella testa. Da quel momento ha paura della madre, la madre vede la sua paura che diventa odio, ed è sempre piú feroce con lui.

Quando ritorna il suo ragazzo, passato il pericolo della polizia, gli legge nella testa quel che ha fatto e quel che pensa e lo paralizza.

È un vampiro, succhia i pensieri, non fa piú pensare, per questo è un vampiro. Gli legge nella testa in continuazione, il ragazzo non si muove quasi piú, seduto di traverso sul divano con la faccia bianca.

Non parla, le parole sono succhiate via prima di uscire.

Il bambino terrorizzato si nasconde e pensa due cose insieme, anche tre, una il contrario dell'altra, o il contrario del contrario, allora non c'è verità, come può sua madre capire?

Cosí la madre succhia dal piccolo a vuoto i circoli di pensiero come bolle di sapone che lui produce, ma dall'amico succhia il midollo, lo svuota, resta solo la scorza.

Quando muore sul divano come quell'altro lo porta nel fango poi nudo nel lago lo abbandona alla corrente e si sente ancora piú forte, tornando con indosso i vestiti di lui.

Il bambino la spiava da lontano. Adesso non sa piú come fare, senza il rumore del pensiero dell'altro troppa attenzione su di lui.

Prepara una macchina con bicchieri pieni d'acqua a diversi livelli che fa suonare, e cosí pensa la musica ed il silenzio, e la madre percepisce solo i suoni e la loro assenza. Non può succhiare il figlio, non può assorbire ciò che i suoi occhi vedono dall'altra parte mentre la fissano assorti.

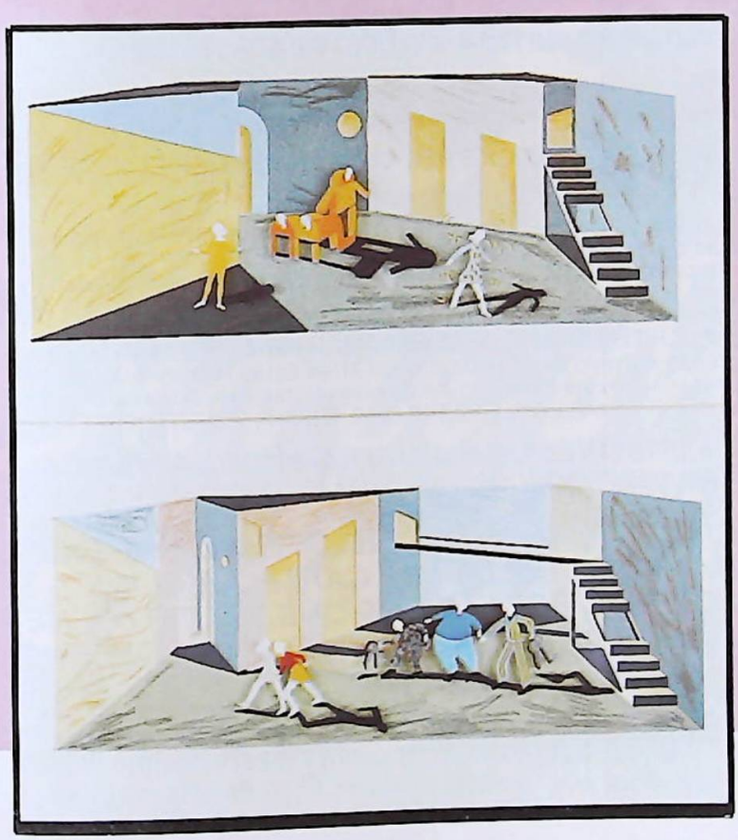
Rompe i bicchieri, il figlio pensando il rumore dei bicchieri che si rompono le mette dei frammenti piccolissimi di vetro nella minestra di lenticchie.

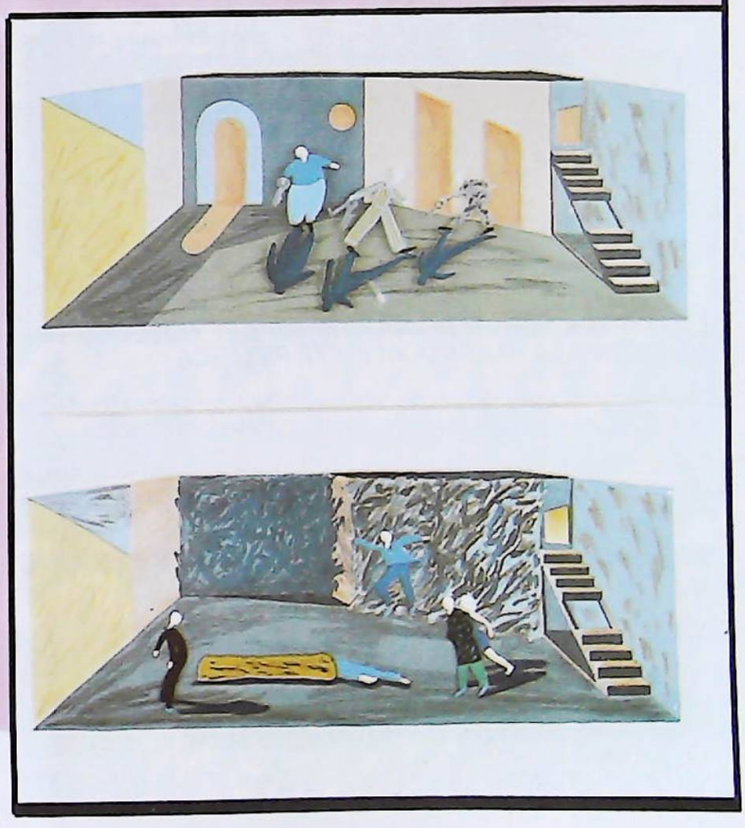
Quando lei muore di emorragia urlando e vomitando sangue, il piccolo la trascina nel fango facendola scorrere come una barca sui suoi pattini a rotelle, la porta al lago, la spoglia, si immerge nudo e la affida alla corrente, tornando poi a casa divertito dalle larghe scarpe coi tacchi e dal lungo vestito della madre che indossa.

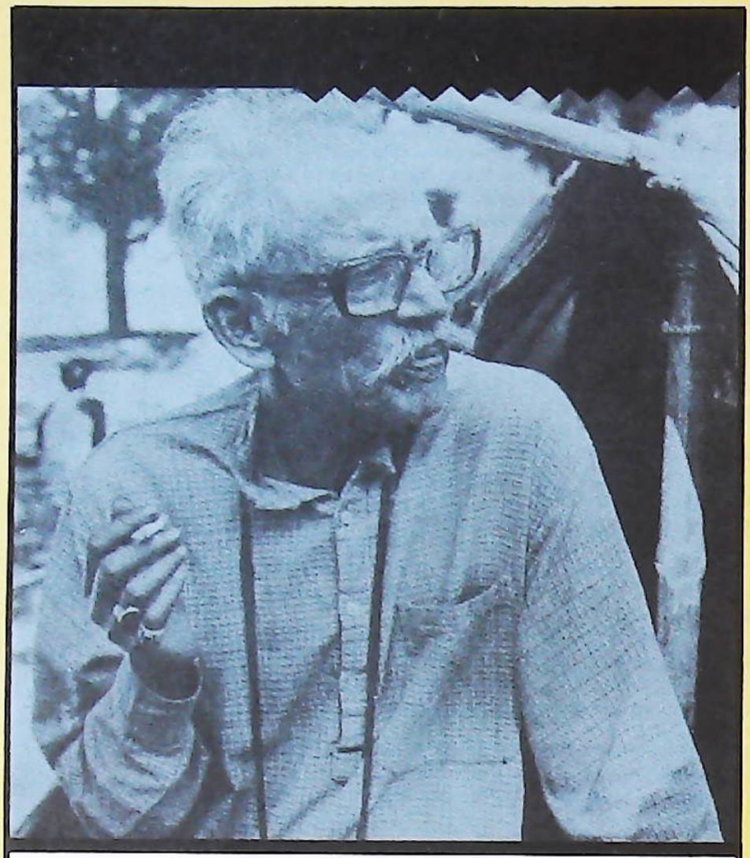
La mattina dopo una vecchia sporca suona alla porta e senza preamboli avverte il bambino dei poteri che ha acquisito.

Mentre si sta allontanando il piccolo la avverte sorridendo che morirà il giorno dopo. La vecchia corre via.

In basso: Altri bozzetti per le scene.







SCHIUMA INDIANA — il dr. Jagiudar Nath Godhok

Il testo che segue è stato stampato su un volantino in diverse decine di milioni di copie e viene distribuito in molte città indiane da alcuni anni. È stato raccolto per strada una prima volta a New Delhi due anni fa, poi di nuovo a Madras l'anno scorso, e recentemente a Jaipur dal nostro Alopex. Lo stesso Alopex ha curato la traduzione.

Terza Ristampa a grande diffusione ***Nov./Dic.82***

Il dott. Gadhok si sposò ed ebbe una figlia, che ha scritto e trasmesso tre storie alla radio, è un cittadino Britannico passaporto No. 843594. nato nel 1929 in Chakwal Pak. Emigrato in Kenya nel 1946 e poi in Gran Bretagna nel dicembre 1952. È un contabile Semiprofessionale di Cost & Management, London. È titolare di un Diploma in Omeopatia. Prima di lasciare il Regno Unito nel dicembre 1981 scrisse al D.H.S.S. Dartford Kent England in risposta alla loro lettera "LE NOSTRE VITE SONO DIVENTATE L'INFERNO DA VIVERE FINO ALL'ETERNITÀ la mia cartella clinica mi mostra come malato mentale e persona pericolosa".

Forzato a lasciare la Gran Bretagna Ref. No. ZR 64 72 39 D OGE4/A.

Il Min. degli affari esteri N. Delhi è in possesso dei fatti/documenti.

IL DOTT. J.N. GADHOK UNA VITTIMA DEL GOVERNO BRITANNICO PER LA PASSATA ATTIVITÀ POLITICA.

Sono sfuggito a un'operazione al Cervello poiché l'Ambasciata Sovietica di Londra mi ha offerto un trattamento medico in Moscow.

Invece di Giustizia, Indipendenza e Libertà nel Regno Unito abbiamo subito organizzate crudeli perfide sadiche torture di corpo mente ed anima per più di 25 anni.

Rapporto Confidenziale del DOTT. SHEEHAN, M.D., F.R.C.S., London

"IL SIG. GADHOK NON SOFFRE DI ALCUNA MALATTIA MENTALE O DEPRESSIONE MA POSSO RILASCIARE UN CERTIFICATO CHE LO DICHIARI COLPITO DA OSSESSIONE PATOLOGICA" (Inland Revenue Novembre 1972)

Più di 200 di tali rapporti sono stati consegnati all'**A.I.I.M.S., NEW DELHI**

A seguito di pareri discordi ed appelli al D.H.S.S. (U.K. Government) dato che mi furono forzatamente somministrate Droghe in un Ospedale Londinese, acconsentii ad essere visitato da diversi Psichiatri per un'Opinione Indipendente.

Con il risultato

Che furono compilati volumi e volumi sulla storia medica della mia malattia mentale che diagnosticavano

"PAZZIA, PERICOLOSITÀ, NECESSITÀ DI OPERAZIONE AL CERVELLO". (SCHIZZOFRENIA, PARANOICO, PSICOSI-NEUROSI, IPOCONDRIACO CRONICO, PSICOPATICO).

Visto il mio rifiuto di consultare qualsivoglia Psichiatra, i medici Generici e gli Specialisti si rifiutarono di tenermi in cura, fin dal 1969.

Uno specialista Mussulmano nelle Stone House di Dattford, che indagava sulla droga somministratami per prescrivermi un antidoto, fu trasferito entro due settimane.

Anche a mia moglie e a mia figlia furono negate le cure e mia moglie fu sottoposta a continue pressioni affinché mi lasciasse. La mia vita familiare è completamente distrutta.

INOLTRE L'UFFICIO ERARIALE DI LONDRA (GOVT DEPT) Mio exdatore di lavoro Ref. EG. 8088 mi Licenziò per scarso rendimento come Esattore Fiscale nel 1972 e non mi paga la pensione per motivi di salute.

Il Consiglio Nazionale per le libertà Civili e tutti i gruppi per i diritti dell'uomo, la stampa e oltre 31 avvocati compreso il comitato per l'Assistenza legale mi hanno rifiutato il loro aiuto. AMNESTY International (Indian Section) di New Delhi si sta ora occupando del mio problema su basi umanitarie.

RAPPORTI B. DALL'ESTERO DA 35.000 STERLINE

INDIA: Dott. H.M. Chawla Assist. Prof. Psichiatra di ALL INDIA INSTITUTE OF MEDICAL SCIENCES (A.I.I.M.S.) NEW DELHI

Le diagnosi si fanno ai malati, non a chi sta bene". JUN 1977-OCT 79.

SVIZZERA: **PROFESSOR HAEMMERLI TRIMELI HOSPITAL 1973 ZURIGO**

NON C'È ALCUNA DEFICIENZA ORMONALE. SOLO, GLI ORMONI SESSUALI MASCHILI SONO AL MINIMO LIVELLO DI NORMALITÀ MA CIÒ NON È DOVUTO AD UNA VERA DEFICIENZA ORMONALE. Bensì imputabile alla precedente cura con ormoni sessuali maschili. Cure ormonali in casi senza una vera deficienza ormonale sono estremamente pericolose. Poiché ogniqualvolta viene somministrato un ormone la rispettiva glandola del corpo cessa di secernere il suo stesso ormone. In altre parole: la Secrezione Spontanea degli ormoni cessa quando vengono somministrati sotto forma di medicina.

UNIONE SOVIETICA: E ALTRI PAESI EUROPEI

Distonia Vascolare, sterilità ATROFIA deficienza glandolare, atrofia intestinale, senilità prematura, Ataxia locomotoria.

ATTIVITÀ POLITICHE PER CUI NON È MAI STATO PERDONATO

In uno dei discorsi nel Dicembre 1952 dissi che non furono uccisi 12 Mau Mau come riportava il Daily Telegraph ma più di 1200 Bambini comprese bambine, donne e vecchi furono assassinati da Soldati Inglesi.

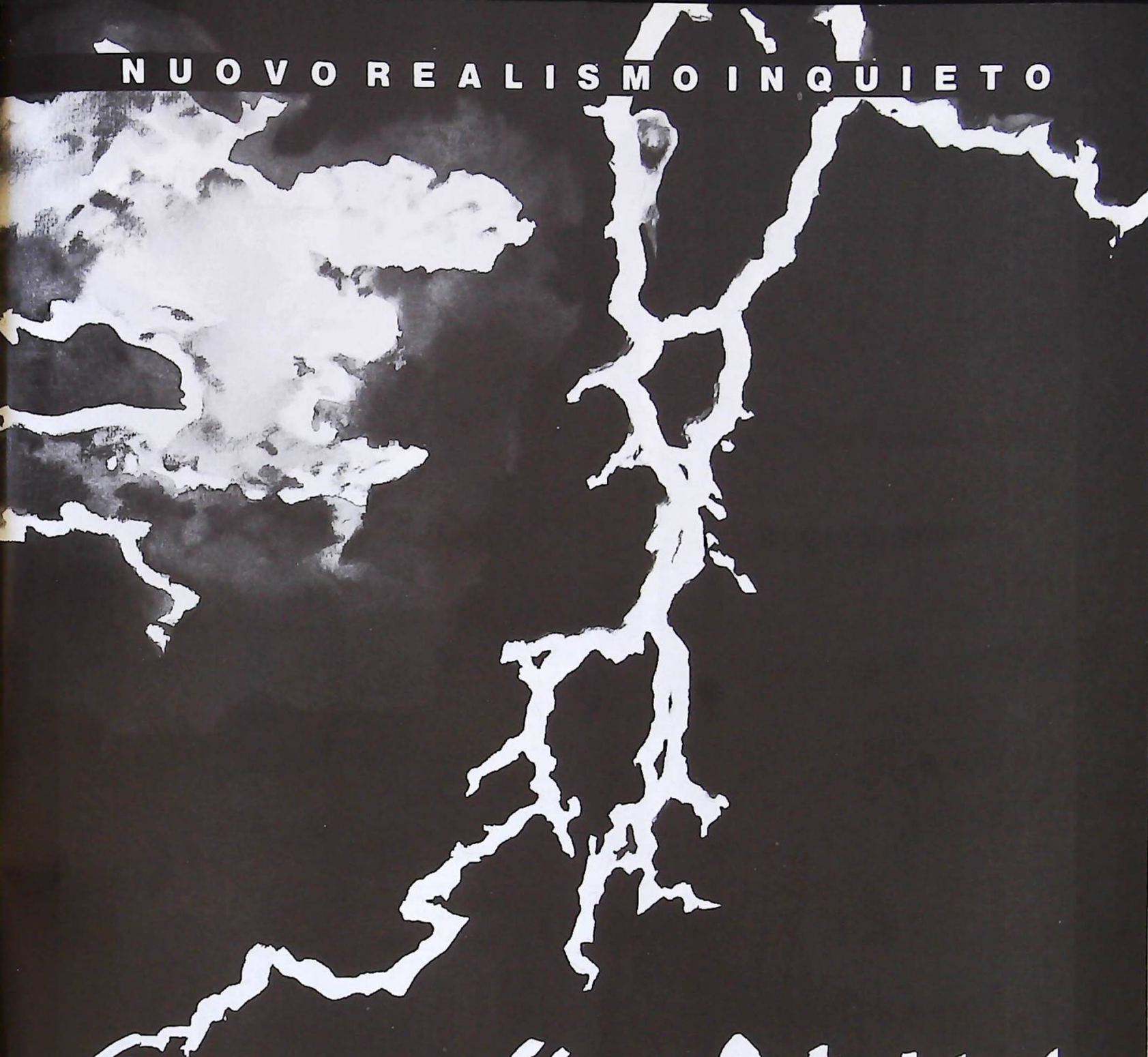
IO CHIEDO A VOI E AI BAMBINI Di scrivere individualmente o in gruppo al Primo Ministro: Min. degli affari Esteri N.Delhi & Ai giornali condannando per tali atrocità il Governo Britannico, e chiedere di rompere il silenzio-stampa. BAMBINI DI 12-16 ANNI, MI AIUTERESTE?

I VOSTRI SFORZI AIUTERANNO A SALVARE ALTRA GENTE DI COLORE DALLE TORTURE

CIÒ AIUTERÀ ANCHE AD OTTENERE IL RISANAMENTO DELLA MIA CARTELLA CLINICA E POTRÒ AVERE LA PENSIONE E TUTTI I BENEFICI CHE MI SONO DOVUTI DAL GOVERNO INGLESE

Dr. Jagindar Nath Gadhok, (Membro Esecutivo dell'Homeopathic Medical Ass. of India) 1030, Sector 17, Faridabad-121002

NUOVO REALISMO INQUIETO

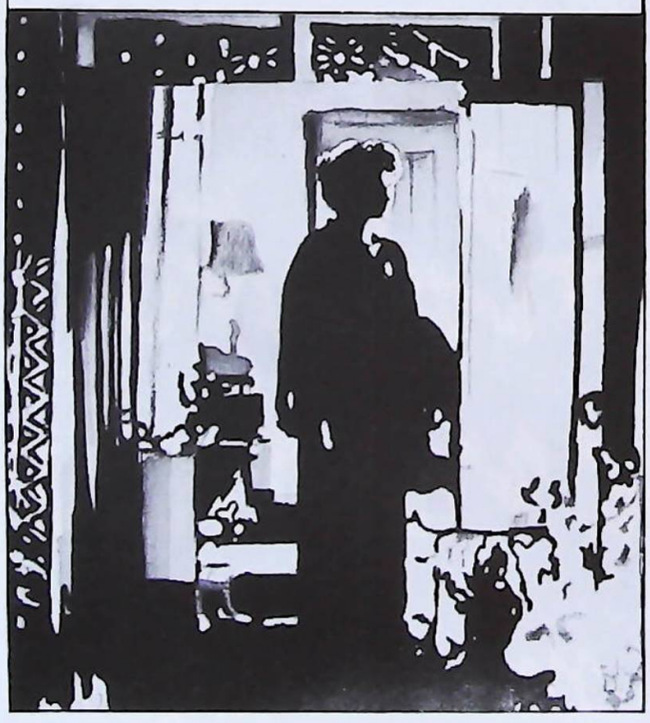


Cuore di soldato orologio del mondo

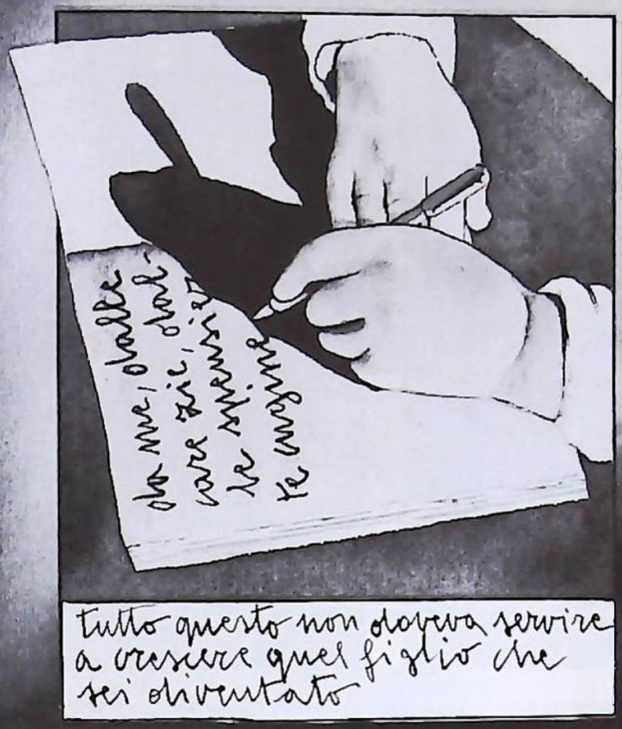
Marcello Jori

LA GIACCA DELLA DIVISA RIPOSA PULITA E PERFETTAMENTE STIRATA. IL GENERALE LOLLO MAKMATH CERCA L'INTERRUTTORE PER SPEGNERE LA LAMPADA POICHE' E' L'ORA DI DORMIRE E SAREBBE SANO CORICARSI!

NELLE PROFONDITA' DI VILLA MAKMATH NON SI SENTONO TUONI NE' SI VEDONO FULMINI!



IN UNA CANTINA ADATTATA A CAMERA DA LETTO LA MAMMA SISTEMA LE SOLITE FOTO DI FAMIGLIA E SCRIVE IL SOLITO VOLUMINOSO DIARIO!


da me, dalle care zie, dalle spensier te cugine
tutto questo non doveva servire a crescere quel figlio che sei diventato

I tuoi capelli erano color dell'oro, ora sono scuri come i tuoi pensieri

Certo ha sbagliato papà, vecchio stupido, cuore di granito... quanti hanno sanguinato per i suoi colpi.
Tutto diventava acciaio nelle sue mani... tu no, tu eri più forte dell'acciaio,

tu sei diventato quel figlio che nessuna madre avrebbe mai voluto generare.

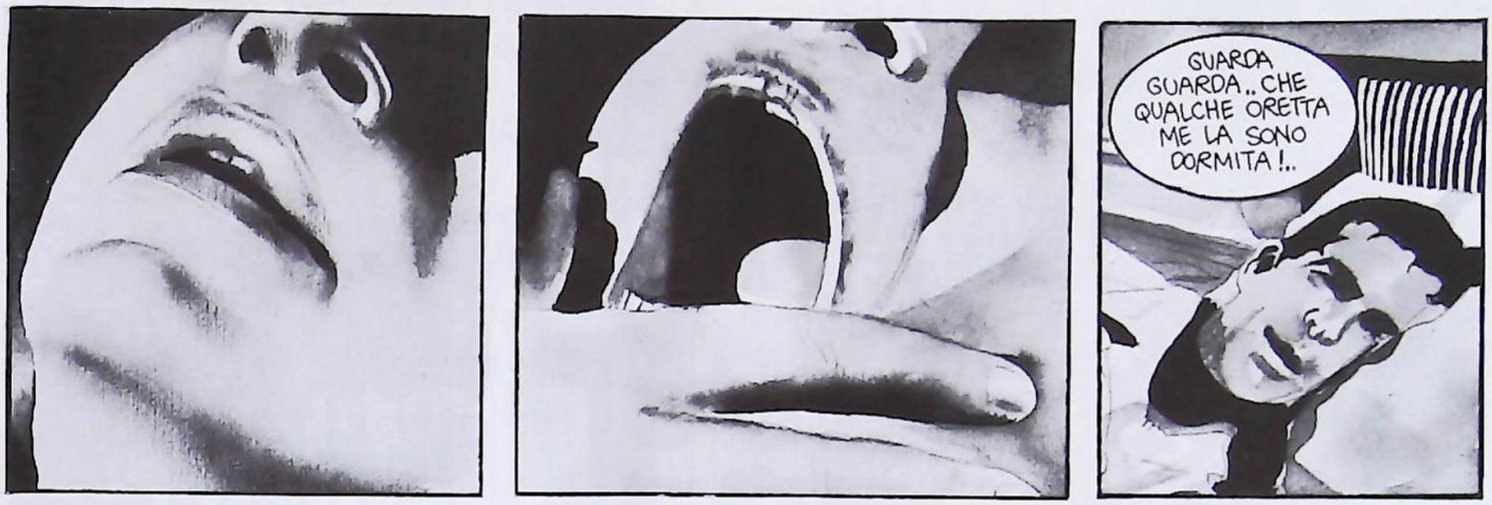
FIGLIO MIO... HO TANTO TERRORE DI TE!

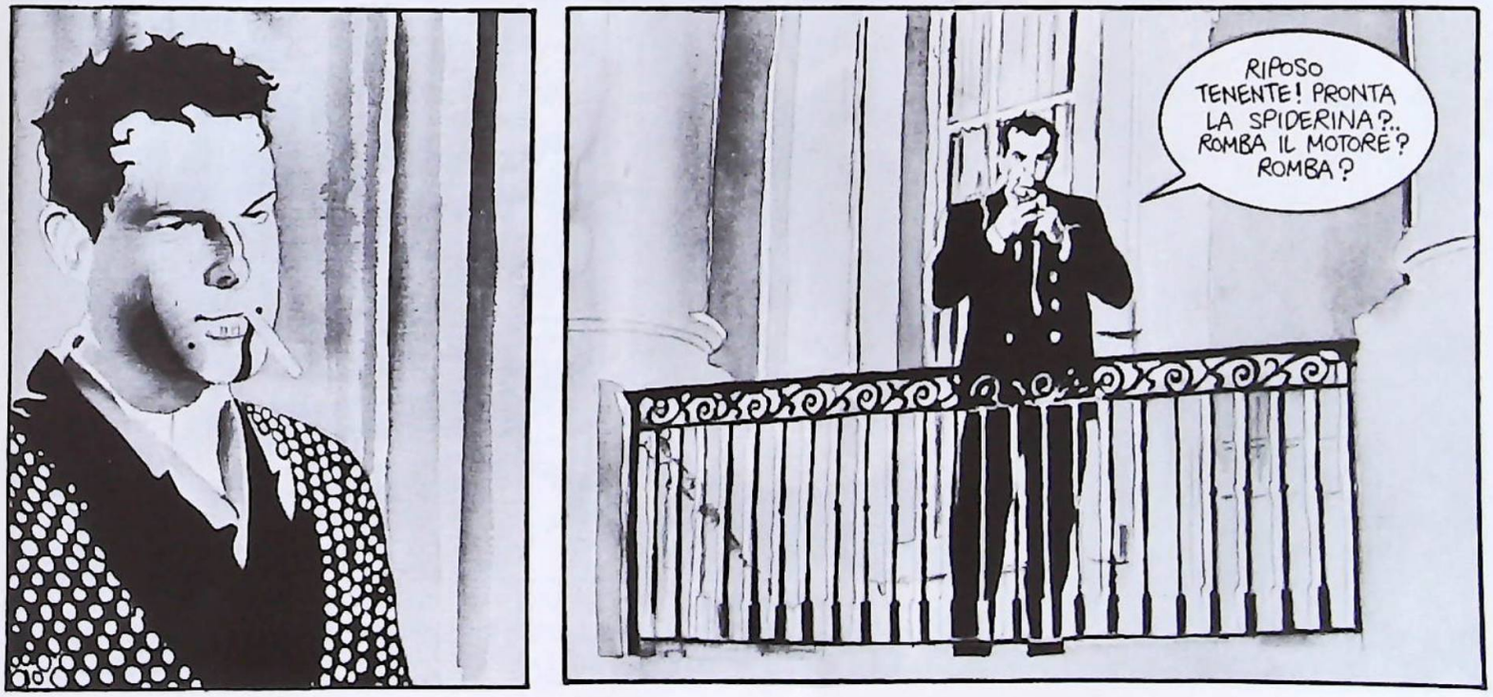
DI CERTO STARA' SCRIVENDO QUEL MALEDETTO DIARIO!
VECCHIA PAZZA...
MAMMA !?

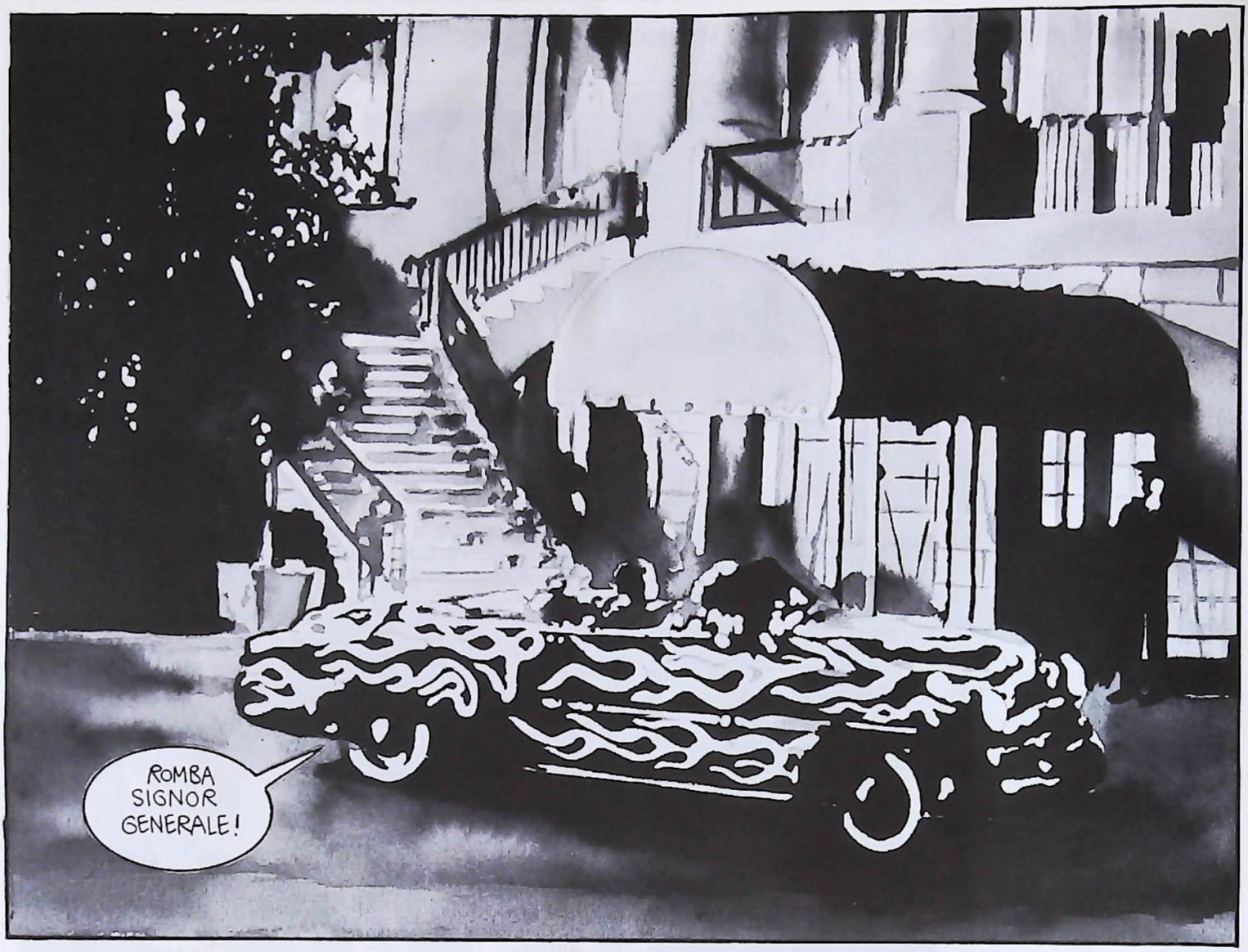
ANCORA CON QUEL DIARIO?!
COS'ALTRO DOVREI FARE?.. SONO DUE ANNI CHE MI TIENI SEPOLTA IN QUESTO BUCO SOFFOCANTE!!!
SOFFOCARE DOVRESTI!..DA' QUA.. FA' VEDERE!..
SAI CHE LO LEGGO, SAI CHE HO PAURA, SAI CHE NON DORMO LE MIE NOTTI... PORCA!!
ALLORA DISTRUGGI QUELL'ARMA, BRUCIA QUELLE CARTE, FAI IL MILITARE COME TUTTI GLI ALTRI!
MISERABILE... TUTTA LA MIA VITA HO SACRIFICATO A QUEL-L'ARMA...PERCHE' NON CHIUDI QUELLA BOCCA VELENOSA?

GUARDA... TE LO DICO COL CAPPELLO:
QUELL'ARMA E' MIO PADRE, MIA SORELLA, MIA MADRE...
PIU' MADRE DI TE!.. VECCHIA BASTARDA!
QUI DENTRO... PER SEMPRE... FINO ALL'ULTIMO SECONDO DELLA TUA STUPIDA VITA!
CONTENTA MAMMA? UN'ALTRA NOTTE INSONNE!

SPESSO AL RISVEGLIO I RIMPROVERI DI UNA MAMMA TROPPO SEVERA NON FANNO PIU' MALE!..

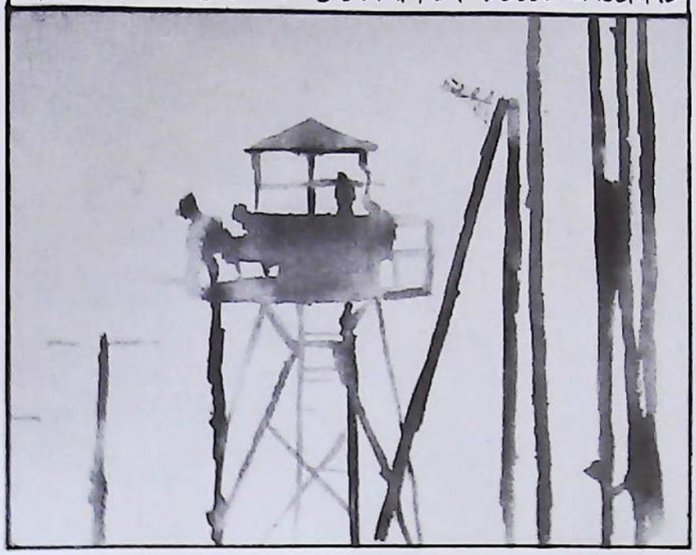




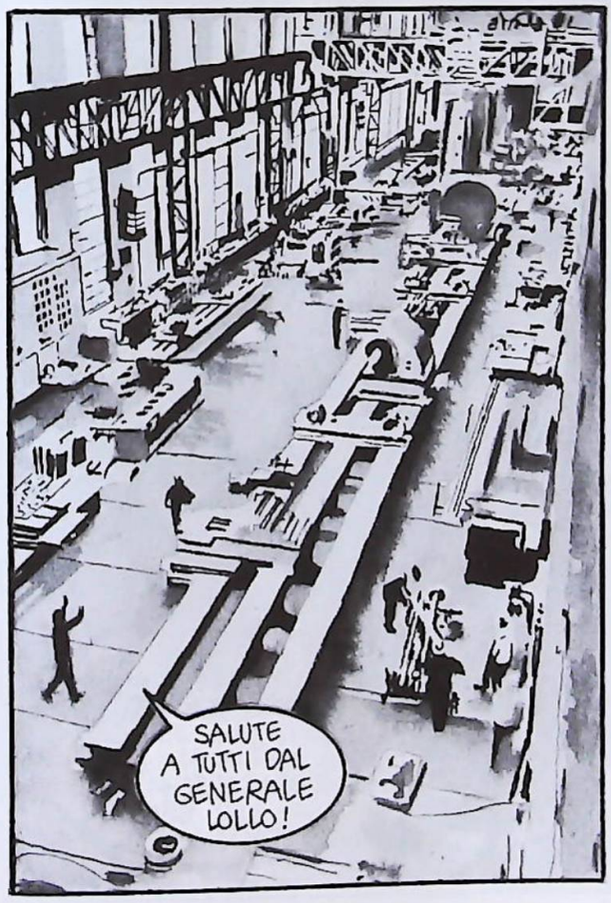


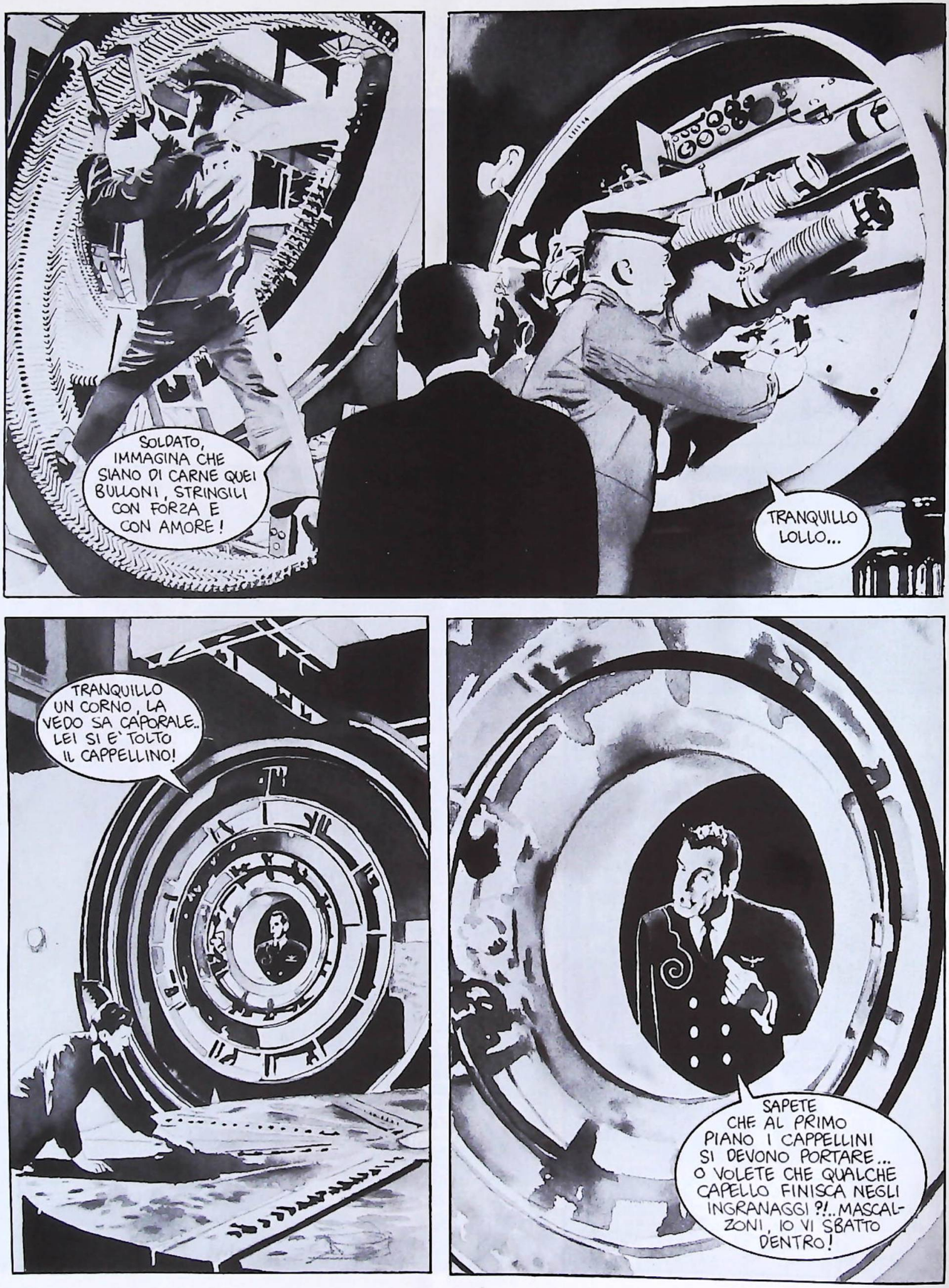
LOLLO NON E' QUEL CHE SI DICE UN GENERALE TIPO: MODIFICA LA DIVISA, CALPESTA IL REGOLAMENTO, BUFFETTA LE GUANCE DEGLI ALTI UFFICIALI DURANTE LE SOLENNI CERIMONIE DEL GIURAMENTO!...

MA TUTTO QUESTO NON GLI AVEVA IMPEDITO UNA CARRIERA FULMINANTE CHE LO PORTAVA A COMANDARE LA PIU' INOPPUGNABILE, IMPERSCRUTABILE E BIZZARRA DELLE CASERME



QUI MAKMATH, UNICO REGISTA DI 3000 UOMINI, STAVA PER REGALARE AL MONDO LA PIU' SPAVENTOSA E CONVINCENTE DELLE ARMI MAI CONCEPITE DA CREATURA UMANA!




SOLDATO, IMMAGINA CHE SIANO DI CARNE QUEI BULLONI, STRINGILI CON FORZA E CON AMORE!
TRANQUILLO LOLLO...
TRANQUILLO UN CORNO, LA VEDO SA CAPORALE.. LEI SI E' TOLTO IL CAPPELLINO!
SAPETE CHE AL PRIMO PIANO I CAPPELLINI SI DEVONO PORTARE... O VOLETE CHE QUALCHE CAPELLO FINISCA NEGLI INGRANAGGI?!.. MASCALZONI, IO VI SBATTO DENTRO!

LA CASERMA S'INOLTRA PER CHILOMETRI NEL SOTTOSUOLO PROTEGGENDO GELOSAMENTE IL LABORATORIO DI MAKMATH DAL MONDO CURIOSO!..

DUE SOLI SOLDATI NE CONOSCONO I SEGRETI: ITALO DELLA VALLE E MICHELANGELO DEL POGGIO...

ENTRATI COME ASSISTENTI ALL'ETA' DI 20 ANNI, NON NE SONO MAI PIU' USCITI!

DA 23 ANNI ASPETTANO INVANO UNA LICENZA PREMIO CHE NON ARRIVERA' MAI...

CONTINUA-

LA CITTA' SELVAGGIA

CHESTER HIMES

Esistono sicuramente delle connessioni molto strette tra segregazione e pratica della scrittura: dal buio delle prigioni emergono personaggi che conoscono l'analogia esistente tra il loro stato fisico e quello delle parole nella pagina. Abbott è l'esempio più recente (in lui abiezione personale e arte della scrittura toccano i vertici) Chester Himes è il suo precursore. Negro del Missouri, nato nel 1909 a Jefferson City, venne condannato a vent'anni per rapina a mano armata nel 1927 e rinchiuso in un penitenziario dell'Ohio. La sua istruzione avvenne all'interno della prigione dove, nel 1934, iniziò a scrivere. In particolare lo colpì la lettura di Dashiell Hammett da Black Mask*: in seguito scrisse un racconto di un realismo cupo e violento che venne pubblicato da* Esquire*, favorendo il suo rilascio per buona condotta nel 1935. I primi romanzi di Himes riguardavano i problemi razziali, solo nel 1954 approdò al romanzo poliziesco a seguito del suo incontro a Parigi con Marcel Duhamel, direttore della Serie Noire. Il francese lo spronò a scrivere storie di azione ambientate ad Harlem e dintorni. Così nacquero Coffin Ed Johnson e Grave Digger Jones (Bara Ed e Jones Beccamorto), i due poliziotti negri appartenenti alla squadra Omicidi di New York, che agiscono in borghese per le vie di Harlem. Sono il motore di azioni violentissime, la loro giustizia ha un'indole sanguinaria. Lo stile di Himes è immediato, cinematografico, specie nella costruzione di certe catastrofi urbane (incidenti automobilistici, inseguimenti con sparatorie, colluttazioni...) in cui le sue descrizioni fluiscono attorno all'avvenimento come una macchina da presa intenta in un piano sequenza: ha uno stile istintivo. Per lui Harlem è un luogo putrido. "Nelle acque torbide, una densa popolazione negra si agita di una convulsa frenesia di vita, come un branco di pesci carnivori che a volte, nella loro cieca voracità, divorano le proprie stesse interiora. Si tuffa la mano in questo gorgo e se ne tira fuori al massimo un moncherino".*

Ma la metropoli descritta da Himes è ormai del tutto immaginaria, un parto fantastico, un territorio urbano e sociale costruito attorno alle esigenze delle sue storie; da tempo non torna in America, è rimasto in Francia dove per i suoi romanzi esiste un autentico culto. Bara Ed e Jones Beccamorto sono stati interpretati cinematograficamente da Raymond St. Jacques e Godfrey Cambridge (morto nel 1976). Di questa serie è stato importato sugli schermi italiani il film tratto da Cotton comes to Harlem

Daniele Brolli

All'incrocio con la Main Street i fiocchi di neve piovevano come pezzi di budella ad imbrattare l'asfalto. C'era un bidone di rifiuti fradici proprio in mezzo alla strada, con dei cani assorti. Sonny, dentro il cappotto, sudava. Aveva la bocca acida. Vagò per altri lunghi minuti cercando di attutire il dolore alle costole, poi si infilò nel mulinello gelato della Settima Avenue, finché giunse all'El Dorado. L'El Dorado era un cimiciaio pieno di negri come Sonny, d'un nero impenetrabile, che la notte bevevano l'alcool più indigesto che si trovasse ad Harlem o anche più in là, nel Bronx. Molti si guadagnavano da vivere aspettando la moglie. Mandavano le donne a farsi un giretto con chi aveva soldi da spendere. Si divertivano da matti, parlando di allocchi e musulmani neri, giocando. Dad Adonis correva avanti e indietro tra i tavoli a portare da bere. Faceva tutto da solo, sotto il banco scoperchiava casse di whisky con le mani callose. "Ehi, Sonny", disse Dad, "cosa fai con quella faccia da bistecca?".

Sonny scorse per la prima volta nella sera, riflessi nello specchio dietro il bancone, i propri occhi con le palpebre giallognole, con gli strati di piccole cicatrici sugli zigomi bianchi e gonfi, e il collo che usciva rosso infiammato dalla camicia. "Ho perduto", disse. Non aggiunse altro. Dad mostrò la sua lunga fila di denti rosso mattone.

"Dammi da bere', disse Sonny. Pensò che forse avrebbe fatto meglio ad andare da qualche parte a cenare in maniera decente; non ne aveva voglia. Osservà una fatalona con i capelli tinti di giallo ritornare dal marito; scodinzolava in un giuobbotto striminzito di pelo di coniglio, con i calzoni tesi sul sedere. Desiderò strizzarla un pochino. Quando gli passò, si asciugò il sudore dalla fronte e tirò il cavallo dei pantaloni che si era appiccicato. In tre lo chimarono da un tavolo: "Sonny!".

"Che c'è?".

"Vieni. Fai un tiro ai dadi".

"Sí.", annuí quasi tra sé. Raggiunse gli uomini seduti. Vernor lavorava in una friggitoria nella 155ª Strada, oltre il fiume Harlem; Art invece aspettava che sua moglie tornasse da una passeggiata: lisciò il rovescio di satin della sua giacca di flanella blu e porse a Sonny due dadi unti. Il diamante che portava al medio scintillò nella luce. Otis si ficcò uno stuzzicadente tra gli incisivi e sorrise molto compiaciuto: "Ne hai soldi, eh?".

"Certo.", Sonny si frugò le tasche. Estrasse una mazzetta di biglietti che gli si arruffarono tra le dita. "Ho perduto. Ho la schiena a pezzi." Gli parve che gli altri non mostrassero alcun particolare segno di dispiacere. Prese i dadi e li lanciò, solo per vedere come girava la fortuna. Buttava male.

"Sonny, lascia perdere: non è la tua notte." lo consigliò Dad Adonis porgendogli la bottiglia.

"Che filosofo.", disse Otis. Aveva uno sguardo significativo: "Se non impari a startene zitto, una di queste volte trovi qualcuno che ti strappa la lingua e te la ficca in culo.".

Sonny, prevedendo di perdere tutto, stava pensando a sua moglie... quando era ancora un promettente peso massimo di ventisei anni. Tre anni prima era un pugile di talento, degno di rispetto. Lena era una portoricana conosciuta a Reno, in un Diner dove faceva la cameriera. (Lui aveva vinto per abbandono alla settima ripresa). Una di quelle donne che si fanno parlare dietro quando passano con l'andatura che fa volteggiare le sottane. Il cuore di Sonny si riempiva d'orgoglio quando gli raccontavano che bella donna era sua moglie: si incantava ad ascoltare. Poi ricordava solo un incontro venduto per arrivare alla semifinale del campionato mondiale e i muri bianchi della clinica. Certi giorni gli pulsava ancora la testa, come se si dovesse spaccare. Nient'altro che le mani poteva aiutarlo a tenerla insieme. Le dita grosse con la pelle di cuoio, forse qualche bottiglia di roba forte e pessima, ma non sempre.

"Gioca, avanti.", Art mise i soldi sul ripiano bagnato d'alcol. Sonny si alzò ritirando quel po' che non aveva ancora perduto. Giocava in trance. Barcollò sui piedi teneri per l'incontro della sera e si avviò verso l'uscita. "Basta.", disse. Mise tre dollari nel palmo di Dad Adonis e infilò il resto nella tasca del cappotto che aveva a malapena abbottonato.

"Non te ne vorrai andare così?...", disse Otis. "Dai, torna. Può darsi che ci spenni. Anzi, credo proprio che succederà se vieni qui." Art lo bloccò trattenendolo per un braccio mentre stava per raggiungere Sonny: "Lascialo perdere...".

Sonny uscí trascinandosi. Inciampò nelle bottiglie vuote, gli rispose l'eco ovattato delle insegne di latta che oscillavano nella tormenta lungo tutta la strada. Si sentí improvvisamente braccato da una consapevolezza strana. Il sentimento negativo del fallimento. Sprimacciò il pacchetto delle sigarette fino a mettersene una tra le labbra, con le mucose inaspettatamente secche che si incollarono al filtro. Per dare la boccata dovette strapparsela di bocca. Il sangue gli andò tra i denti, mescolato al sapore di tabacco, dolce e sgradevole come quello di carie marce.

Costeggiò vacillando i tralicci d'acciaio della soprelevata. Ascoltò rombare la locomotiva diesel sulla sua testa e poi allontanandosi con una vibrazione dell'aria. Lena era scomparsa dopo l'incontro venduto a Jersey City contro il bianco. Ebbe l'intuizione, dopo anni passati nella totale incoscienza, che avrebbe potuto trovarla semplicemente chiedendo in giro. Era da qualche settimana che non intingeva, e il ricordo di Lena lo riempiva di un inebriante orgoglio virile.

Si accorse del mugghiare sommesso di una Buick nera targata New York, lucida alla luce dei lampioni, che lo seguiva a fari spenti da qualche minuto. Al volante Art, proprietario dell'auto, fumava un cubano costoso, da sei dollari la dozzina. Si tolse il sigaro dalle grosse labbra, fece scivolare la cenere fuori dal finestrino e continuò a commentare con sua moglie Mary: "Non sembra sciancato quello là? Guarda come cammina". Dal sedile dietro vennero le risate cavernose di Vernor ed Otis. "Ehi, che avete da ridere voi?", Art si voltò facendo la faccia seria. Ci fu un attimo di silenzio e tensione, poi Art gettò loro addosso il mozzicone e il suo canino d'acciaio brillò con una breve gamma di iridescenze. "Va, cosa fate così seri? Non ciucciatevi così quelle sigarette, non sono tette. Lattanti".

"Cosa vuoi?", disse Vernor, "Si può sapere cos'hai?".

"Niente", disse Art "Non mi piace la vostra brutta voce".

"Sí paparino", replicò Otis a voce bassa. Art gli sganciò un ceffone rapidissimo. Aveva un grande sguardo acquoso che non si capiva cosa volesse dire. Tornò di scatto ad impugnare il volante. Accellerò, con i fari accesi. Aggirò Sonny: gli si parò davanti con la fiancata sinistra dell'auto.

"Ehi", gridò Art da dentro. "Hai bisogno di aiuto? Ti ricordi chi siamo, vero?".

Sonny alzò lo sguardo. Poi si guardò le caviglie, dove i pantaloni facevano intravedere i calzini chiari e la pelle che sembrava arrosto bruciac-

chiato. "Non sono in arnese", sorrise con tutta la fiducia in sé stesso di cui era ancora capace. Attraversò di corsa la strada schivando una macchina che passava. Sentí che le ossa gli facevano difetto, come in quei maledetti allunghi che tentava di lanciare quando stava sul ring. S'intrufolò tra due macchine ferme, raggiunse il marciapiede. Corse rasente al muro. La neve gli schizzava in faccia fastidiosa. Il rumore della corsa elastica di Vernor ed Otis spinse Sonny a girare la testa.

Vide i due ansimargli alle calcagna, mentre Art lo seguiva lentamente in auto. Allora balzò giú dal marciapiede, si mise a correre sulla carreggiata. Art dovette frenare di colpo per non investirlo; il motore tossí e si spense. Illuminata dai fari, madida di sudore, la faccia del fuggitivo aveva un color bronzo riflettente. I muscoli si gonfiavano sotto la pelle, gli occhi schizzavano e per il panico i capelli crespi stavano dritti. Sonny credette di evitare la Buick che gli arrivava addosso proiettando istintivament braccia e gambe in aria in maniera grottesca, come un fantoccio che in un film precipiti da un'altura. I denti si contrassero l'uno sull'altro, scricchiolarono nella larga mandibola nera. Cadde pesantemente a terra, subito raggiunto dai suoi inseguitori. Si sentiva solo il rumore delle bocche che recuperavano fiato. Art scese e afferrò Sonny per il bavero del cappotto. "Sei un atleta. Chissà com'è che perdi tanti incontri". Sonny si portò in vista il palmo escoriato della mano. Poi si coprí gli occhi, abbacinato dai fari puntati in pieno volto. "Lo sai cosa abbiamo scoperto dopo che te ne sei andato? Baravi. Non sembra vero, eh? Non sei furbo, questo è il punto, piú baravi e piú perdevi. Ma forse era una tua strategia per spennarci meglio la prossima volta".

"Lasciatemi in pace. Non voglio niente da voi".

"Mettimi in mano tutti i soldi che hai. Tirali fuori di tasca".

"Non ho niente".

"Sú sú, ci basta quello che hai. Anche se uno non è piú molto in forma, la borsa è ugualmente succulenta... hai quanto ci basta per perdonarti".

Otis gli sferrò di taglio un calcio nel gomito. Sonny si riversò sull'asfalto contorcendosi con un lamento acuto. "Sembri un maiale", osservò Otis.

"Mi hai spezzato il braccio".

"Quanto reciti", Otis lo prese per la collottola e lo alzò in piedi. Era un grosso ammasso di carne scura con un ghigno insoddisfatto in mezzo alle orecchie. Mise Sonny con il volto a fronte di Art.

"È una questione di principio, ormai. Ti spiego di nuovo. Hai barato. Se vuoi che passiamo sopra a questa faccenda: tira fuori i soldi e dacceli".

"No".

"Sí, dai". Art ed Otis affondarono calci nel ventre molle di Sonny. Li guardava, vedeva i colpi arrivare come se avesse negli occhi un rallentatore di immagini. Avevano le voci basse, ubriache, fetide. Strabuzzò gli occhi e sputò a terra un getto di sangue. Perse i sensi con i fiocchi che lo accecavano e si confondevano con le proiezioni di dolore del cervello. Ritornò in sé ancora sulla strada, rannicchiato quasi sotto una vecchia giardinetta. La Buick si stava allontanando scivolando lentamente sulla strada innevata.

Si alzò e non pensò ad altro che a tornarsene faticosamente alla pensione. Aveva due stanze all'Hotel Star, un posto che doveva essere appena decente quando era ancora in voga la Biograph. Dalla finestra della salacucina, si sentiva il risciacquo dell'Hudson che si faceva largo tra gli isolati fino a lí. La lampadina era gialla, punteggiata di escrementi di mosche: in camera faceva un gran freddo. Sonny si scolò un fondo di bottiglia rimasto ad attenderlo sul comodino. Si tolse appena le scarpe. Ancora incappottato, si infilò tra le coperte preferendo addormentarsi senza ricordare le proprie ammaccature.

Si risvegliò nella tarda mattinata, con un forte sentore di cherosene. I vetri erano appannati ma fuori non nevicava piú. Nelle finestre c'erano mosche appese a grappoli, in letargo invernale. Sonny rimase a lungo seduto in bagno. Stentava a capire cosa fosse accaduto la notte prima. L'incontro... poi il furto. Si fece una soluzione con acqua e sale per indurire le mucose del naso. "Devo trovarmi un buon lavoro". C'era però qualcosa di cui non riusciva a rendersi conto. Non aveva vuoti di memoria ma era come se fosse cosí. Era assorto. Aspettava che gli venisse in mente un dato preciso. C'erano delle informazioni determinate che il suo cervello gli rifiutava. Cosí stabilí una rapida connessione. Le idee confluirono verso un'unica soluzione. "Quei tre sanno la verità".

* * *

Aprí la finestra e assistette al panorama del terminal delle corriere; sotto le lunghe pensiline di cemento, nella nebbia fredda, salivano fumi alluminio dai tubi di scappamento. I passeggeri, lenti e intorpiditi, si sgranchivano i polpacci. "Panama dev'essere un bel posto per viverci.", pensò Sonny. Si sporse e sputò in strada, infilando lo sguardo tra le cataste di immondizie e rumori furtivi di crolli. Scese. Si fece dare una bottiglia a credito da Nick Gentilomo, il padrone dell'Hotel. Era un italiano pieno di birra, con la pancia appuntita da un'ernia mai curata. Aveva sempre la barba lunga mezzo centimetro, a larghe setole, con gocce di sudore trattenute tra pelo e pelo. "Hai una cera schifosa.", disse a Sonny porgendoli la bottiglia.

"Mettila in conto".

"Come?".

"Sto per pagarti. Mettila sul mio conto".

"E come lo sai che mi paghi, te lo immagini?".

Sonny si distese a bere bourbon sul divano puzzolente della hall, gettando un occhio di tanto in tanto al televisore acceso. Arrivò un uomo con il cappotto aperto. Sonny notò subito la pistola che, sotto la giacca, gli gonfiava l'ascella con un grosso bitorzolo. Si alzò, ciondolando fino alla reception, sgomitando un po' l'aria con il braccio che impugnava la bottiglia.

"Mi chiamo Sonny", gli porse la mano.

"Non ho intenzione di socializzare.".

"Cosa fai nella vita?".

"Il rappresentante di sale".

Sonny si allontanò a capo chino. Mormorò degli Okay fra i denti. "Volevo offrire da bere". Il bianco si voltò verso di lui. Prese una valigia di cuoio logora e salí le scale. Sonny tornò sui suoi passi: "Hanno telefonato per me?", gettò distrattamente lo sguardo nel registro degli arrivi, individuando il numero della camera dell'uomo.

"Perché non vai a mangiare? Sono quasi le due", il tono di Nick era esplicito. Invece Sonny risalí le scale, bussò decisamente alla porta del bianco.

"Chi?".

"So che ti chiami Desmond...".

"E con questo? Non sei già abbastanza sgrugnato?".

"Ho bisogno di una cosa e credo tu ce l'abbia. O almeno possa dirmi come fare a procurarmela".

Desmond allargò lo spiraglio della porta: "Entra". Lo precedette. La valigia era chiusa sul tavolinetto. Desmond era magrissimo in maniche di camicia. La giacca e la fondina con la pistola erano accavallate allo schienale di una sedia. Si slacciò le scarpe e, senza toglierle, si buttò sul letto: "Vuoi una sigaretta?".

"No.".

Scacciò il fumo del fiammifero dal volto: "Assomigli a uno che ho visto combattere ieri sera in una riunione a Brooklyn".

"Ero io.".

"Ti ha pestato a dovere. Lo fai per mestiere?".

"Mi nutro a gazzosa".

"Fai pena".

Sonny lo fissò. Non si sentiva offeso, neanche un minimo adirato. Lo fissò a lungo, con gli occhi pesti che galleggiavano fuori dalle orbite.

"Sei un bel soggetto negro", Desmond non gli prestava attenzione; aveva un suo dialogo privato con il soffitto tramite il fumo che saliva fin lassú.

"Che pistola è quella lí?".

"Non ti incuriosire. Fa male.".

"Vendimela.".

"Scherzi? Vai. Ti ha già fatto abbastanza compagnia".

"Voglio una pistola".

"Non è il mio genere", Desmond si chinò con la mano protesa verso l'impugnatura dell'arma. Sonny lo colpí repentinamene con la punta della scarpa al plesso solare. Gli diede un secondo calcio, affondandolo nelle costole. Desmond perse saliva sulla moquette chiazzata della stanza: "Che cazzo ti sei messo in testa?".

Sonny lo sollevò e gli diede un pugno dietro la nuca. Il bianco svenne.

Appoggiò il corpo sul letto. Frugò nel cappotto e gli trovò una siringa. Dentro la giacca c'erano i documenti, il portafoglio con centotrentasette dollari, nelle tasche esterne le chiavi della macchina, una Mercury, e qualche spicciolo. Aprí la valigia. Sotto i vestiti di ricambio e dentro un paio di scarpe, apparvero quindici buste di polverina. Andò in bagno e preparò una dose molto abbondante per Desmond.

L'altro era ancora privo di sensi quando gli piantò l'ago nel braccio ma emise ugualmente un piccolo gemito.

Sonny si prese i sacchetti pieni, soldi, chiavi e la pistola: una trentotto. Per un momento si vide allungato sulla canna nichelata, una smorfia. Era spaventato. Contratto dalla paura e dall'eccitazione. "Non farti fottere, Sonny. Non farti fottere", ripeté tra sé. Rientrò dopo un tragitto complicato attraverso la scaletta antincendio e un'acrobazia che lo portò da questa alla finestra dal bagno comune del piano. Ora però l'appartamento del bianco era chiuso dall'interno, allontanando da Sonny ogni sospetto possibile.

Arrivato in camera, affondò la faccia in un panno umido. Aveva fame ma, sedutosi, si addormentò sul tavolo, con la testa riversa sulle braccia incrociate.

"Hai dei dolori?" Pitcher scrutò Sonny languidamente. Era arrivato alla palestra con una Mercury bianca e azzurra che non gli sembrava in grado di possedere. "L'hai affittata?". Ricordava, ricordava che dopo ognuno degli incontri disastrosi che gli organizzava, Sonny rimaneva ubriaco per parecchi giorni.

"No, è di amici.... mi ha distrutto la milza".

"E sopra no? O è perché sei triste che hai le borse sotto gli occhi?".

"Che te ne importa?".

"L'hai digerito male".

"Non sono piú un pugile. Ho cambiato mestiere".

"Ah", Pitcher alzò il mento sul collo con enfasi. Nella palestra l'odore acre di sudore avvampava. Due pugili saltellavano in allenamento per il ring. Dalle travi si sfilacciavano stracci di polvere, divelti dal risucchio dell'aeratore. Seduto in un angolo, nero come un pezzo di notte privo di ombra, il vecchio Gus masticava tabacco. Aveva le gengive rosse staccate dai denti. Il profilo era impassibile: "Se cerchi Nigel Temple è in Europa ad organizzare incontri per Vickie Salomon e Arnold Gully". Temple era il padrone della palestra, nascosta nel ventre di Harlem. Lí Sonny era diventato un pugile di valore e molti altri coltivavano i loro sogni. Forse Temple era stato anche suo manager un tempo, tentò di ricordare... Era venuto per chiederglielo ma improvvisamente gli parve pericoloso. Prima doveva essere ben certo di non correre rischi.

Ora che sentiva il buco incosciente della propria memoria, sapeva anche che qualcuno aveva tutto l'interesse di tenerlo all'oscuro dal passato. "Grazie Gus", gli chiuse la mano attorno ad una banconota da un dollaro e se ne andò.

* * *

Sonny superò un camion che procedeva lentamente. Guidava a bocca aperta, stringendo a momenti una sigaretta tra il pollice e l'indice. Le scarpe bagnate lasciavano filtrare umidità dalla suola, il calore del cappotto esaltava il freddo sgradevole del sudore coagulato sulla pelle. Imboccò

un viottolo vicino alla 142ª con una sterzata brusca. Un secchio vuoto ruzzolò con fragore sullo sportello dell'auto. Quando scese sul marciapiede il sudore gli aveva trapassato il dietro del cappotto: gli colava sugli occhi, accecandolo. Vide una donna calda e pesantemente profumata uscire da un portone. Lui aveva sempre le labbra secche e screpolate. Sentí che mentre parlava si rompevano e una goccia di sangue gli scendeva sul mento. "Cerco Miles Morgan. Sono un amico... "Frog" Morgan...'.

Lei gli fece un cenno disgustato. Lasciò il battente aperto. "Pulisciti i piedi quando entri", ironizzò.

Sonny salí le due rampe di scale, fino all'appartamento di Morgan. Entrò senza bussare. La cucina era in penombra. Miles "Frog" Morgan stava mangiando tenendo una pistola nera a canna corta tra le posate, a fianco del piatto. Si portò il tovagliolo alla bocca piena. Masticò: "Cosa c'è?".

"Ho qualcosa da venderti", Sonny buttò sul tavolino una busta di droga. Miles la prese in mano, l'aprí. Umettò la punta del dito sulla lingua e lo tuffò dentro. Assaggiò. "Sí.", disse scuotendo le grandi guance gonfie, "è una materia interessante. Se sei un tipo ragionevole possiamo concludere un buon affare, noi due".

* * *

Quando Sonny rientrò in macchina, era piú pesante non solamente a causa della calibro 38 ma in piú per un grosso rotolo di bigliettoni che gli gonfiava l'altra tasca del cappotto. Si sentiva a suo agio, uno strano tepore si impadronì di lui come fosse un'anguilla immersa nel suo fango.

Davanti all'Hotel Star c'era movimento. Sonny riconobbe la berlina nera dei due poliziotti Bara Ed e Jones Beccamorto parcheggiata davanti all'entrata. Invece di fermarsi proseguí girando l'isolato. Nascose la pistola nel tiretto della Mercury. Infilò il denaro nella tappezzeria del sedile.

L'Hotel Star traboccava di poliziotti, oltre i due agenti speciali neri ce n'erano della narcotici e del reparto della criminale. Nick Gentilomo era steso morto sul banco dietro il quale solitamente stava a prendere gli arrivi: il registro giaceva a terra mezzo aperto.

"Ehi faccino", Beccamorto fermò Sonny, "abiti qui tu?".

"Ho le stanze al 27".

"Sei malato?".

"No, sono un pugile. Cos'è una caccia alla volpe?".

Ed si strofinò il naso: "Il mio collega fa le domande, io faccio le domande; tu rispondi. Conosci il morto?".

"È il padrone".

"Bene.", Bara Ed e Beccamorto si allontanarono da Sonny. Un poliziotto bianco in divisa segnò le sue generalità su un taccuino, spostando indietro il berretto sulla nuca per vederci meglio alle luci fievoli della hall. Era un pomeriggio limaccioso. Nick Gentiluomo aveva la gola tagliata, con la testa riversa giú dal banco sembrava una larga bocca spalancata, rossa e slabbrata. "Conoscevi Desmond Harris?".

"Chi è?".

MILANO
ISTRUZIONI PER L'USO

una guida per vivere
la città e le sue 20 zone:
l'utile e il dilettevole
in 650 pagine
di
incontri, interviste,
informazioni, mappe,
segnalazioni, suggerimenti

è un'edizione clup

"Un cliente dell'albergo. Era arrivato oggi. Trovato morto nella sua stanza per una dose d'eroina che non si sarebbe fatta neanche un orso, dice il medico legale. Abbiamo ragione di credere fosse uno spacciatore... una storia di cosche rivali. La sua stanza adesso sembra San Francisco dopo il terremoto".

"Mai sentito. Non credo di averlo nemmeno visto. Sono uscito stamani presto e me ne sono stato in giro tutto il giorno".

"Che attività hai?'.

"Faccio il pugile. Se fossi una *star* non me ne starei qui".

"Verificheremo... devi trovarti un altro posto per dormire, questo Hotel chiude...".

"Non lo rimpiangerò.", concluse. "Posso recuperare la mia roba?".

'Sí. Dobbiamo sapere il tuo nuovo recapito".

"Humm. Sissignore...", lasciò un vecchio indirizzo di parenti.

* * *

Nel buio fitto della sera Sony si ritrovava meglio a pensare. Le macchine con i fari accesi arrancavano attraverso l'immobile silenzio della strada. Delle foglie si appiccicarono al parabrezza della Mercury. Il bagnato si sollevava a spruzzi dall'asfalto, il vapore creava un alone attorno alla luce dei fanali. Lo spessore ovattato dell'atmosfera fece sentire Sonny piú lucido, in un corpo piú adatto alle circostanze. Non aveva mangiato; trovò tra le cose lasciate da Desmond nella macchina una gomma da masticare che faceva al caso suo. La scartò nell'attesa del via ad un samaforo sulla Park Avenue. Ricordò che probabilmente in quel momento Vernor e Otis tornavano dal loro giro di scommesse. Poteva aspettarli fuori dall'*El Dorado*. Li vide arrivare da lontano. Sceso dall'auto, li precedette all'entrata.

"Ehi, già in forma", sorrise Vernor.

"Ho trovato del denaro. Dovete darmi l'occasione di rifarmi".

I due si trasmisero un ghigno d'intesa. "Ne ha tutto il diritto.", disse Otis, "ti fa male il braccio? Entriamo.".

"Non qui. Andiamo da Claiton.".

"Come preferisci".

Il braccio destro di Sonny si tese: dentro la tasca del cappotto le dita strinsero il calcio della pistola.

Si infilarono in alcune vie strette e scure, senza illiminazione, dove i gatti ringhiavano.

"Otis", chiamò Sonny. Otis si voltò verso di lui per metà: "Eh?" Sonny estrasse velocemente la pistola. Esplose due colpi sordi. Il rumore secco delle esplosioni fu attutito dal contatto morbido dei vestiti. Otis crollò lanciando un rantolo incompleto. Rimase immobile a terra.

"Fermo", disse Sonny tendendo l'arma in avanti verso Vernor come fosse un coltello, "se vuoi morire anche tu dalla sorpresa".

"Posso ridarti i tuoi soldi, basta che non ti arrabbi".

"Io non mi arrabbio".

"Lasciami andare. Non ne farò parola con nessuno. Otis non l'ho mai sopportato, era pazzo".

"Sei impallidito, lo sai?".

"Lasciami Sonny, ti scongiuro".

"Ho sempre creduto foste amici, vuoi due.".

"No. Ti sbagli. Lavoriamo per Art, lo sai".

"Ah, sí...".

"Sonny".

"Voglio sapere dov'è mia moglie. Lena".

"Non sapevo neanche che fossi sposato. Lasciami andare.", Vernor scivolò verso Sonny che sparò mancando il bersaglio. Caddero avvinghiati. Sonny avvertí un dolore lancinante al gomito: gridò e allo stesso tempo perse la presa della pistola. Intanto Vernor lo stava prendendo ferocemente a cazzotti. Il pugile, spalle a terra, annaspò. La sua mano incontrò un pezzo di legno proveniente da una cassa o qualcosa del genere. Lo sbatté con violenza sulla faccia dell'avversario. Un chiodo rimasto infisso nel legno affondò dentro l'occhio di Vernor dalla parte della capocchia per la lunghezza di quattro centimetri. L'urlo fu agghiacciante. Vernor si divincolò mugolando. Si sollevò tenendosi conficcato l'ordigno con le due mani. Tremava senza il coraggio di strapparsi il grumo squarciato dall'orbita. La pupilla sana roteava impazzita nell'alveolo. Sonny inginocchiato sparò un colpo che entrò nel cervello di Vernor frantumando la bocca. Ci fu il breve rimbombo della pallottola che per passare spezzava i denti e sfondava sordamente il palato dell'uomo. "Art", disse Sonny.

Lo attese ansimante. Aveva corso per dieci isolati, fino al palazzo affumicato, con i mattoni sbriciolati, incisi a schegge sulla facciata. Aveva ancora i vecchi pilastri degli anni '30. Tre piani tozzi, con i terrazzini di ferro brunito dal tempo. Dopo alcuni minuti decise di salire a cercarlo. Irruppe nell'appartamento sfondando l'uscio con una spallata. La serratura saltò contro la parete di fronte. Il catenaccio resistette giusto per far scroc-

chiare i cardini: la porta cadde sollevando polvere, con un rumore di schianto. Mary, la moglie di Art, lo fissò entrare nella stanza. Era allibita, priva di parole. Il brutto ceffo nero che la schiacciava tra sé e il materasso, non si era ancora reso conto che era entrato qualcuno. "Dov'è Art?".

"Non lo so", la donna rantolava sotto il peso grasso del calvo. Il suo corpo si allargava all'altezza dei fianchi. Di lei si intravedevano lembi di carne dilatata e cosparsa di sudore dalla foga dell'uomo.

Sonny si avvicinò all'uomo: "Basta. Vattene". L'altro lo gettò contro la parete con un movimento deciso del braccio. Aveva una grande aquila bluastra sul deltoide.

Sonny rovistò in cucina nei cassetti: trovò un lungo coltello affilato. Tornò. Strinse la labbra infilando la lama nel culo del nero. Quando la ritirò il buco fiottava sangue come un idrante. Schizzò attorno imbrattando il letto. Il calvo venne con un piccolo gemito. Rotolò sul pavimento senza dar segno di dolore. Sguazzò nella pozza vischiosa del suo stesso sangue. La donna rimase immobile, con le palpebre spalancate ed un inavvertibile fremito isterico: "Non mi toccare".

In quel mentre Art entrò saettando nella stanza. Impugnava una pistola. Sonny si scansò dalla sua traiettoria e protese il ginocchio. Lo colpí al basso ventre scaraventandolo seduto a braccia aperte, con la schiena contro il muro. La pistola schizzò dalla mano di Art sotto l'armadio. Sonny, guardandola volare via, si colse riflesso nello specchio di una delle ante aperte: non si riconobbe.

"Non te la caverai," disse Art.

"Come lo sai?", Sonny si guardò le mani e per la prima volta da tanto tempo, si sentí forte. "Vernor e Otis non correranno a salvarti".

"Li ho trovati. Otis non è morto".

"Sto cercando mia moglie Lena".

"Ti è tornata la memoria?".

"Niente.". Sonny scosse la testa. Il manico del coltello era duro e doloroso dentro la mano serrata. "Tu sai tutto, vero?".

"Saperlo non ti sarà utile in nessun modo. Sei un avanzo".

"C'entra Temple, sí?".

"Era il tuo manager, fino all'incontro di Jersey City. Quando sei andato giú non gli sembrava vero. Avevi perso la memoria ma un medico di là gli disse che era solo effetto del trauma. Ti sarebbe tornata presto. Allora Temple aveva gran bisogno di soldi; c'era la questione dei debiti di gioco con un tipo di Chicago che gli avrebbe fatto la cassa a breve termine se non se li fosse procurati. Per questo aveva venduto l'incontro, non altro. Cosí fece in modo che tu non lo venissi mai a sapere. E si prese anche la borsa. Ah, avevi tante cose che facevano gola. Non ultima tua moglie. E Lena gli piaceva molto, te lo assicuro. A chi non piaceva Lena... Temple conosceva un medico nel Connecticut con una clinica speciale: ti ha fatto una piccola operazione al cervello. Toccati la testa... non potrai mai ricordarti di niente. Temple ti ha affidato a noi, ha avuto sempre un po' paura. O forse erano i rimorsi, ma non credo. Tua moglie invece la tiene drogata dalla mattina alla sera nella pensione di Madame Garrison. Non deve piacergli piú adesso, vedessi com'è ridotta".

Sonny uscí nelle nebbia notturna respirando come se ciò gli desse energia. Vide che dietro le tendine della cucina di Madame Garrison, le luci erano accese e filtravano bagliori di cottura. Bussò all'entrata di servizio. La vecchia giamaicana venne ad aprirgli ciabattando in un lungo corridoio. "Cosa vuoi? Non ho niente da darti, fratello." Sonny la travolse senza ascoltare: "Lena", disse. La vecchia gli si aggrappò addosso, spaventata dlla pistola. "Non voglio far niente di male." Sapeva, per averla vista allo specchio, che la sua faccia aveva un'espressione terribile. Segnata da una volontà incomprensibile. Era un omicida, freddo. Salí cominciando a spalancare le camere. La vecchia gli ronzava attorno come un moscone, strepitando. Scoprí coppie intente nelle luci colorate dell'alcova. "Basta.", disse la vecchia. "Non so chi tu sia, ma ti porterò da lei. Smettila". Lo condusse in una saletta illuminata da un abat-jour rossa, con un letto a due piazze con la sopracoperta scarlatto di raso. C'era un paravento di carta, cinese, con disegni erotici; e dei pesanti tendaggi alla finestra.

Sonny non riconobbe Lena, non era come l'aveva immaginata. Era gonfia, con il viso tumefatto dai farmaci. Il corpo era sfasciato e il suo colore naturale sembrava una tinta livida un po' repellente. "Sono Sonny...", disse timidamente.

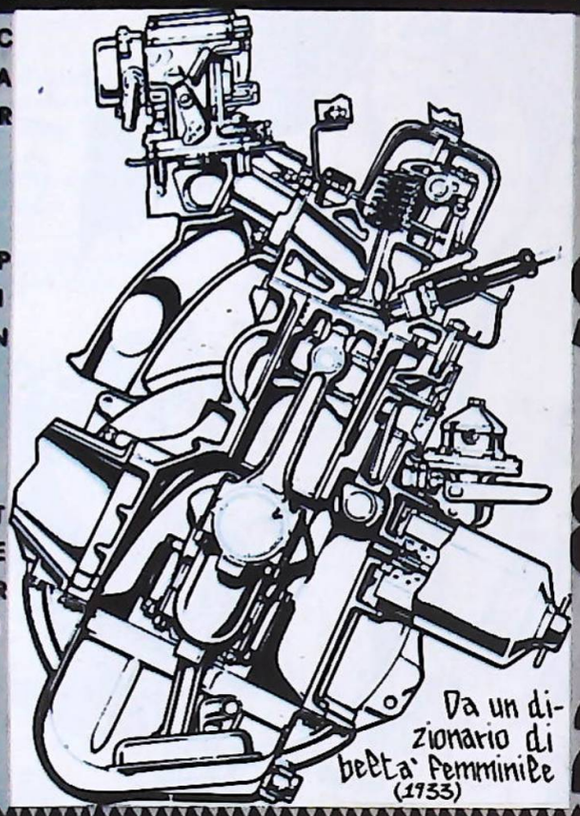
Lei lo fissò. Gli occhi erano vuoti. Non diede alcun segno di sapere chi fosse. Lui le prese la mano sedendosi insieme a lei sul letto. "Ti piacerebbe fare un viaggio? Ho tanto denaro adesso. Possiamo andare in Sudamerica. O meglio ancora a Panama. Ti porterò in giro, a teatro, nei migliori ristoranti, ti farò viaggiare in taxi. Posso procurarti quello che ti occorre. D'accordo?".

Lei lo guardò assente. Sonny sentí che le osse gli facevamo male. Era stanco.

Quando udí la voce di Art ed altri uomini venire sú dalle scale, non riuscí a reprimere una risata acuta e convulsa.

DONNE E COLORI

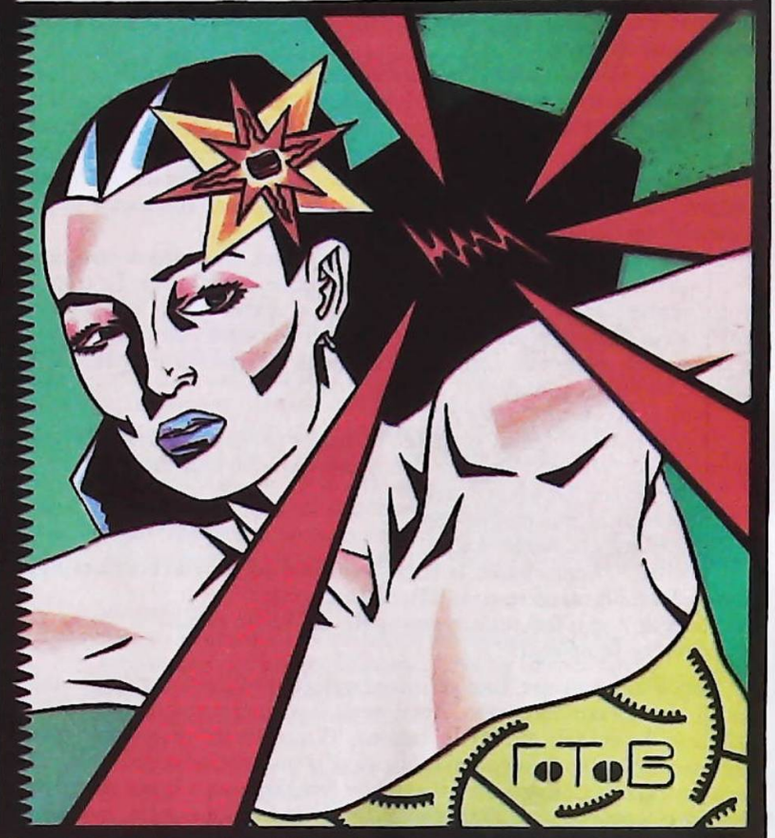
CCC AAA RRR PPP III NNN TTT EEE RRR III



1982

Da un dizionario di bellezza femminile (1733)

Un fiore di colore rosso aranciato o giallo abbellisce una capigliatura di un nero un po' dubbio, cioè che abbia qualche raggio rosso.



Le carnagioni brune trovano profitto dal giallo. Questo perchè nel bruno della pelle vi è sempre un po' di giallo .....

...ciò non si vede ad occhio; ma esiste per l'analisi ottica. Bisogna guardare le signore con lo spettroscopio .....come le stelle.

Così il giallo vivo le fa più bianche, coprendo col contrasto il giallo della pelle.

Il colore di rosa ed il rosso accostati al giallo producono del verde, per contrasto.

Tale contrasto per le bionde è una vera rovina, facendole verdognole, semi isteriche....

...convalescenti od addolorate.

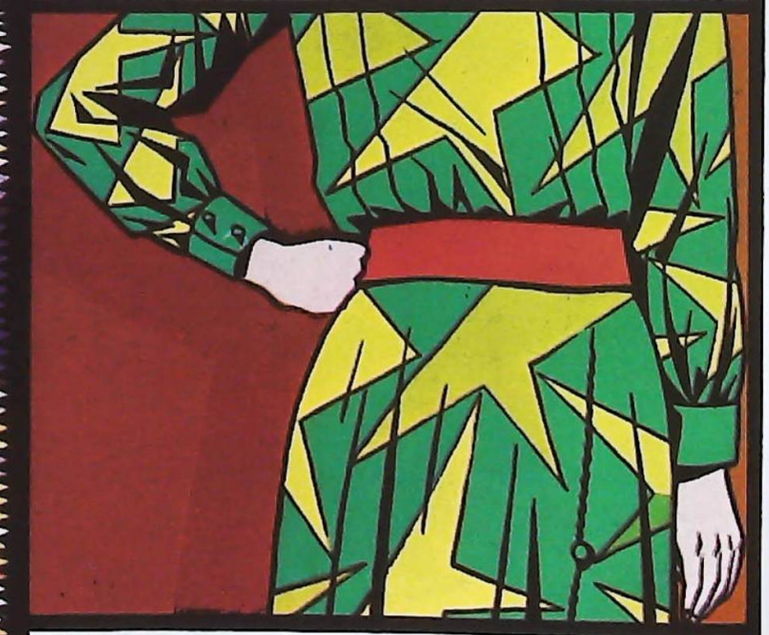
Invece il rosso rivela il nero dei capelli ; ma sono necessarie delle guarnizioni nere attorno al viso.

Se è adatto il giallo per le signore brune, procura invece, per contrasto, del violaceo alle carnagioni bianche....

..ed il violaceo non è ammesso dall'estetica.

La luce elettrica, ricca di raggi violetti, non ha incontrato nessun favore presso le signore.

«Chi di verde si veste, troppo di sua beltà si fida»: ecco un proverbio sbagliato.



Il color verde ha infatti per complementare il rosso e quindi giovera' alle signore dal viso pallido pallido.

Ma ricordate, una faccia rossa troverebbe un'offesa dalle addizione del rosso complementare delle vesti.

...quando il roseo accenna al rosso con isfumature troppo cariche di sangue bene nutrito e ricco di ossiemoglobina.

Un cappello nero con fiori rossi e bianchi imbianchirà il giallo ed il roseo delle bionde dalla salute prepotente ....

Il bianco infine è sentimentale .... perchè fa spiccare quel poco di rosso che vi può essere quando il sentimento ingrossa la vita dei tessuti.

MOHAMED HEYKAL

L'AUTUNNO DELLA COLLERA

CHI ERA E PERCHE' E' CADUTO ANWAR EL SADAT

a cura di Gianna Agosta, Savik Shuster, Silvana Vaiani

Collaboratore prima di Nasser e poi di Sadat, Mohamed Heykal, per anni direttore del grande quotidiano *Al Akhram*, è stato a lungo una figura chiave nella geografia del potere in Egitto. Nel 1981 tuttavia, dopo un periodo di contrasti, il presidente Sadat lo fece arrestare e imprigionare. Da allora sono passati più di due anni, Sadat è stato ucciso da un commando di musulmani fondamentalisti, Heykal è emigrato negli Stati Uniti. Ed è qui che si è deciso a rivelare tutta la sua verità sulla celebratissima figura di Sadat, l'uomo che per primo nel mondo arabo osò fare la pace con Israele, ma che gli egiziani ricorderanno soprattutto come uno spietato e brutale dittatore. Del libro di Heykal *Frigidaire* presenta due capitoli. Il primo descrive l'ascesa di Sadat da presidente a Superstar internazionale, isolato e invidiato in patria. Il secondo è un drammatico racconto che svela i retroscena politici e organizzativi dell'attentato al rais. Il libro di Heykal, per la sua dirompente carica di rivelazioni, è stato vietato in Egitto e ha sollevato uno scandalo internazionale.

Nel brano seguente Heykal racconta del periodo finale del governo di Sadat, quando il Rais, ormai separato dalla realtà più profonda del suo paese, moltiplicò, più che i suoi sogni di grandezza, i suoi spropositi da dittatore faraonico venuto dal nulla e incantato dalla stessa sua potenza. Nelle memorie di Heykal, vengono descritti personaggi e vicende di un Sadat miliardario e un po' folle: da Elizabeth Taylor a Giscard D'Estaing e a molti altri, beneficiati addirittura con i tesori dell'antico Egitto.

Sadat non avrebbe mai ammesso che il suo gioco era perduto. Non aveva saputo essere il presidente della grande vittoria araba e gli stessi egiziani cominciavano ad averlo in antipatia. All'inizio dell'81, anno chiave nello sviluppo dell'estremismo islamico, egli decollò verso il mondo delle illusioni. Diventò sempre più irrequieto, e il continuo viaggiare per tutto il paese, abitualmente in elicottero, incoraggiò il suo senso dell'irrealtà. Dall'elicottero l'Egitto gli pareva così calmo e prosperoso — i lussureggianti campi verdi, i villaggi raccolti, le città in sviluppo, il tranquillo nastro blu delle acque del Nilo.

Ma l'Egitto autentico e i veri egiziani possono essere conosciuti solo da qualcuno disposto a muoversi e vivere tra di loro; e questo ormai Sadat non lo faceva più. La routine giornaliera che ora il Rais seguiva contribuiva ad isolarlo dalle dure realtà del mondo esterno.

Abitualmente si svegliava tardi, tra le 9 e le 9,30, e subito gli portavano un cucchiaio di miele e pappa reale, e una tazza di te'. Avrebbe letto i giornali a letto, soffermandosi con particolare interesse su tutti i dettagli che lo riguardavano personalmente.

All'ora della lettura seguiva l'ora del massaggio, che veniva eseguito dal suo massaggiatore personale, alcuni esercizi fisici, e un bagno. (Il suo massaggiatore viaggiava dappertutto come membro di diritto dell'entourage presidenziale. Un ambasciatore egiziano, durante uno dei tours europei del Presidente, fu piuttosto sorpreso quando venne a sapere che il personaggio sconosciuto, al quale era stato assegnato il posto a sedere accanto a lui, non era altri che il Massaggiatore del Presidente). Seguiva poi una leggera colazione, che consisteva in un pezzo di formaggio e qualche toast, fatto con una speciale farina senza calorie importata dalla Svizzera, e l'immancabile Kunafa, il suo dolce preferito. In tempi recenti Sadat aveva inoltre scoperto che la vodka era uno stimolante benefico che secondo lui, oltre al vantaggio di essere incolore, aveva anche quello di essere inodore.

Dopo due, tre vodke, verso le 12 - 12,30 era finalmente pronto per gli appuntamenti e le interviste del giorno, ma invariabilmente, dopo un paio d'ore si sarebbe lamentato del peso degli impegni («Mi stanno ammazzando di lavoro»), e si sarebbe allontanato con un amico, diretto probabilmente verso qualche altra vodka, seguita da un leggero pranzo, consistente in un po' di pollo, o carne fredda e insalata.

Alle 4,30 circa si sarebbe ritirato nella stanza da letto per riposarsi fino alle 7 - 7,30 di sera, ora in cui si sarebbe svegliato affamato.

Un te' alla menta avrebbe preceduto la cena, consistente in un po' di carne alla griglia e maccheroni ipocalorici, sempre svizzeri.

Poi ci sarebbero stati diversi colloqui con alcuni ufficiali, e conversazioni telefoniche con politici esteri e direttori di giornali del Cairo. Alle 9 scoccava l'ora delle proiezioni: al Rais veniva sottoposta la lista dei film disponibili (tutti i film d'importazione, come peraltro tutti i film egiziani, venivano spediti al Presidente prima di essere passati al censore), e verso le 10, nel suo cinema privato, iniziava la visione del primo film. Verso mezzanotte gli veniva servito del whisky, a cui seguiva un secondo film, durante il quale, pur cominciando a sonnecchiare, incoraggiava gli ospiti a rimanere con lui fino alle ore piccole. E poi, finalmente, il letto.

Sadat era capace di trasformare in virtù il suo isolamento: quando doveva prendere una decisione, sui giornali si leggeva che il Presidente si ritirava al Barrage, la villa presidenziale, o a Mit abu el-Kom (il villaggio dov'era nato e dove si era costruito una casa) per «me-

ditare il problema» — come se la giusta decisione dovesse essergli portata da un messaggero dal Paradiso invece che provenirgli da meditate consultazioni con i suoi consiglieri.

Gli unici contatti al di fuori dalla piccola cerchia degli intimi venivano allacciati quando egli presiedeva ai ricevimenti ufficiali, frequentati solo da ospiti invitati appositamente. Sadat cominciò a credere alle cifre dei risultati del plebiscito; si convinse che veramente il 99% degli egiziani lo sosteneva, e che nel Paese esistevano non più di 5.000 «rinnegati». Eppure, come qualsiasi altro egiziano, conosceva benissimo il modo in cui le schede del plebiscito erano state compilate: Gli omdahs dei villaggi non si erano assolutamente preoccupati, nemmeno formalmente di controllare i voti.

Per soddisfare il temperamento irrequieto del Rais, in varie parti del paese erano state rette «adeguate» residenze presidenziali. Appena terminata la prima fase dell'evacuazione del Sinai, ad esempio, egli si fece costruire una nuova villa a Wadi Raha, la valle ai piedi del Monte Sinai in cui Mosé si era riposato dopo aver attraversato il Mar Rosso. Un'altra villa era stata costruita sulla spiaggia a Mersa Matruh, nel deserto occidentale, ma ora nemmeno questa lo soddisfaceva. Cominciò a desiderare Muntazah, il palazzo dove re Farouk aveva passato la sua ultima notte in Egitto (i quattro palazzi reali, e Ras el Tin, ad Alessandria, erano già stati rilevati dopo la rivoluzione, ma venivano usati solo per funzioni di Stato, mai per alloggio).

Sadat iniziò col dichiarare che era sua intenzione trasformare il palazzo Muntazah in una residenza per i numerosi, importanti ospiti stranieri che sarebbero arrivati, e che perciò la si doveva restaurare esattamente così come era stata costruita nel 19° secolo, ma con in più cucine moderne e bagni. Il che fu fatto, al costo di 7 milioni di sterline egiziane, in un momento in cui la maggior parte dei più importanti monumenti d'Egitto stava crollando a pezzi per la mancanza di fondi da destinare ai restauri. Terminati i lavori, Sadat decise che dopo tutto il palazzo non doveva servire come residenza per gli ospiti, e che forse era meglio utilizzarlo come sede per i suoi uffici, le volte che si sarebbe trovato a passare da Alessandria. E siccome, durante tutti gli anni precedenti, non aveva mai avuto occasione di svolgere alcun lavoro d'ufficio, in nessuna parte dell'Egitto, questa fu solo un'altra pia illusione. E infatti il palazzo Muntazah, restaurato come ufficio, venne usato in tutto esattamente un'ora.

Tutto questo movimento creò logisticamente una situazione da incubo. Gli effettivi della Guardia Presidenziale furono dilatati a livello di brigata, con tanto di carri armati, autoblindo e sofisticatissimi mezzi di comunicazione. Un intero battaglione di queste «truppe speciali» doveva seguirlo ovunque; un giorno alla vecchia casa di Ghiza, il giorno dopo al Barrage, poi a Mit abu el-Kom, a Bourg el-Arab e così via.

Sadat viaggiava in elicottero, ma per ovvie ragioni di sicurezza ne venivano impiegati sempre tre contemporaneamente. Perciò ben tre dei cinque elicotteri Westland che l'Egitto aveva comprato erano consacrati all'uso personale del Presidente. Per un'altro dei palazzi, il palazzo Kubba al Cairo, Sadat trovò una nuova utilizzazione: l'imponente complesso fu messo a disposizione di Rheza Palavi, l'esiliato Shah dell'Iran, come sua residenza permanente.

Fin dall'inizio la rivoluzione iraniana aveva trovato in Sadat un veemente e tenacissimo oppositore; non veniva assolutamente tenuto conto del fatto che, qualsiasi cosa si potesse pensare di Khomeini, dopotutto lo Shah era stato cacciato dal «suo» popolo, e che l'Iran rimaneva comunque un paese del Medio Oriente estremamente importante, chiunque lo governasse.

Sadat arrivò ad interrompere i negoziati di Camp David per comunicare telefonicamente il suo appoggio al Trono del Pavone.

Quando il trono crollò, e gli americani e la corte iraniana cercarono di camuffare la fuga e l'esilio dello Shah sotto la forma di una serie infinita di visite di Stato, Sadat fu l'unico pronto a prender parte alla commedia. (Re Hussein si era rifiutato).

Dopo essersi spostati dal Marocco e dal Messico diventando fuggiaschi apolidi, Sadat affrì allo Shah e all'Imperatrice asilo in Egitto. Ciò fu applaudito dall'Occidente come un atto di grande generosità, specialmente dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, che erano sempre stati, sì, i più fedeli sostenitori dello Shah, ma che non avevano intenzione, proprio ora, di permettere ad un inopportuno senso umanitario di intralciare i propri interessi in quel particolare scacchiere.

In realtà plaudivano ad un gesto che li sollevava dalla responsabilità di far qualcosa per l'imbarazzante amico di un tempo. L'Egitto non aveva, naturalmente, più interesse dell'America o della Gran Bretagna nell'offrire asilo allo Shah, ma Sadat vide se stesso come la personificazione dello Stato, per cui i suoi amici «dovevano» essere ospitati in Egitto.

Durante tutta la fase terminale della malattia dello Shah era lo stesso Sadat a comunicare alla stampa i bollettini giornalieri sullo stato di salute dell'ex-monarca; e quando questi morì, Sadat non tenne conto dei desideri dell'Imperatrice, che voleva semplicemente un funerale privato, ma insistette per un funerale di Stato, al quale furono invitati numerosi Potenti. Gli inviti peraltro furono accolti praticamente solo da monarchi decaduti, quali l'ex-re Costantino di Grecia o Nixon.

L'Etat c'est moi

Sadat divenne progressivamente sempre più possessivo nei confronti dell'Egitto; ora era sempre "la mia gente, le mie armate, la mia flotta". Non considerava che il capo di uno Stato può parlare in nome della sua gente solo se ne esprime gli interessi e le aspirazioni. Non era così che la pensava. Se qualcuno lo criticava, era un insulto fatto all'intero Egitto, e questo valeva sia per gli stranieri che per gli egiziani. Quando nessuno dei paesi arabi si mostrò interessato a seguire la linea che aveva tracciato con i suoi viaggi a Gerusalemme ed a Camp David, li considerò tutti con disprezzo, nient'altro che "pigmei". Ritenne persino opportuno attaccare re Hussein di Giordania, colpevole unicamente di essere nipote di re Abdullah, ma, come re Hussein mi disse con la sua usuale, misurata cortesia: "E' un po' difficile per Sadat denunciare mio nonno per i suoi supposti contatti con i sionisti, quando è proprio lui che ha firmato una pace separata con Israele".

Chi si trovava ad essere impegnato in negoziati d'ordine pratico con Sadat, trovava spesso difficile far fronte all'atmosfera rarefatta nella quale egli si muoveva. Ezer (o Ezra, come lo chiamava sempre Sadat) Weizmann (il ministro della difesa israeliano), in un'occasione in cui cercava di discutere specifiche, concrete questioni, si sentì obbligato a ricordargli: "Signor Presidente, anche l'uomo che è andato sulla luna è tornato indietro", riferendosi al paragone tra il viaggio a Gerusalemme e l'atterraggio sulla luna del quale Sadat si compiaceva spessissimo.

Sadat aveva molti amici oltre allo Shah e ad Ezer Weizmann: c'era sempre "il mio amico Giscard", "il mio amico Schmidt", "i miei amici Nixon, Ford e Carter", "il mio amico Onassis". E ci furono altri nuovi amici che, come lo Shah, si trovarono a godere della generosa ospitalità di Sadat e quindi dell'Egitto. Una di questi fu Elizabeth Taylor, la cui visita venne preceduta da un telegramma del suo marito di allora, un senatore della Virginia, che chiedeva di non fare alla moglie alcun regalo "che potrebbe imbarazzarmi".

Ciò nonostante il Presidente si recò a riceverla, quando atterrò a Esmailia e: "Benvenuta, Regina" fu il suo saluto.

L'occhio stupefatto di Elizabeth Taylor dimostrò che occorreva fornire subito una spiegazione: "Ha dimenticato? Lei è Cleopatra, la Regina d'Egitto"! Perciò, come conveniva al suo rango regale, uno degli elicotteri presidenziali fu messo a disposizione di Cleopatra per tutta la durata della visita al "suo Regno", mentre la scorta presidenziale fu incaricata della sua sicurezza. "Per Dio", sbottò uno degli ufficiali, in servizio al suo Hotel-"che cosa ci stiamo a fare qui, la guardia ad un'attrice"? Elizabeth Taylor non fu l'unica rappresentante del mondo dello spettacolo ad essere onorata. Frank Sinatra cantò ai piedi delle Piramidi, prima di un party al quale presero parte 400 ricchi turisti occidentali e importanti personaggi egiziani, subito seguito da un altro party privato in casa del Presidente, con pochi, selezionati ospiti e con grande sdegno della maggior parte degli egiziani, in quanto quest'orgia di ricevimenti coincideva con l'anniversario della morte di Nasser.

Supereroi come il francese Enrico Mathias e lo spagnolo Julio Iglesias, non furono mai autentici rivali per Sadat: la vera superstar era lui, e loro erano solo suoi ospiti. La faccenda era diversa quando si trattava di altri Presidenti o Re. Quando il presidente Reagan iniziò a parlare dell'"opzione Giordania" con la quale intendeva coinvolgere Re Hussein nel "processo di pace", Sadat manifestò la sua disapprovazione. Il suo scontento non aveva motivazioni d'ordine politico, non avendo l'"opzione Giordania" alcuna possibilità di portare a qualche risultato; semplicemente, Sadat non sopportava rivali sul proscenio.

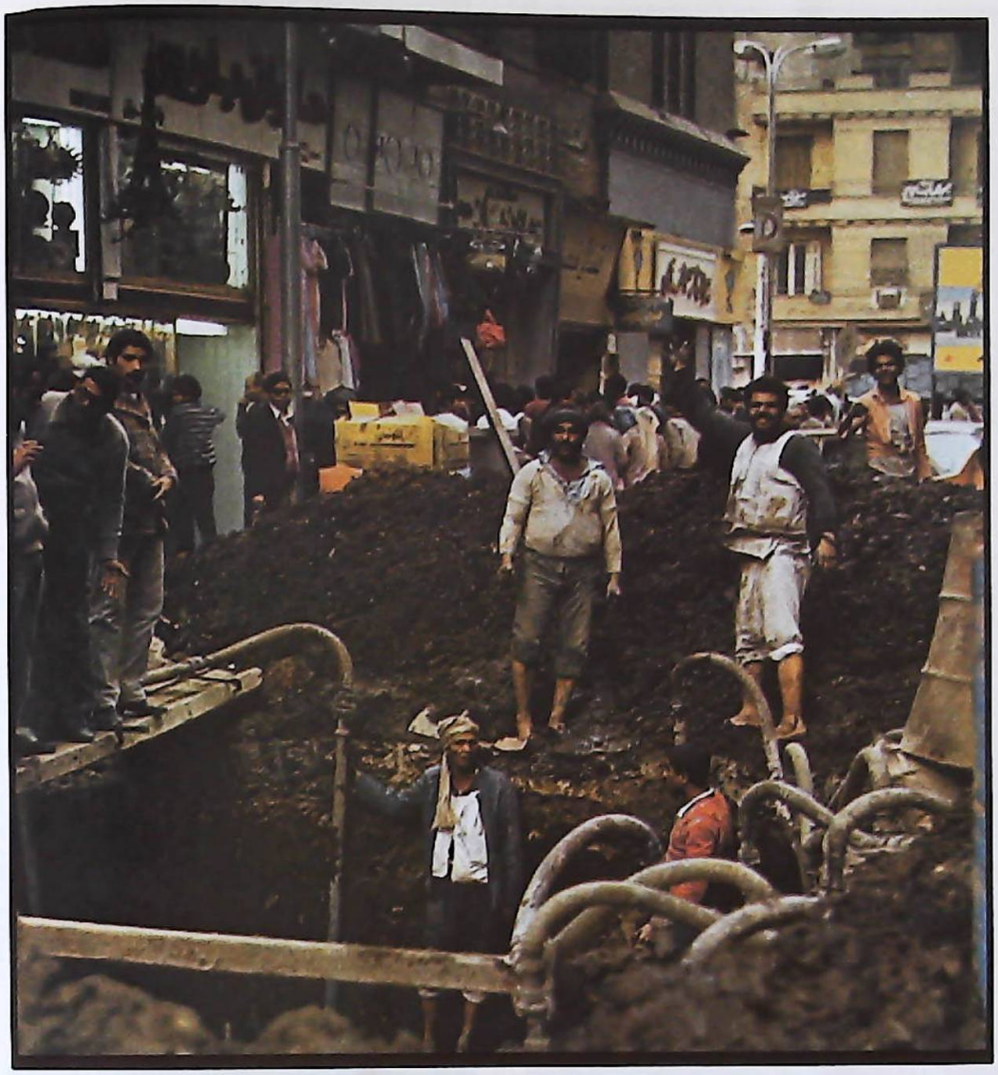
Se re Hussein e gli altri leaders arabi erano considerati "pigmei", è pur vero che gli altri capi del resto del mondo, esclusi naturalmente gli "amici", non erano considerati granché meglio. Nell'estate del 1981, alcuni membri del gruppo parlamentare del suo stesso Partito Nazionale, ebbero la temerarietà di esprimere paura sull'evidente e crescente coinvolgimento americano negli affari del Paese, e suggerirono di muoversi piuttosto in direzione di un non-allineamento. "Da quando è morto Tito non c'è nessuno in Yugoslavia con cui possa parlare alla pari", rispose Sadat. "Sfortunatamente, verso la fine Tito pensò di poter essere la mia guida e si allineò con i Palestinesi ed il Fronte del Rifiuto. Ma con lui potevo sempre parlare. E l'India... Yugoslavia e India sono sempre stati, con l'Egitto, i leaders dei paesi non-allineati. Ma ora c'è Indira Gandhi. E' completamente in mano ai Russi, e non capisce che il mondo sta cambiando. No, con lei non potrei parlare. Non c'è realmente nessuno, nel mondo non-allineato, con il quale potrei avere a che fare".

Nonostante tutti i suoi nuovi amici, l'applauso del mondo, e i risultati del plebiscito, Sadat intuì istintivamente che non tutto andava per il meglio. C'era sempre qualcuno, in particolare sua moglie Jihan, pronto a confermarglielo e a spingerlo a cercare un rimedio. Ma quale rimedio?

Era convinto che la sua linea era quella giusta, che le sue motivazioni erano oneste ed i suoi argomenti inconfutabili. Secondo lui era il suo messaggio che non arrivava, e questo per colpa della stampa, della radio e della televisione.

E così, di tanto in tanto, gli editori venivano convocati dal Presidente per una bella lavata di testa. Ecco perché non era raro che un quotidiano dedicasse cinque delle sue sedici pagine al Presidente, alle sue attività, ai suoi discorsi, alle sue memorie, il tutto naturalmente accompagnato da foto che documentavano ogni ora della sua giornata.

Qualsiasi avvenimento che mettesse in luce il Presidente doveva venire propagandato a più non posso. Quando ad esempio fu reso noto che il Principe e la Principessa del Galles avrebbero trascorso la loro luna di miele in crociera attraverso il Mediterraneo, l'occasione fu giudi-



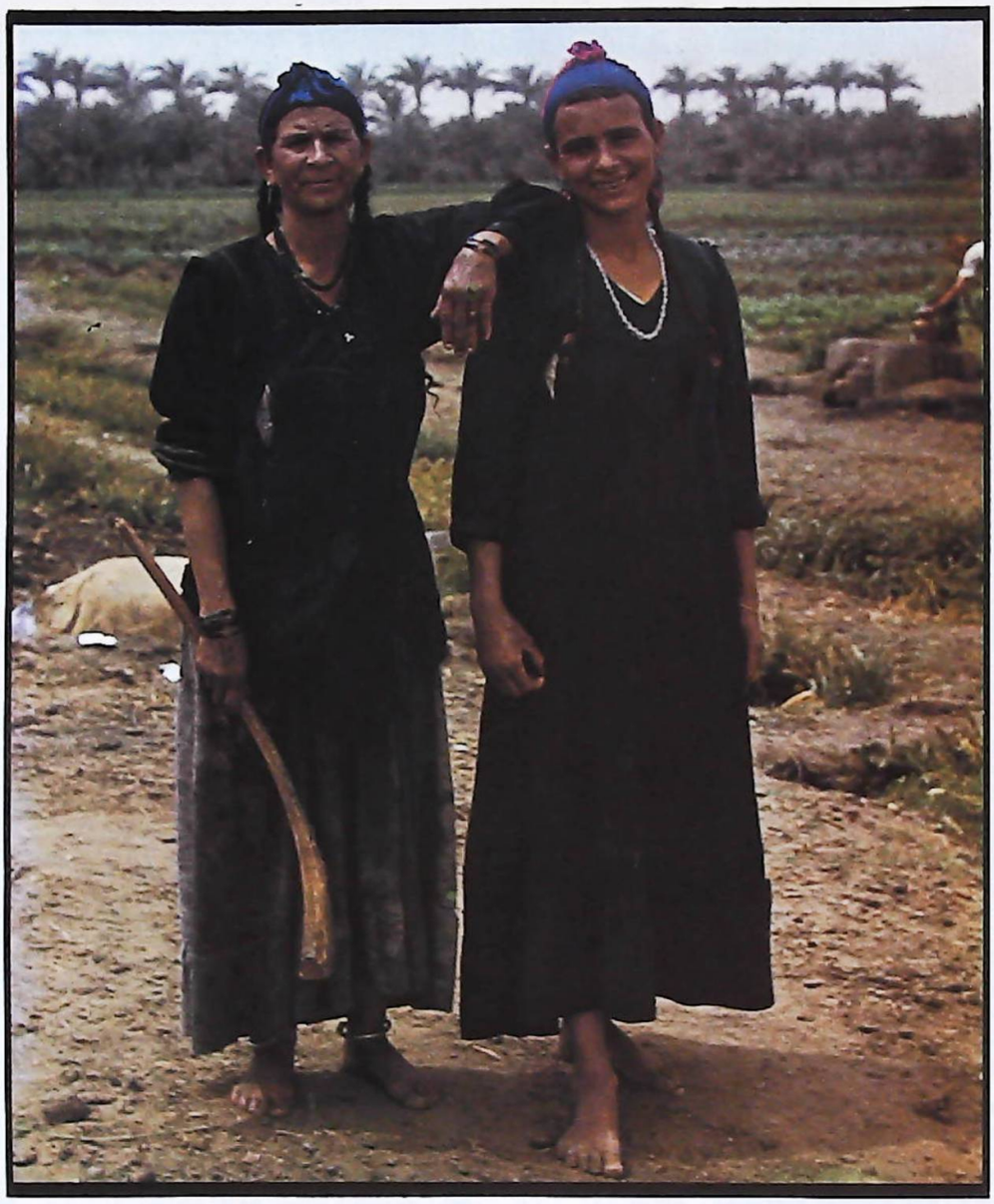
Si scava una traccia sottoterra per tubi del gas e dell'acqua in una zona popolare del Cairo. Da alcuni anni la città è un immenso cantiere di nuove costruzioni, fognature, tubazioni varie. Sotto il governo di Sadat sono stati infatti lanciati vari piani edilizi per modernizzare anche i quartieri più poveri. Ma tra le dichiarazioni ufficiali e la realtà delle opere completate c'è la stessa distanza che passa tra un hotel di prima categoria europeo e un suo analogo egiziano.

In una casa di amici due ragazze guardano la televisione. Dopo l'attentato a Sadat la televisione per molte volte ha mandato in onda il filmato della parata militare. Molte donne egiziane, che non capiscono bene il problema del filmato in differita, hanno così potuto rivivere più volte l'emozione di vedere Sadat vivo e poi morto. Ho assistito varie volte a vere scene di giubilo perché Sadat era «ancora vivo», e spesso, negli attimi che precedono l'attentato, ho udito: «mettiti in salvo»!

LA VITA DI SADAT

Il libro da cui sono tratti i brani presentati in questo numero di ***Frigidaire****, ha per titolo* ***L'autunno della collera****, ed è la più completa e dettagliata biografia di Anwar El Sadat. Lo ha scritto l'ex direttore di Al Ahram, Mohammed Heykal. Il libro è stato sequestrato in Egitto, e sono stati sequestrati anche quei giornali che avevano osato pubblicarne degli estratti, come in* ***Sunday Times****. La vita di Sadat è straordinariamente varia e interessante. Nato sul Delta del Nilo, Sadat compì i suoi corsi per diventare ufficiale al Collegio Militare del Cairo. Sin da principio Sadat è un personaggio misterioso. Arrestato dai britannici per aver collaborato con il servizio segreto nazista, nel 1952 è insieme a Nasser nella rivoluzione che rovescia il regno del vecchio Faruk. Sadat occupò in quella occasione gli uffici della radio e bloccò le comunicazioni telefoniche in modo da isolare la monarchia. Nelle biografie ufficiali la sua vicinanza con Nasser viene esagerata. Invece, secondo Heykal, egli venne accolto nel gruppo dei Liberi Ufficiali solo sei mesi prima del colpo e solo per avere una talpa nel Palazzo Reale. Heykal aggiunge che Sadat era stato «uomo di mano» di Faruk ed era responsabile della morte di un'importante personalità egiziana. Comunque Sadat resta al fianco di Nasser. E il 28 settembre 1970 ne raccoglie l'eredità politica. E' lui infatti il nuovo rais, ricevendo il suffragio universale nel referendum del 15 ottobre 1970. Nel maggio '71 firma un trattato di amicizia con l'Urss e punta palesemente a una riconquista militare del Sinai occupato da Israele nel '67 durante la guerra dei sei giorni. Ma l'amicizia con Mosca non dura. Nel '72 Sadat espelle 17 mila consiglieri sovietici. L'anno dopo attacca Israele con la guerra del Kippur e riconquista una parte del Sinai (la fascia più occidentale). Tanto basta a farne un condottiero vittorioso. Il 15 marzo del '76 viene abrogato il trattato di amicizia con l'Urss e cresce l'avvicinamento agli Usa. Nel '78 questa politica filo-Usa produce il suo primo frutto: il trattato di Camp David tra Begin e Sadat con la supervisione degli Stati Uniti. Il Sinai torna, sia pure a tappe, all'Egitto. In cambio Sadat deve affrontare l'opposizione di tutta l'ala più radicale dello schieramento arabo che è rimasta in un'area di influenza sovietica.*

Il 3 settembre 1981 Sadat ordina l'arresto di 1536 leaders dell'opposizione al suo regime. Il cerchio intorno a lui, che crede di essere divenuto il nuovo Faraone, si stringe. Poco più di un mese dopo un commando di estremisti islamici lo ammazza sul palco d'onore, mentre celebra l'anniversario della guerra del Kippur.



Due contadine egiziane in una campagna lungo le rive del Nilo.

Per pura coincidenza Sadat è morto nel giorno che è la vigilia del «eide el kabir», il giorno sacro in cui i musulmani commemorano il sacrificio di Ibrahim. In questo giorno, secondo il Corano, ogni famiglia ricca dovrebbe uccidere un agnello, le cui carni dovrebbero essere divise con le famiglie più povere. L'usanza vuole che dopo aver sgozzato l'agnello ci si bagni le mani del suo sangue e si lascino le tracce del sangue sulle pareti domestiche in segno di benedizione. Spesso, tra la gente più povera, il sangue di Sadat è stato paragonato al sangue dell'agnello sacrificale.

cata troppo ghiotta per lasciarsela scappare. Arrivati al canale di Suez, come atto di cortesia i due sposini invitarono a pranzo il Presidente sul loro yacht Britannia. Sfortunatamente la coppia regale non gradiva telecamere durante il pranzo, e questo agli occhi di Sadat privò il pranzo del suo unico scopo.

Tuttavia il volo di ritorno per Londra da Hurgadah, sul Mar Rosso, fornì un'altra occasione. Sadat decise di allestire un commiato ufficiale. Un battaglione della Guardia Presidenziale, con i suoi nuovi elmetti di acciaio tedesco, fu trasportato in aereo fino al porto, e si allineò sulla pista di atterraggio, deserta e raramente usata. Con questo seguito il Presidente, sua moglie, i suoi figli, e i nipoti con le governanti sullo sfondo, diedero un congedo televisivo alla giovane coppia, una cui precedente apparizione sui video egiziani, aveva superato persino l'indice di gradimento del viaggio di Sadat a Gerusalemme. Comunque, in contrasto a queste pubbliche esibizioni, alla fine di ogni anno c'era una cerimonia privata diretta da Sadat stesso. Il rito consisteva in un falò nel quale venivano distrutti tutti i documenti che egli giudicava fosse meglio dimenticare, e si svolgeva sia nella sua casa di Giza, che in quella di Mit Abu el-Kom.

Il genere di documenti bruciati dimostrava come i fondi segreti a disposizione del Presidente fossero spesi per l'intercettazione e la trascrizione di conversazioni telefoniche. Per cui, nonostante che nel maggio 1971 avesse ordinato la distruzione di tutti i nastri in possesso del Ministero degli Interni, le intercettazioni erano notevolmente aumentate di volume: agli inizi della presidenza di Sadat erano circa 1.200 le linee intercettate, ma alla fine, grazie all'assistenza tecnica fornita dagli Stati Uniti e dal Mossad (il servizio segreto israeliano), le linee controllate arrivarono a 16.000, e delle intercettazioni ottenute fu fatto pieno uso. Naturalmente i nastri che mettevano in cattiva luce l'immagine del Presidente venivano gettati alle fiamme.

Tesori al vento

Un buon esempio di come Sadat arrivò ad identificare completamente i suoi personali interessi con quelli dello Stato, è fornito dai suoi traffici con il Dipartimento delle Antichità. Uno degli edifici che Sadat voleva per uso presidenziale era la villa alle Piramidi, che apparteneva al Dipartimento stesso. Ma perché la villa fosse idonea per il Presidente, dovevano prima essere effettuati alcuni miglioramenti e riparazioni. I lavori furono affidati naturalmente alla Osman Ahmed Osman Contractors Company, una compagnia d'appalti che apparteneva ad un amico di Sadat, Osman Ahmed Osman.

Il conto finale ammontò a 224.000 sterline egiziane, e fu presentato al Dipartimento, il quale però sottolineò che, siccome la sovvenzione per tutta la sua attività era stata ridotta a 60.000 sterline annue, era impossibilitato a pagare. La controversia era ancora in atto quando Sadat fu ucciso, e fino a questo momento è irrisolta, anche se, ironia del "destino", a simbolizzare il cambiamento del regime la villa stessa è stata demolita.

In realtà, ciò che causava autentiche angosce al Dipartimento delle Antichità era la passione che il Presidente metteva nel requisirne i tesori, per farne dono ai suoi amici. E' vero che in specialissime occasioni c'erano stati dei precedenti in cui, seguendo la tradizione orientale del far regali, alcune antichità erano state offerte a governi stranieri o a Capi di Stato. Ad esempio, alla fine della prima fase della costruzione della diga di Assuan, Nasser aveva donato a Khrushev un vaso di marmo, riesumato dai magazzini del Dipartimento e proveniente dagli scavi nel Sakkara. Altri vasi erano poi sta-

Ancora una strada del Cairo. La città è affollatissima, piena di problemi sociali ed economici, ma il livello di delinquenza è basso. Anche la notte si può circolare senza problemi.

ti donati al Museo nazionale di Tokio ed al museo Vaticano, e l'intera lista dei regali ufficiali prima del 1970, nei registri del Dipartimento occupa solo una pagina. Con Sadat, la generosità fu amministrata su ben altra scala. Nel febbraio-marzo 1971 fu donata a Tito una statua di Horus alta 47 cm. e mezzo, e a Breznev una statua di Horus allattato da Isis, alta 22 cm. Queste non provenivano dai magazzini del Dipartimento, ma erano in bella mostra nella sala 114 del museo del Cairo. Il 30 aprile una collana di gemme preziose fu inviata all'imperatrice Farah Diba per la celebrazione dei 2.500 anni di monarchia in Iran, e questa fu la prima volta che l'ordine venne impartito per telefono e non, come al solito, per iscritto dal Consiglio dei Ministri. Un mese più tardi una statua di bronzo di Thoth, il dio della saggezza, fu requisita ancora per lo Shah, e una statua di Osiris per il suo genero Ardeshir Zahedi.

Nel novembre 1973 anche il dottor Henry Kissinger ricevette in dono una statua della saggezza, che più tardi fu però restituita. La signora Nixon, ricevette una collana composta di 23 pezzi d'oro e 17 pietre preziose. L'anno successivo fu la volta di Nixon, che accettò una statua di bronzo di Isis dagli occhi incastonati di pietre preziose, mentre Onassis, che aveva presenziato al matrimonio di una delle figlie di Sadat, e che le aveva portato un regalo di diamanti, ricevette in cambio un vaso di marmo. Al presidente Giscard d'Estaing fu donata una statua in legno di Thoth, alta 34 cm., con gambe e testa in bronzo. Quando il Rais si imbarcò per il viaggio in America e Europa nel 1975, non partì a mani vuote: un altro ordine telefonico obbligò il Dipartimento a consegnare due collane di pietre preziose, lunghe 65 e 59 cm., una statua di legno di Thoth con la coda e le gambe di bronzo e altre 12 piccole statue di Thoth. Tutto questo fu distribuito a discrezione del Presidente, e non c'è stato più modo di sapere chi le abbia ricevute. Nel gennaio del 1975 fu il turno dello Shah ad essere nuovamente favorito con una testa di legno risalente alle primissime dinastie, dagli occhi incastonati con pietre preziose, e l'anno seguente ancora con una figura in piedi di Osiris, particolarmente preziosa, alta 25 cm. Nel febbraio del 1976 furono consegnate al Presidente sei statue da regalare a suoi amici nel lontano Oriente, e nel marzo, altri sei pezzi dei quali non si sa nulla, che Sadat voleva portarsi in Europa. Dieci giorni dopo queste richieste fu deciso che sei pezzi non bastavano e ne furono chiesti altri sei. Così 18 statue in totale furono distribuite a discrezione del Presidente. Nell'agosto del 1976, il Dipartimento ricevette un ordine telefonico per altri dodici pezzi, tra i quali una statua di bronzo di Osiris e una statua di un bue, proveniente dagli scavi di Sakkara. Il saccheggio è annotato nelle caselle dei registri del Dipartimento con la semplice mesta frase: "Rimosso, secondo le istruzioni del Presidente". Ma non è finita.

Nel novembre del 1976 l'imperatrice dell'Iran fu nuovamente e particolarmente favorita. Ricevette una campana di marmo alta 94 cm. Nel giugno sparì un altro rilievo calcareo, questa volta di Amenhotep, diretto a Jimmy Carter. Dopo di che il Dipartimento ci rinunciò.

Con la sua nuova preoccupazione per la religione, in patria e all'estero, Sadat cominciò ad applicare a sé attributi normalmente riservati a Dio: non solo era "il pio Presidente", ma divenne anche il "misericordioso". "Non avrò pietà di questo o di quello", soleva dire, scandalizzando chi considerava la pietà come una prerogativa di Dio. Addirittura attribuiva a se stesso il verso che nel Corano si attribuisce a Dio: "Non c'è parola che possa essere distorta davanti a me, e io non sono ingiusto verso i miei schiavi", sostituendo però la parola schiavi con la parola popolo, che comunque in arabo suonano molto simili.

Alle numerose decorazioni delle uniformi che indossava così spesso, fatte apposta per lui da un sarto londinese, ne aggiunse in quei giorni un'altra, la verde Sash (fascia) della Giustizia, il nuovo ordine da lui creato e che conferiva a suo piacimento. Non si faceva più vedere con il suo bastone da maresciallo di campo sotto il braccio, ma lo teneva nella mano destra, come i faraoni tenevano la chiave della vita. E come i faraoni dei bassorilievi, ordinò che nei luoghi pubblici fossero esposte le fotografie del suo profilo, il che tra l'altro gli consentiva di nascondere i tratti negroidi del suo viso.

Durante gli ultimi mesi della sua vita pare che Sadat, al di fuori della sua famiglia, si sentisse veramente a suo agio solo con una persona: l'imprenditore Osman Ahmed Osman, che era in effetti membro di diritto della famiglia, dal momento che suo figlio aveva sposato la più giovane delle figlie di Sadat. In occasione di un'ispezione del Presidente e dei ministri dell'Irrigazione e del Turismo al lago Nasser, creato dalla costruzione della diga di Assuan, Sadat mangiò da solo con Osman, nel luogo riservato al Presidente, lasciando che i ministri

si arrangiassero per conto loro.

Da solo, o con questo suo unico compagno, arrivò a passare ore e ore davanti al video, guardando i documenti registrati dei passati trionfi: il suo messaggio al Parlamento dopo la guerra d'ottobre, o il suo viaggio a Gerusalemme, o il ricevimento al Cairo al suo ritorno, o le sue apparizioni televisive americane. Ormai viveva quasi completamente in un mondo di sua creazione, del quale lui era la stella fissa e dal quale tutte le forze ostili o i rivali venivano in effetti esclusi.

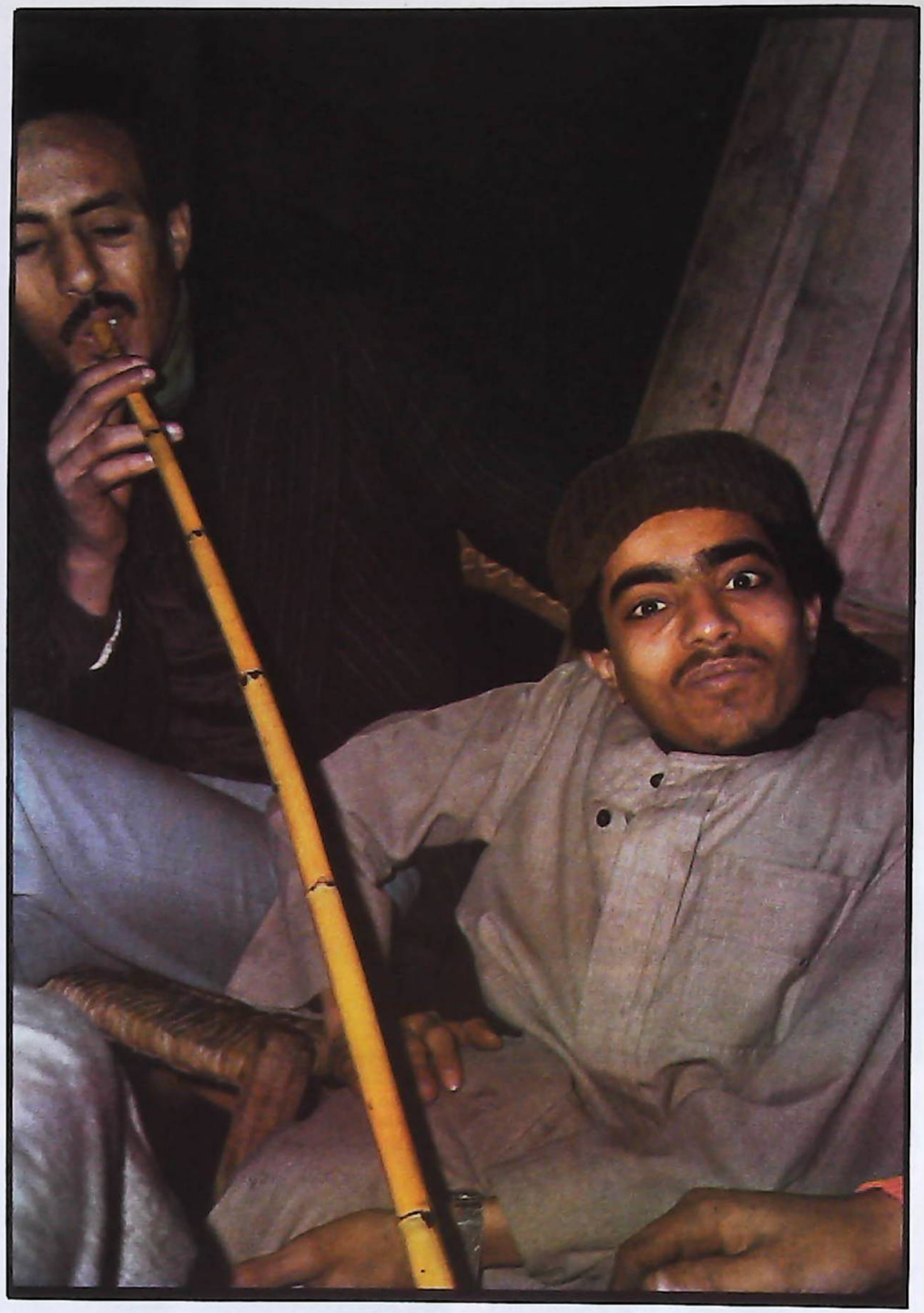
MORTE DI UN FARAONE

Nel passo seguente Heykal affronta l'ultimo capitolo della storia di Sadat, la preparazione e lo svolgimento dell'attentato mortale, effettuato nel giorno dell'anniversario della guerra del Kippur, il 6 ottobre 1981.

Tutto precipitò verso il crepuscolo del 3 settembre, una settimana dopo il ritorno di Sadat dall'America. Fu un'operazione massiccia, che comprese più di tremila arresti e fino all'ultimissimo minuto nomi vennero aggiunti alla lista di coloro da condannare. Alcuni degli arresti, studenti e la "truppa" dei fondamentalisti, — furono relativamente facili, ma l'arresto di leaders politici e dignitari religiosi richiese piani più elaborati. Mi resi conto in pieno della portata dell'operazione solo quando, finito in galera, vi trovai, fra tanti altri, metà dei membri del comitato Centrale dell'ala sinistra del NPU e tutti i più importanti membri del sindacato negli Avvocati e di quello dei giornalisti, oltre a molti preti e importanti sceicchi. Circa 250 delle più importanti figure nella vita pubblica in Egitto si trovavano ora dietro le sbarre, compresi tutti quelli che, parlando o scrivendo, avevano mosso critiche su Camp David, sulla corruzione o sull'isolamento dell'Egitto nel mondo arabo. Quegli arresti non avevano comunque niente a che fare coi conflitti religiosi che in occidente vennero indicati come la ragione del crollo.

Mentre ero a Parigi, il 1° agosto, lessi un servizio dove si diceva che Sadat probabilmente stava programmando alcune mosse spettacolari contro i suoi critici, e sapevo che, se ciò fosse accaduto, era molto improbabile che ne sarei sfuggito. Ma nemmeno nei miei sogni più assurdi avrei potuto immaginare di essere arrestato durante un'azione che si pretendeva essere diretta contro estremisti religiosi. Infatti Sadat usò un termine più generale per descrivere coloro che aveva richiuso: "arzal", (in congiura col diavolo). Sembrava quasi che l'intera popolazione d'Egitto fosse potenzialmente in congiura col diavolo. Sadat disse che era stato necessario intraprendere questa azione contro "certi elementi che minacciavano la sicurezza del paese" e che il 5 settembre avrebbero dato una spiegazione della sua azione al Parlamento.

Nel suo discorso al Parlamento, Sadat disse che gli arresti erano stati effettuati in base all'art. 74 della Costituzione, articolo copiato dall'art. 16 della Costituzione della Quinta Repubblica Francese, e che dà al Presidente, in caso di emergenza, il potere di abolire le garanzie costituzionali e comunque di mettere in atto tutte quelle azioni che ritiene necessarie. Ma sebbene questa fosse una Costituzione fatta da De Gaulle, il Generale si era appellato all'art. 16 solo una volta, e solo per 24 ore, durante le rivolte nell'estate del 1968, quand'era andato ad incontrare i generali in Germania. Non si poteva fare nemmeno il più lontano paragone con l'emergenza in Egitto del settembre 1981: Sadat non solo ordinò l'arresto di 3000 persone, ma mise anche in atto una purga nelle università e nella stampa, e confinò il capo della Chiesa Copta in un monastero, trasferendo la sua autorità ad un comitato.



Due clienti di una fumeria (Batnea). Il narghilè viene riempito di tabacco di taglio grosso bagnato nella melassa. Sopra ci si mette un pezzetto di hashish. Chi serve le pipe si occupa di tenere calda la brace che brucia l'hashish con l'aiuto di un ventilatore. Fumiamo dalla goza, fatta di un barattolo e due pezzi di bambù.

Nonostante l'applauso che salutò la sua esposizione al Parlamento, Sadat si rese probabilmente conto che non tutti erano convinti dalle sue spiegazioni, e decise perciò di tenere una conferenza stampa, che fu tenuta il 7 settembre. La prima domanda postagli riguardò proprio me, cosa che lo seccò abbastanza, ma la successiva fu persino peggiore. Il corrispondente del network televisivo americano ABC, disse: "Lei era negli Stati Uniti poco più di una settimana fa. Ha chiarito la sua azione con il presidente Reagan?". Qui Sadat perse completamente la calma. "Se questo non fosse un paese libero" — disse — "l'avrei fatta fucilare". Fu estremamente imbarazzante, specialmente per i membri della sua famiglia che erano presenti. La figlia di Sadat lasciò la conferenza stampa in lacrime.

Ciò che fece particolarmente infuriare Sadat fu il fatto che aveva fatto fiasco nel suo normale ruolo di padre benevolo. Si sentì tradito. L'unica soluzione era di provare di nuovo con la tecnica della conferenza-stampa, ma senza nessuno che ponesse domande. Avrebbe intrattenuto la nazione con una chiacchierata familiare alla maniera del presidente Roosevelt. Così il 15 settembre si ripresentò alla nazione, e sulle prime sembrò ragionevolmente rilassato. Ma co-

minciò a saltare di palo in frasca, e per un'ora attaccò Fuad Serageddin, un politico veterano nazionalista — "Questo pasha, (pascià), questo figlio del feudalesimo che vive nel lusso"; lo paragonò a Luigi XVIII e ai Borboni della Restaurazione che niente avevano imparato e niente dimenticato. Quindi dedicò un'altra ora ad attaccare me, includendo nelle sue accuse il fatto che ero ateo, che ero diventato un "centro di potere" in rivalità con lui, e che mi ero arricchito scrivendo cose scurrili sull'Egitto.

Poi Sadat spostò la sua attenzione su alcuni dei leaders religiosi, e ciò fu probabilmente il suo errore più grave. Fu particolarmente acido nei riguardi dello Sceicco Mahalawi, che aveva apertamente criticato lo stile di vita lussuoso del Presidente ed attaccato persino sua moglie Jihan. "Ora questo pidocchioso sceicco è stato gettato in cella, come un cane", disse. Ciò creò un'impressione estremamente brutta.

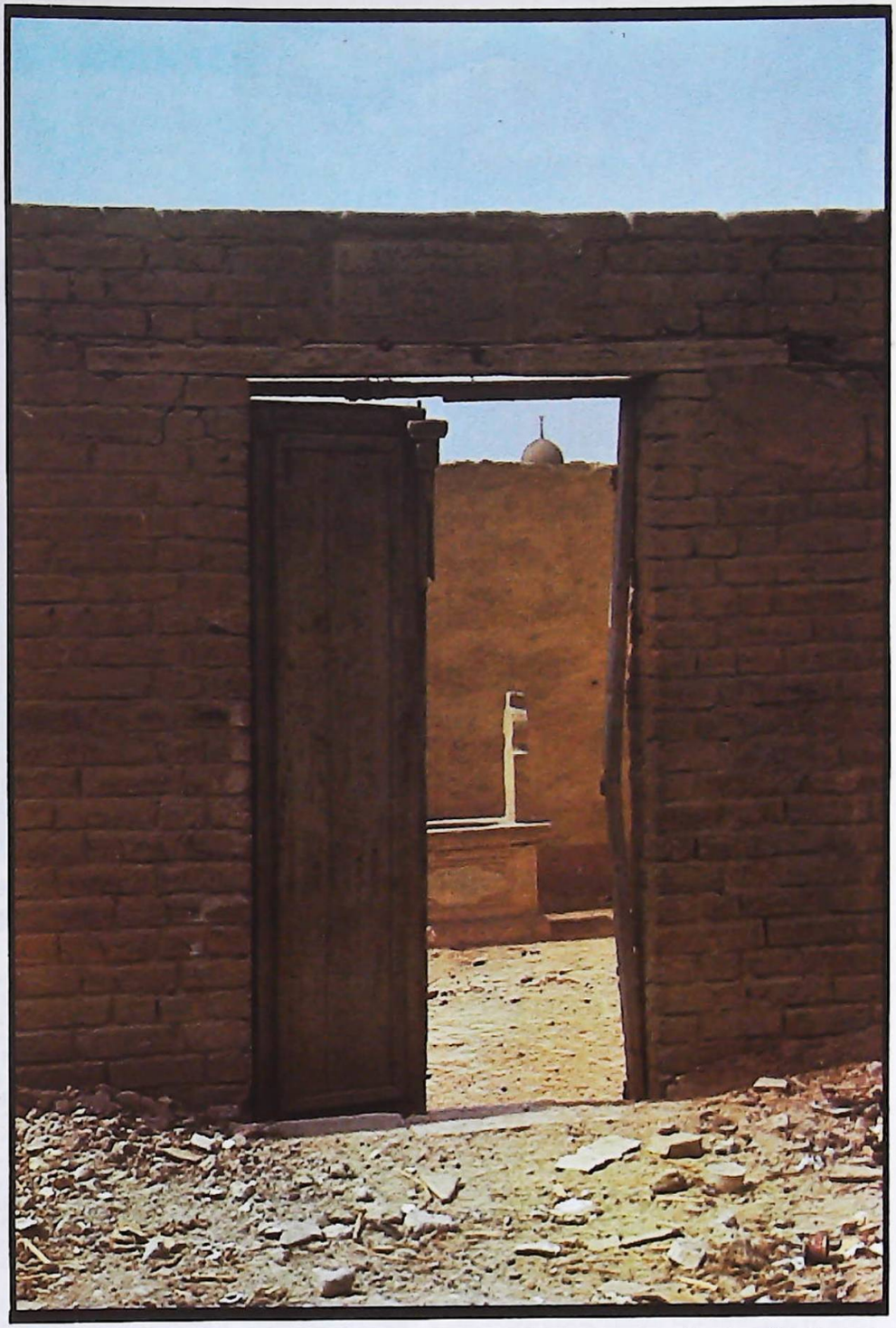
La gente inoltre non apprezzò i suoi beffardi riferimenti fondamentalisti. Derise le ragazze che indossavano i "chadors" (i veli) "vanno in giro che sembrano tende nere" — e i giovani uomini con la barba. Dopo tutto, il profeta Maometto aveva la barba. Il risultato finale di questa maratona oratoria di 4 ore e mezzo, in cui Sadat aveva spiegato quella che ora definiva come la Rivoluzione del 5 settembre, fu quello di lasciare la gente ancora più confusa su chi mai egli fosse realmente. Moltissimi si sintonizzavano su stazioni radio estere nel tentativo di capire.

La parata del destino

Tra i tanti ascoltatori delle stazioni radio estere, c'era un primo tenente dell'esercito, chiamato Khaled Ahmed Shawki el-Islambouli. Aveva 24 anni quando fece la sua apparizione sulle pagine della storia: mercoledì, 23 settembre 1981, un giorno che segnò il destino suo e dell'Egitto.

Alle 10.15 del mattino di quel giorno, Khaled fu convocato dal suo ufficiale comandante, il maggiore Makram Abdel A'al della 333ma brigata di artiglieria, per informarlo che era stato scelto per prendere parte alla parata del 6 ottobre, dove si commemorava l'inizio della guerra del 1973. Doveva condurre un'unità di 12 cannoni trainati da camions. Khaled chiese di essere esonerato: disse che aveva assunto l'impegno di trascorrere una festa religiosa con la sua famiglia a Mallawi, il loro villaggio nell'Alto Egitto. Il maggiore rifiutò di esonerarlo, e dopo una piccola discussione Khaled disse: "Molto bene, accetto. Sia fatta la volontà di Dio". Il significato di questo commento non incuriosì, naturalmente, il maggiore Abdel A'al. Tutto ciò che egli poteva vedere, lì davanti a lui, era un suo giovane ufficiale, conosciuto per le sue inclinazioni religiose, ma privo di fanatismo, che accettava, anche se riluttante, un'ordine di routine datogli da lui stesso. Ma noi invece ora sappiamo che fu proprio in quella frazione di secondo, prima di quell'"accetto" di Khaled che l'idea dell'assassinio era sbocciata insieme alla determinazione di compierlo.

Come giunse questo giovane uomo ad una decisione così tremenda? Tutto quel che sapeva era di appartenere ad un piccolo gruppo di uomini dello stesso credo fondamentalista nella corrente principale del pensiero islamico, il *gama'at el-islamiyeh*. Sebbene in maggior parte costretto alla clandestinità, questa corrente si è diffusa con continuità per lungo tempo, nutrita da pubblicisti come Rashad Ridha e organizzazioni semi-legali o clandestine come la "Fratellanza Musulmana" e il *tarfir wa hijra*. I nuovi gruppi, come quello al quale apparteneva Khaled, erano conosciuti come *anquds*, termine arabo per grappolo d'uva; ogni *anquds* è separato ed autonomo, in modo che se uno fosse strappato dal tralcio principale, nessuno ne soffrirebbe, così come il distacco di un chicco dal grappolo non danneggia il grappolo.



La porta di un edificio diroccato nell'antica città dei morti, luogo deserto e silenzioso di culto, carico di suggestioni e di credenze popolari.

Questa non era esattamente un'organizzazione basata sulle tradizionali cellule di cospiratori, ma qualcosa nello stesso tempo molto compatto e molto slegato. Sembra che ci siano stati dei contatti organizzati, probabilmente in moschee, fra i capi (umara) dei diversi *anquds*, risoltisi in un'assemblea consultativa (*majlis el-shura*), ma se ci sia stata un'effettiva direzione globale di tutti i gruppi del *jihad* (guerra santa), non è ancora chiaro.

L'interrogatorio dei prigionieri dopo l'assassinio rivelò che una riunione di alcuni membri del *anqua* di Khaled ebbe luogo alla fine del gennaio, o all'inizio del febbraio 1981. Fra i presenti a quella riunione c'erano Mohamed Abdel-Salam Farag Attiya, il capo religioso del gruppo, e il tenente colonnello Abboud Abdel-Latif Hassan el-Zumr, il capo militare, ufficiale maggiore della cui esistenza, ma non del nome, Khaled venne a conoscenza nel settembre.

L'argomento in discussione durante quell'incontro era niente di meno che prendere il potere in Egitto, e ciò implicava naturalmente il problema di come disfarsi di Sadat. Il colonnello Zumr veniva da un villaggio appena al di là del Nilo, di fronte alla villa presidenziale Barrage, e suggerì che questa poteva essere un'opportunità favorevole. L'opinione comune fu comunque che l'intera area della villa era troppo ben sorvegliata per pensare ad un attacco diretto al Presidente e non offriva nessuna garanzia di successo. Venne esaminata un'alternativa — quella di sparare all'elicottero del Presidente al momento dell'atterraggio alla villa — ma solo per essere subito respinta, dal momento che non si poteva localizzare in quale dei tre elicotteri il Presidente stava viaggiando

Un angolo della città vecchia. Si notino le auto parcheggiate. Molte sono di modello italiano.

(come ho detto per sicurezza Sadat s'alzava sempre in volo con tre elicotteri).

Pure rifiutata fu la proposta di distruggere la villa con proiettili antiaerei, perché non dava nessuna garanzia che Sadat sarebbe morto sotto le rovine. Fu concluso che era necessario un piano più preciso e dettagliato. L'occasione si presentò in seguito, quando venne menzionata la parata del 6 ottobre. Il Presidente e la maggior parte dei principali membri del suo Governo sarebbero stati certamente presenti, e fu suggerito che li si sarebbe potuti attaccare con uno degli aerei della parata aerea. Khaled non era presente all'incontro, ma attraverso il suo *anqud* seppe dell'idea di avvalersi della parata per l'assassinio. Fu quando gli venne ordinato di prendere parte alla parata che Khaled comprese al volo le possibilità di successo d'un attacco da terra.

Durante l'interrogatorio disse: "Ero riluttante a partecipare alla parata, ma poi mi risolsi a farlo perchè improvvisamente m i balenò in testa che era volontà di Dio che io vi prendessi parte; non per amore della sfilata, ma per amore della sacra missione".

Khaled aveva ricevuto veramente un'ordine per quel che avrebbe tentato di fare, o era semplicemente a conoscenza degli obbiettivi generali del suo *anqud*? In altre parole, fu la sua una decisione personale o fu, fin dall'inizio, condivisa da altri?

Sfortunatamente questo fu un aspetto sul quale non venne indagato a fondo, poiché alcune autorità militari desideravano mantenere il più possibile nelle proprie mani il processo contro ufficiali che avevano disonorato il servizio. Più l'inchiesta si addentrava nei meandri della cospirazione, più l'accaduto diventava di competenza non solo dell'esercito, ma anche del tribunale per la sicurezza di Stato, e questo loro volevano evitarlo. Così l'inchiesta militare si concentrò esclusivamente sulla dinamica dell'assassinio.

Alla fine del processo tuttavia non venne fuori il quadro preciso di come maturò la decisione di Khaled benché, durante il suo interrogatorio, avesse dato tre spiegazioni in risposta alla domanda: "Perché l'ha fatto"?

La prima ragione fornita fu che nel Paese non esistevano leggi conformi a quelle islamiche e che, di conseguenza, i mussulmani ne soffrivano. La seconda fu la pace stipulata con gli israeliti. La terza il recente arresto dei leaders mussulmani, le loro persecuzioni e umiliazioni. In parole povere la sua angoscia poteva essere riassunta nelle condizioni sociali ed economiche del Paese, negli accordi di Camp David e nel regime oppressivo.

Una quarta spiegazione, più personale, si poteva aggiungere. Mohamed, il fratello maggiore di Khaled, si trovava fra quei membri di gruppi mussulmani catturati con la retata del 3 settembre.

Il colpo fatale

Non si sa nulla sul come Khaled trascorse il resto della giornata dopo aver ricevuto, ed accettato, l'ordine di prendere parte alla parata, ma si sa che la mattina successiva, giovedì 24 settembre, lui e la sua unità presero parte alle prove della sfilata, passando davanti dal palco vuoto dove due settimane più tardi si sarebbero seduti il Presidente e quelli del suo partito.

Khaled affermò, durante il suo interrogatorio, che durante quella prova studiò la disposizione e decise che il piano era realizzabile, ma per affrontare un tale rischio avrebbe avuto bisogno di aiuti.

Dopo la prova tornò, come sempre nei fine settimana, a casa di sua sorella a Heliopolis, e passò lì la notte. Alle sette di sera di venerdì 25 settembre Khaled andò a far visita a Abdel-Salam Farag, il leader spirituale del suo *anqud* per riferirgli gli ultimi avvenimenti. L'incontro avvenne in casa di amici dove Farag era ospitato; aveva una gamba ingessata che si era rotta probabilmente nella fretta di sottrarsi agli arresti del 3 settembre. Khaled riferì le conclusioni alle quali era giunto durante le prove: l'attentato poteva essere fatto, ma gli sarebbe stato necessario l'aiuto di altri tre uomini. Che cosa ne pensava Farag dell'idea? Avrebbe potuto procurargli i tre uomini? Già il giorno dopo Farag fu in grado di fornirgli i tre aiutanti richiesti. Si riunirono tutti in casa di un amico comune, membro dell'*anqud*: Abdel-Hamid Abdel-Salam Abdel-A'al. Era un ex ufficiale dell'esercito, molto religioso, che, ritenendo che servire l'esercito non fosse il miglior modo di servire Dio, aveva rassegnato le dimissioni e aperto una libreria.

I due volontari che Farag aveva condotto con sé alla riunione erano: Ata Tayel Hemeida Reheil, 27 anni, ufficiale della Riserva, che in quel momento lavorava, come Farag, in qualità di ingegnere; e Hussein Abbas Mohamed, sergente istruttore della scuola della difesa civile e per sette anni tiratore scelto dell'esercito. Era lui che doveva dal camion fermo sparare il primo, fatale colpo, su Sadat. L'essere in grado di fornire entro 24 ore due professionisti di quel calibro per un'impresa così disperata dimostrava la grande qualità di uomini orientati sullo stesso credo fra i quali Farag poteva scegliere.

Farag disse agli altri presenti all'incontro — Khaled, Abdel-Salam, Abbas Mohamed e Reheil — che ciò che stavano preparando significava un'inevitabile morte: erano preparati a diventare martiri? Tutti si dichiararono pronti. Quindi Khaled spiegò il suo piano, molto

Un gruppo di giovani amici egiziani in un bar nella zona dei mercati del Cairo. Dopo la morte di Sadat i controlli di polizia si sono fatti più frequenti.

semplice: lui avrebbe condotto la colonna di 12 cannoni calibro 131 mm. che avrebbe preso parte alla parata.

Avrebbe fatto in modo di includerli nella lista dei prescelti per la sfilata mediante una lettera che doveva sembrare prevenire dalla sua unità. Avrebbero dovuto però radersi la barba.

Si sarebbe occupato anche che loro fossero insieme a lui sul camion-guida del reparto artiglieria. Spiegò loro di aver già misurato la distanza che li avrebbe separati dalla tribuna d'onore che, secondo lui, era di circa 30 passi. Altri particolari sarebbero stati forniti più tardi. Tutti e cinque giurarono di mantenere il segreto più assoluto, e stabilirono di incontrarsi nuovamente da lì a una settimana. Dopo un'ora di lettura del Corano, si separarono. Farag disse a Khaled che sarebbero state procurate le armi richieste. Khaled comunicò di aver bisogno di 4 granate, una pistola e un po' di munizioni, perché negli ultimi 2 anni le misure di sicurezza erano state notevolmente rafforzate, e i partecipanti alla parata non solo non avrebbero avuto il permesso di avere munizioni per le loro armi, ma addirittura sarebbero stati privati dei caricatori.

Così la domenica 27 settembre, Farag inviò un messaggero al gruppo dei fondamentalisti, allora occupati nella coltivazione di alcune terre in comune rivendicate da poco, nella provincia di Tahrir. Questi uomini erano stati implicati in un rapimento politico. Erano stati condannati, ma dopo il loro rilascio, decisero, in linea con i loro principi, di isolarsi dalla società per vivere in una zona remota. Anche se sapevano di essere sotto il continuo controllo della polizia, riuscirono a procurare al messaggero di Farag le quattro granate e la pistola richiesta, insieme a 120 caricatori per un Kalashnikov. Khaled preparò bene il terreno. Si disfece di 3 membri del suo gruppo artiglieri, uno molto opportunamente si ammalò, un'altro ebbe un permesso, e un terzo fu mandato in missione speciale da un'altra parte. Al resto del reparto fu detto che tre soldati semplici avrebbero sostituito gli assenti. Fu lasciato credere che questi fossero in realtà agenti del servizio segreto, mandati per controllare la sicurezza durante la parata, vista l'atmosfera un po' tesa nel Paese.

Martedì 6 ottobre era il giorno della parata.

Khaled svegliò il suo reparto alle 3 di matina, perché dovevano essere pronti a muoversi per le 6. Prese quattro mitra dalla tenda magazzino e li caricò; istruì Abbas Mohamed a metterci un segno di riconoscimento, e li mise insieme agli altri. Abbas Mohamed mise un pezzo di stoffa sulle 4 canne.

Prima delle 6 erano tutti pronti a muoversi. Khaled intendeva nascondere le granate sotto il suo sedile nella cabina di guida, perciò mandò il suo autista a comprargli un sandwich allo spaccio del campo.

Fu dato l'ordine di muoversi per la parata. Il veicolo di Khaled si trovava sul fianco destro della colonna, il più vicino alla tribuna d'onore, alla distanza di circa 40 mt. Appena si affiancarono alla tribuna, Khaled estrasse la pistola e la puntò contro il suo autista intimandogli di fermarsi. L'autista obbedì, pigiando sul freno così violentemente che il mezzo uscì dalla fila.

(Più tardi, durante il suo interrogatorio, fu chiesto a Khaled perché l'autista s'era fermato: era anche lui un complice? Khaled negò, era solo un soldato impaurito. E perché aveva paura? «Probabilmente era un vigliacco».) Appena il camion si fermò, Khaled saltò giù e lanciò una granata per creare confusione. Nel frattempo Abbas Mohamed si alzò in piedi sul camion e iniziò a sparare in direzione del Presidente. Il primo proiettile colpì Sadat al collo, e fu quasi certamente quello fatale. Appena si aprì il fuoco, l'autista e il resto della squadra saltarono giù dalla parte opposta al palco e si ripararono meglio che poterono.

Rehein gettò una granata che esplose a metà distanza fra il camion e la tribuna. Più tardi una quarta granata fu trovata inesplosa sulla sedia dove sedeva il Ministro della Difesa.

La sorpresa fu così totale che per almeno 30 secondi non ci fu nessuna reazione. Khaled raggiunse la prima fila di poltrone sulla tribuna, seguito da Abbas Mohamed, mentre gli altri due correvano ai lati della stessa per coprirgli i fianchi.

La difesa rivendicò più tardi che Khaled gridò al Vice-Presidente Mubarah e al Ministro della Difesa: «Fuori dai piedi, voglio solo questo figlio di cane». Non si saprà mai con sicurezza se veramente pronunciò queste parole. Se lo fece, le parole sarebbero state incompatibili con il piano, che prevedeva di sbarazzarsi di quanti più membri del Governo fosse stato possibile.

D'altra parte è pure comprensibile che, quando Khaled si trovò faccia a faccia con Sadat, scordasse tutto, accecato dall'odio verso l'uomo che riteneva l'arcitiranno.

Qualunque sia la spiegazione, Khaled continuò a sparare a raffica sul corpo del Presidente, probabilmente pensando che indossasse un corpetto antiproiettile e senza voler lasciare nulla al caso. Quando il fuoco cessò e tre dei quattro attentatori furono catturati, Sadat e altri 7 giacevano uccisi e 28 feriti. Per la prima volta il popolo d'Egitto aveva ucciso il suo Faraone.

Il ritardo dell'elicottero

Più tardi ci sarebbero state inevitabilmente discussioni sul colpevole per il fallimento delle

misure di sicurezza, l'inconsistenza delle quali aveva reso possibile l'assassinio. Gli americani, su richiesta di Sadat, s'erano assunti la responsabilità della sua protezione, installando sofisticatissime missure del costo di circa 20 milioni di $ (30 miliardi di lire). Queste includevano un reparto speciale, addestrato ad affrontare il terrorismo internazionale, ma siccome non fu ritenuto opportuno far risaltare la sua presenza durante la parata, furono stazionati dietro la tribuna, ad una distanza di 60 mt. dal Presidente. Quando raggiunsero la scena dell'attentato era ormai troppo tardi.

Tra i responsabili della sicurezza durante la parata e quelli della sicurezza dentro la tribuna c'era una gran confusione. La scorta presidenziale era incaricata di proteggere il Presidente in ogni momento, ma il brigadiere Ahmed Sahran chiarì che, in primo luogo, il suo compito era quello di identificare tutti i presenti in tribuna, poi di verificare che nessuno non autorizzato fosse ammesso, poi di controllare tutto ciò che il Presidente avrebbe mangiato e bevuto. Il fatto è che nessuno si aspettava guai da parte dell'esercito, sapendo che tutti dovevano essere effettivamente disarmati.

L'auto presidenziale della colonna motorizzata, che l'aveva trasportato dalla sua residenza alla parata, era seguita da un furgone di pronto soccorso, come durante tutti gli altri viaggi e spostamenti del Presidente.

Fu subito chiaro che al Presidente serviva ben di più che un pronto soccorso. Era essenziale che fosse trasportato il più velocemente possibile all'Ospedale militare a Maadi, e questo significava portarcelo con l'elicottero.

Mentre tutto ciò accadeva, sua moglie Jihan si trovava su un palco protetto da vetri adiacente alla tribuna. Corse alla tribuna principale gridando: «Dov'è il Presidente? Dov'è il Presidente?» Riuscì a salire con lui sull'elicottero, che decollò alle 12.40.

Secondo il referto ufficiale dell'ospedale l'elicottero presidenziale arrivò a Maadi alle 13.20, cioè 40 minuti per un volo che ne dura normalmente 5. Come si spiega questo ritardo? Non esiste una risposta chiara a questo interrogativo, però l'elicottero fu visto atterrare poco prima delle 13.00 sulla pista adiacente la residenza del Presidente a Giza. Si sa che Jihan corse in casa e fece due telefonate negli Stati Uniti.

Una fu fatta al figlio maggiore Gamal che si trovava in Florida. Sapeva che Gamal era andato con gli amici su un'isola vicino alla costa, così chiese alla persona che rispose al telefono di trovarlo immediatamente

Jihan non rivelò mai a chi fu fatta l'altra telefonata, ma è certo che la ragione della seconda chiamata fu dettata dal bisogno di ottenere, dalla fonte più autorevole possibile, qualche indicazione esterna su quello che stava accadendo in Egitto. Dopo che queste due telefonate furono fatte, Jihan ritornò di corsa all'elicottero, che riprese il suo volo sopra il Nilo, verso l'ospedale di Maadi.

Il referto ufficiale dell'ospedale dichiara che quando Sadat arrivò era in stato di coma completo, con pressione arteriosa e polso non rilevabili, «gli occhi spalancati senza nessuna reazione alla luce», e nessun riflesso. Il referto continua con l'elenco delle ferite: due fori d'entrata sotto il capezzolo sinistro, una pallottola entrata sotto il ginocchio e uscita all'apice della coscia sinistra, parecchie ferite al braccio destro, al torace, al collo e intorno all'occhio sinistro. C'era «un corpo estraneo palpabile sotto la pelle del collo», probabilmente il primo, fatale proiettile sparato da Abbas Mohamed. I medici hanno fornito i dettagli del tentativo di rianimarlo portati avanti fin verso le 14.40, ora in cui si ammise che non c'era più attività né cardiaca né cerebrale e che il Presidente doveva essere dichiarato morto. La causa della morte fu: Shock, emorragia interna nella cavità toracica, lesioni del polmone sinistro e di tutte le arterie principali. Il referto fu firmato da 21 medici.

Una strada del vecchio quartiere abbandonato della città dei morti. In queste strade durante le ore più calde del giorno non circola nessuno. Il silenzio sembra far parte della scena, come le pietre.

KEEPING FAITH

di Jimmy Carter

Jimmy Carter, da presidente degli Stati Uniti, fu uno dei migliori amici di Anwar El Sadat. Fu lui a promuovere e realizzare l'incontro di Camp David e a far firmare il trattato di pace tra Israele ed Egitto. In queste pagine, tratte dalle sue memorie — che sono inedite in Italia —, egli racconta di come reagì alla notizia della morte del presidente egiziano.

Precisamente quasi otto anni dopo l'ultimo più grande conflitto nel Medio Oriente, ero a casa a Plains (in Giorgia) a studiare gli appunti presi nei miei diari circa i negoziati di Camp David per questo libro, quando è arrivata una telefonata. Ho portato velocemente il piccolo televisore di Amy nel mio studio ed ho chiesto una telefonata per l'Egitto. Ho parlato con Alfred Atherton, l'ambasciatore degli Stati Uniti al Cairo, il quale mi ha assicurato che Sadat era solo leggermente ferito. Aveva ricevuto quest'informazione personalmente dal Ministro della Difesa dell'Egitto, che si trovava con Sadat in tribuna davanti alla parata militare. Per la prima volta, dopo la telefonata del cronista, eravamo in grado di rilassarci. Rosalyn (la moglie dell'ex Presidente Carter n.d.t.) mi ha suggerito di telefonare al Primo Ministro Beghin, e con lui ho condiviso la gioia che Sadat fosse sfuggito all'attentato.

Ho tenuto il televisore al mio fianco e ho ascoltato i notiziari di tutto il giorno. Lentamente la terribile verità è venuta fuori. Il mio meraviglioso amico, Anwar el-Sadat, era morto. Rosalyn ed io abbiamo inviato un messaggio a sua moglie, Jihan, dicendole che saremmo venuti in Egitto, e abbiamo iniziato a organizzarci il viaggio su un aereo di linea commerciale.

Più tardi, il presidente Reagan ed il vice presidente Bush, hanno deciso che sarebbe stato troppo pericoloso per loro andare al Cairo, e mi è stato chiesto di viaggiare con gli ex-Presidenti Nixon e Ford per rappresentare gli Stati Uniti ai funerali. Come prima reazione Rosalyn ed io abbiamo deciso di non farlo, in quanto volevamo andare come amici personali e non in veste ufficiale, però la cosa era già stata annunciata dalla Casa Bianca. Dopo un'accesa discussione con il mio staff, ho acconsentito di accettare l'invito rivoltoci di aggregarsi alla delegazione ufficiale.

Noi, i tre ex-Presidenti, ci siamo sentiti un po' a disagio subito dopo l'incontro alla base aerea di Andrews, vicino a Washington. A malapena conoscevo Richard Nixon, e con Jerry Ford non ci eravamo più visti dalla profondamente partigiana campagna elettorale del 1980.

Sorprendentemente è stato il Presidente Nixon ad alleggerire la tensione, parlando con noi della sua nuova casa nel New Jersey e del libro che lui stata scrivendo. Ha fatto un complimento a Rosalyn per i suoi vestiti e per il colore dei suoi occhi.

Il Presidente Ford ed io ascoltavamo i due che conversavano piacevolmente della moglie di Nixon, Pat, la scelta accurata dei mobili e tappeti e il recente trasloco di Nixon da New York a Saddle Brook.

Quando l'aereo che avevamo usato tutti nei giorni delle rispettive presidenze come Air Force One, aveva decollato, stavamo già parlando con maggior tranquillità tra di noi sulle vicende della vita di Sadat, e quanto lui sia stato importante per noi personalmente e per la causa della pace.

Durante il volo verso l'Egitto, Rosalyn ed io eravamo seduti di fronte all'Ambasciatore egiziano Ashrat Ghorbal e sua moglie, Amal.

Abbiamo discusso a lungo dell'Egitto e di quello che sarebbe potuto succedere ora che Sadat se

Una strada del Cairo con dei manifesti cinematografici. Il cinema è una grande passione per gli egiziani.

n'era andato. L'anno scorso, durante la visita a casa mia a Plains, Sadat mi aveva detto di volersi ritirare nell'Aprile 1982 e di voler trasferire i suoi doveri al Vice Presidente Hosni Mubarah.

I Ghorbal erano al corrente del desiderio di Sadat di lasciare il posto di presidente d'Egitto, e capivano che Sadat favoreggiava il suo Vice per la carica.

I Presidenti Ford e Nixon, seduti allo stesso tavolo con il Segretario di Stato Henry Kissinger, si trovavano al mio fianco e a quello di Rosalyn lungo il corridoio.

Eravamo tutti nella parte posteriore dell'aereo, normalmente riservato per lo staff presidenziale. I Segretari Alexander Haig e Gaspar Weinberger si trovavano nella cabina del Presidente e i membri del loro staff occupavano il salotto abitualmente riservato per i dignitari.

Al Cairo abbiamo trovato che le misure di sicurezza erano estremamente pesanti, le vie dell'immensa città, normalmente piene di gente e confusione, sembravano quasi deserte. Noi americani condividevamo l'aria cupa e incerta che era scesa sull'Egitto. La nostra delegazione per prima cosa ha contattato il vice Presidente Mubarah e gli altri ufficiali del governo, i quali erano abbastanza sicuri che l'assassinio fosse preparato ed eseguito da un piccolo gruppo di estremisti religiosi. I Leaders dell'Egitto sembravano sicuri che il Paese sarebbe rimasto calmo nel futuro e ci hanno espresso l'unanime impegno nel continuare la politica di Sadat. Per Rosalyn e me, la parte più memorabile di questa triste ora è stata la nostra visita a Jihan Sadat e famiglia. Quando siamo arrivati a casa loro, Gamal, il figlio di Sadat, ci aspettava di fronte alle scale. I Presidenti Nixon e Ford, nella vettura avanti a noi vennero salutati per primi, ma il giovane uomo, quando ci vide avvicinarci, abbandonò il suo dovere e corse ad abbracciarmi cominciando a piangere sulla mia spalla.

Mi sono sentito come se si trattasse di mio figlio, ed ho cercato di consolare il suo dolore. Dopo un po' eravamo pronti per raggiungere gli altri, che si erano soffermati per un attimo e che poi erano entrati in casa.

Jihan era superba. Era bellissima nella sua tristezza, nella forza e dignità con le quali affrontava il numeroso gruppo che riempiva il suo salotto. Ha espresso il suo compiacimento per il fatto che Sadat era morto così come era vissuto, in piedi, in uniforme come un soldato dell'Egitto, circondato da amici, e che, con calma, ha affrontato gli assalitori pieni di odio mostrando un tranquillo coraggio personale anche negli ultimi istanti della sua vita.

Jihan ci ha detto con chiarezza che Sadat ha sacrificato la sua vita per la pace nel Medio Oriente, che è stata progettata insieme a Beghin e a me e che lui e Mubarah erano pronti a dare la loro vita per lo stesso obbiettivo. Ho sottolineato al gruppo americano quanto Sadat fosse convinto che i popoli egiziano e israeliano fossero pronti per la pace. Era pure convinto come anche i giordani, i siriani, i libanesi e gli altri arabi fossero pronti per la pace, se questa poteva essere presentata con lo stesso grado di coraggio e audacia che Sadat aveva messo in mostra.

6 ottobre 1981

Ancora prima, Jiham aveva invitato Rosalyn e me a rimanere con lei dopo la partenza degli altri; cosa che abbiamo fatto per poco tempo. Abbiamo pensato che sarebbe stato più appropriato per noi stare insieme agli altri membri della delegazione americana, quindi siamo partiti subito dopo per raggiungerli nell'autocolonna. Prima di partire, Rosalyn ha promesso a Jihan di stare con lei il giorno dopo, durante i funerali.

Il rituale funebre sembrava strano a noi occidentali - mancava qualsiasi forma di coinvolgimento o emozione personale. Alcune centinaia di leaders del mondo, rappresentanti ottanta nazioni, si sono prima riuniti in un padiglione, affollandolo. Ad eccezione del Presidente della Somalia e del Sudan, tutti i leaders arabi si sono rifiutati di venire al funerale all'annuncio della presenza del Primo Ministro Beghin. La loro decisione indicava un malessere che sopravviveva a Sadat. Al momento stabilito siamo usciti dalla grande tenda decorata sul margine della via dove passava la parata, e abbiamo osservato passare la carrozza tirata dai cavalli che trasportava il corpo di Sadat. Lo seguivano gli uomini della famiglia del Presidente assassinato, e poi gli ufficiali egiziani. Dietro a loro i capi di Stato e altri leaders. Ci era stato chiesto di osservare il costume musulmano, e che solo gli uomini partecipassero alla cerimonia.

Mentre camminavo in mezzo a re, principi, presidenti, consiglieri e primi ministri, ero sicuro che tutti stavano ricordando, ciascuno a proprio modo, quel che Sadat e la sua vita avesse significato per loro. Abbiamo lentamente disceso un largo viale verso la tribuna della parata militare dove era avvenuto l'attentato mortale. La folla non era organizzata ed era leggermente confusa, muovendosi a singhiozzi. Finalmente, quando siamo giunti alla tribuna, ci siamo accorti che era giunta la fine della cerimonia funebre. Uno degli egiziani mi ha indicato il posto d'onore in prima fila, dove Sadat era seduto quando è avvenuto l'attentato e potevamo vedere sul soffitto e le pareti posteriori i numerosi fori fatti dalle pallottole sparate dai fucili degli assassini. Jihan era seduta proprio in quel posto quando l'entourage del funerale si è avvicinato.

Rosalyn, Susan Mubarah, la Signora Nimeiri (la First Lady del Sudan) e l'imperatrice Farah, la vedova dello Shah dell'Iran, erano sedute con lei.

Ora il Vice Presidente Mubarah, Jihan Sadat, e i membri delle loro famiglie aspettavano in una stanza, collocate subito dietro la tribuna, per ringraziare gli uomini di Stato in visita, ma la gente che cercava di passare da quella parte era così numerosa che nessuno era capace di muoversi.

Stavo dietro alla folla, aspettando di potermi avvicinare all'entrata senza essere schiacciato, quando uno dei soldati egiziani ha guardato giù e mi ha visto. Ha fatto cenno di avermi riconosciuto, ed ha gridato: «Carter! Carter!».

Come per magia le guardie della parata hanno aperto un passaggio tra la folla, spingendo indietro e fuori dai piedi gli altri dignitari, così che io potessi raggiungere la porta.

Un po' imbarazzato, ho riunito gli altri americani intorno a me e ci siamo affrettati in avanti. Ho abbracciato gli stretti collaboratori e i familiari, ho raggiunto Rosalyn e in seguito siamo usciti dalla porta posteriore nel brillante sole egiziano. Era un momento sconfortante, e mentre Rosalyn ed io venivamo portati all'aeroporto per lasciare l'antica città del Cairo, sono stato sommerso dalle memorie dei miei giorni passati con Anwar Sadat, sempre troppo brevi, e il nostro sforzo di trovare la pace per la quale lui ora aveva dato la vita.

9 ottobre 1981

Le foto che accompagnano questo servizio, a parte quella di Sadat che è dell'agenzia Grazia Neri, sono di Maria Kollaja e fanno parte di un reportage di viaggio e di contemplazione nelle zone più popolari del Cairo. Anche le didascalie sono di Maria Kollaja.

EDITORIA

Fanzine, riviste, libri ricevuti

Pushe 27, anno 2, numero 4, L. 2.500. Stampata su un'eccellente carta patinata, impaginata con una grafica molto mossa, vagamente sullo stile Bazooka, *Pushe 27* sta a mezza strada tra la fanzine ricca e la rivista vera e propria a piccola circolazione. In questo numero tratta di Laurie Anderson, Falso Movimento, Kirlian Camera e Simpleminds. Le illustrazioni sono piuttosto varie (in bianco e nero), foto, disegni, vignette. I fumetti non hanno nessuna particolare qualità, ma si inseriscono con una certa eleganza nel complesso di immagini-citazione che accompagnano tutte le pagine. Parecchie pubblicità locali. *Pushe 27* si autodefinisce "bimensile di evoluzione", "video che attraversa gli anni '80 disegnandone la forma con l'analisi dei suoi principali segnali". Tra i nomi della pagina di presentazione: Nicolò Costa, Claudio Ronchini, Roberto Pia e molti altri. Direttore responsabile è Carlo Gerosa. Si stampa a Parma.

Intervallo, n. 2, giugno '83. Carta uso mano pesante. Pagine grandi 34x49 centimetri, un po' tipo Alfabeta. Pochi articoli e poche immagini. Firme di un certo interesse come Achille Bonito Oliva. Tema del numero: la classicità. "La madre Grecia", dice l'editoriale di apertura, "o la persistenza dello stile, dello stile, non degli stili". Tra i testi, allineati in bell'ordine, spuntano piccole illustrazioni e grandi immagini di satiri, ninfe, grattacieli, statue greche, foto primo novecento, disegni originali un po' demodé.

Quaderni di Psicoanalisi Contro, A Tiresia, di Sandro Gindro, L. 4.500. E' il primo volume di una nuova serie di Quaderni di Psicoanalisi Contro. Copertina un po' arlecchino in carta pesante lucida, inrterno di un bianco abbagliante. Tema naturalmente Tiresia e Freud, che — novello Tiresia — vide ciò che gli altri non riuscivano a vedere: immagino sia l'inconscio.

Igor Patruno, Passaggi, Aelia Laelia Edizioni, Reggio Emilia. Brevissimo romanzo, con lunga postfazione di Aldo Rosselli, il quale lo definisce addirittura "una chiara indicazione di svolta nel grigiore di questa prima parte degli anni Ottanta". Francamente non me la sono sentita di andare oltre la prima frase: "Fluidomare, increspato di sogni e di spettri, invidiavo molto, allora, quei batuffoli di aghi di pino...".

Silvia Guasti, Quotidiano, L'Upupa. Volumetto tascabile in elegante carta ruvida di copertina e pesante da enciclopedia nell'interno. L'oggettino è così grazioso che si perdona anche il contenuto: un diario parigino che l'autrice sembra aver scritto più per se stessa e i suoi amici che per un vero pubblico.

Renzo Paris, L'io che brucia, Lerici, L. 10.000. Antologia della poesia "di scuola romana" da Palazzeschi a Penna, Morante, Pasolini, lo stesso Paris, l'immancabile Bellezza, Serrao, Di Francesco, Magrelli. Nella massa dei versi — se avete fortuna — qualcosa potete anche leggere.

Luigi Firpo, Cattivi Pensieri, Mondadori, L. 15.000. Antologia di scritti d'occasione per *La Stampa*. Chi li ha già letti aveva le sue ragioni. Chi no anche. Il libro non si capisce a cosa serva.

Piero Chiara, Elzeviri del Corriere, Mondadori, 14.000. Altra inutile raccolta di pezzetti d'occasione, questa volta scritti per *Il Corriere della Sera*. Se tutti si mettono a pubblicare in volume i loro articoletti è la fine.

Yukio Mishima, Il mio amico Hitler, Guanda, L. 8.000. Epoca: giugno 1934. Luogo: residenza ufficiale del Presidente del Consiglio a Berlino. Personaggi: Adolf Hitler, Ernst Röhm, Gustav Krupp, Gregor Strasser. Tema: il potere, la violenza, la notte dei lunghi coltelli. Il dramma di Mishima ha il tono e l'ambizione del grande teatro storico. Qui i personaggi reali, proprio perchè trasportati in una dimensione arbitraria, immaginaria, possono forse davvero dire quello che pensano senza bisogno di ricorrere al trucco delle firme false. Da leggere senza rinunciare a un grammo del proprio cervello.

Gianfranco Manfredi, Magia Rossa, Feltrinelli, L. 12.000. Il risvolto di copertina lo definisce un "romanzo parapsicologico che trasforma in incubo la realtà quotidiana". Ora non c'è niente di peggio in un libro che i risvolti di copertina. Forse dentro è meglio.

Maria Antonietta Macciocchi, Duemila anni di felicità, Mondadori, L. 18.500. Autobiografia a frammenti, lettere, memorie, pettegolezzi. Per chi ama i salotti e le serate è un libro utile, pieno di nomi, fatti e fattarelli. A me è tutto il contesto mondano che sta antipatico e non sono sorpreso di sapere che "una donna pubblica" ha "un suo privato".

La creatura e il pleuroma, a cura di Antonio Covi, Lerici, L. 20.000. Definiti "dialoghi a distanza sullo stato della democrazia", i saggi raccolti in questo volume richiedono un certo impegno di lettura. Tra gli altri da segnalare il lucido intervento di Cacciari sul "mito della pena". Sullo sfondo di molti di questi interventi c'è naturalmente il fantasma del 7 aprile e dell'ora felicemente eletto Toni Negri.

Valentino Zeichen, Pagine di gloria, Guanda, L. 8.000.

Ludwig, Un ministro al macello, Guanda, L. 10.000.

Toti Scialoia, Scarse serpi, Guanda, L. 8.000.

Paul Gauguin, Scritti di un Selvaggio, Guanda, L. 8.000.

Deaglio e De Rita, Il punto sull'Italia, Mondadori, saggi, L. 12.500

Barbara Alberti, Il signore è servito, Mondadori, L. 12.000.

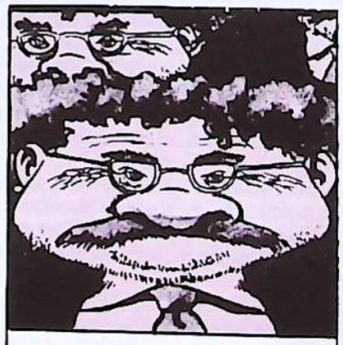
Andrea Zanzotto, Fosfeni, Mondadori, L. 16.000.

Luigi Del Re, Attesa a Guatambù, Mondadori, L. 12.000.

Santamaura, Magdala, Mondadori, L. 12.000.

Vincenzo Vitarelli, Placida, Mondadori, L. 10.000.

Vincenzo Pardini, Il falco d'oro, Mondadori, L. 12.000.

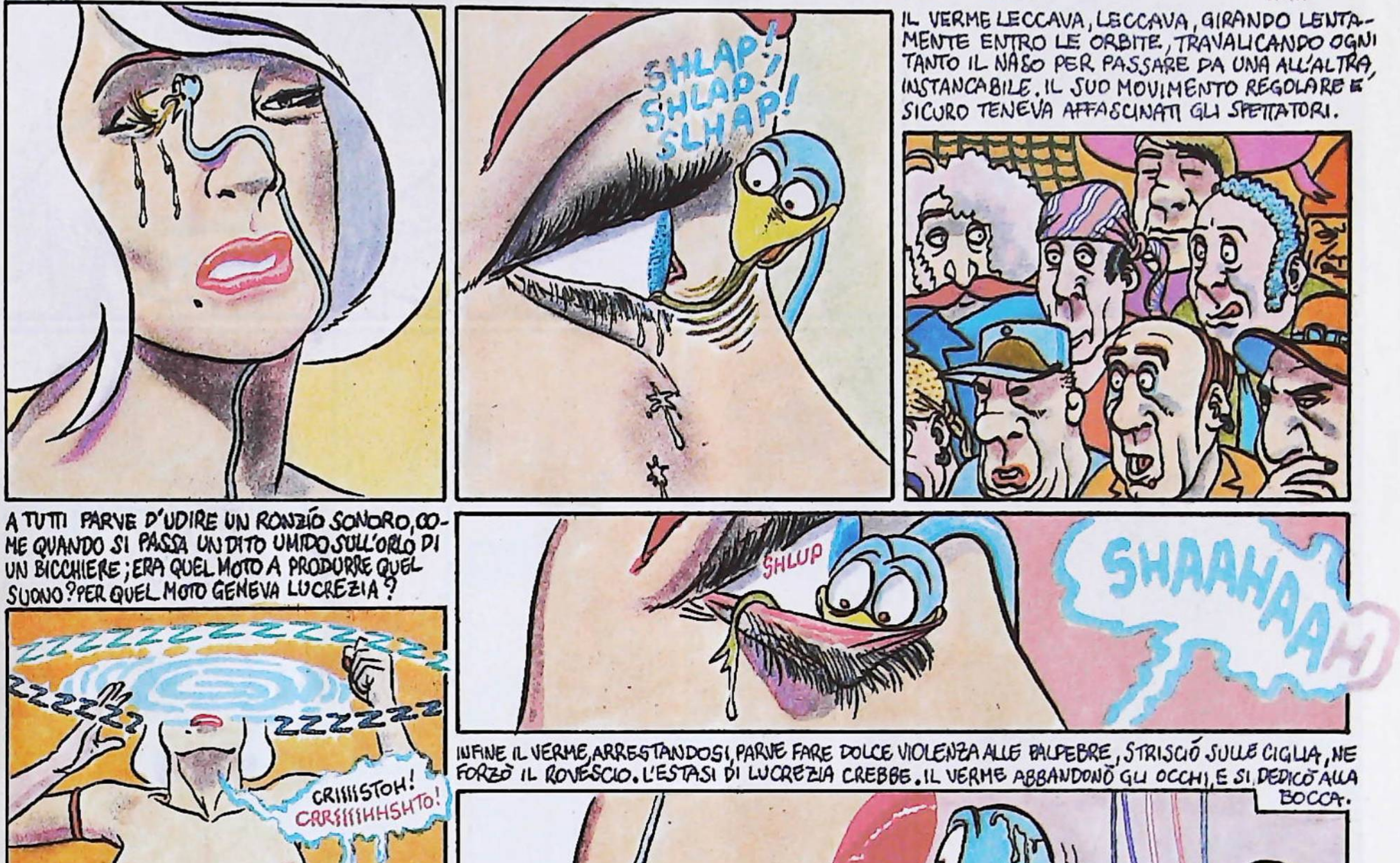


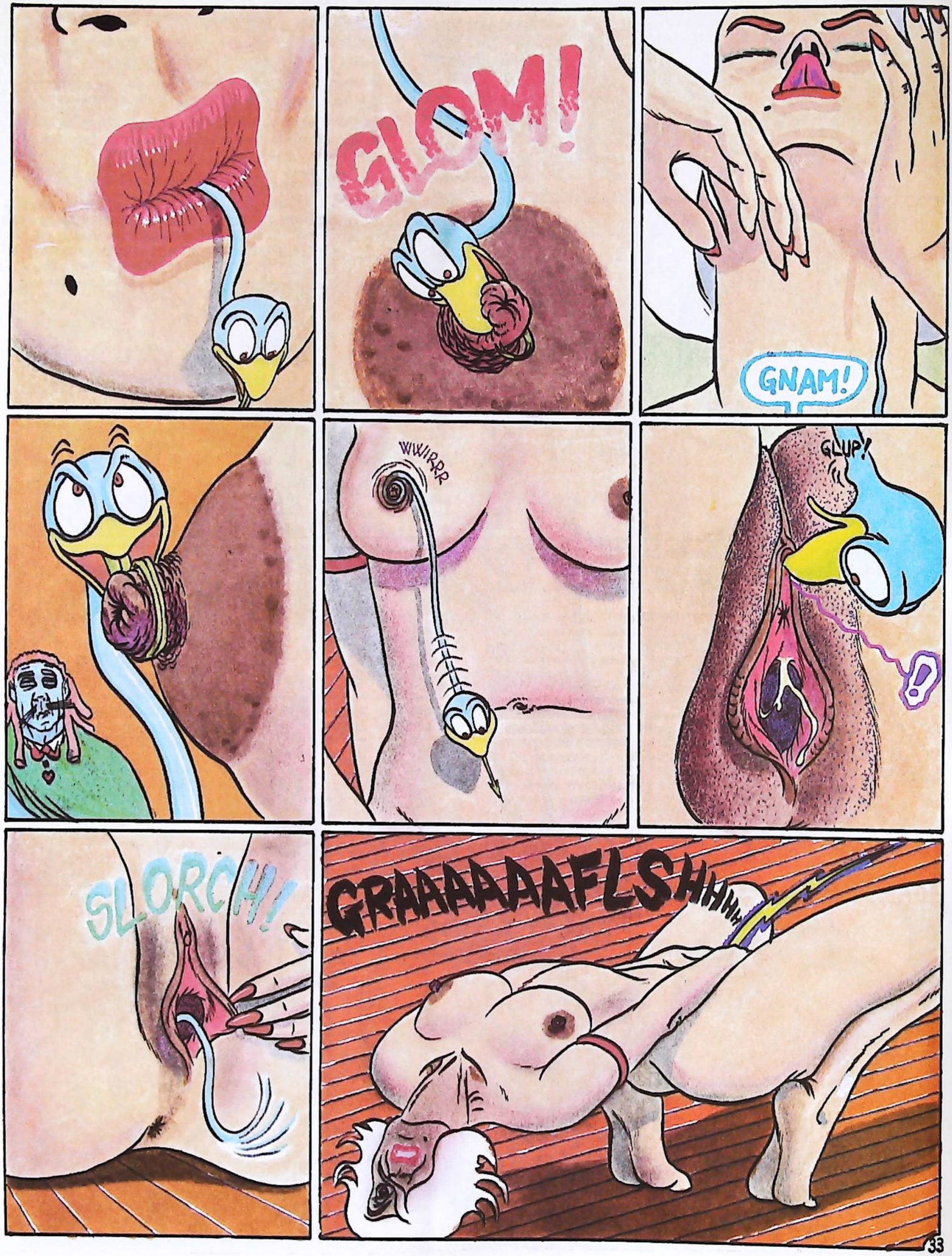
a cura di V. S.

Il Mar delle Blatte

LANDOLFI SCÓZZARI

RIASSUNTO: PER CONQUISTARE I FAVORI DELLA SDEGNOSA LUCREZIA, IL GRAN VARIAGO, CHE L'HA RAPITA, E L'AZZURRASTRO VERME BERNARDO, SUO FIDANZATO, SI SFIDANO A DUELLO: CHI SCOPERÀ MEGLIO LA RAGAZZA SE LA TERRÀ. DAVANTI AD UNA CIURMA ENTUSIASTA E IMPARZIALE, LA RAGAZZA È AL CONTEMPO GIUDICE, CAMPO DI GARA E COPPA DEL TORNEO. MA SU TUTTO E TUTTI GRAVA LA MINACCIA DELLE BLATTE DEL MAR DELLE BLATTE: LASCERANNO FINIR LA GARA?




GLOM!
GNAM!
WIWIRRR
GLUP!
!
SLORCH!
GRAAAAAAFLSHHH

E QUANDO TUTTO FU FINITO ...

EBBENE? ROBERTO CORACAGLINA, MI SEMBRA INUTILE CHIEDERE A LUCREZIA IL SUO PARERE!

BENE IL VERME!

CIAP CIAP CIAP

DA LEALE AWERSARIO, MENACI IN SALVO CON QUESTA TUA NAVE, E CERCA ALTROVE I TUOI PARADISI!

IL VARIAGO ERA STATO IGNOMINIOSAMENTE SCONFITTO... CHE GLI IMPORTAVA DELL'ISOLA E DEL RESTO, ORA CHE LUCREZIA ERA PERDUTA?

CRAC!

BE', MA È RIDICOLO!

È RIDICOLO CHE MI AFFLIGGA COSÌ! È... È UN VERME, DOPOTUTTO!

LA TENTAZIONE ERA TROPPO FORTE. IL SOLE SCOTTAVA. IL VERME ERA LÌ DAVANTI. ALLUNGANDO LA GAMBA, IL VARIAGO LO SCHIACCIÒ DI SCANCIO, COME QUANDO SI PESTA UN FIAMMIFERO PER ACCENDERLO.

LÀ! CANE!

GHAAKR

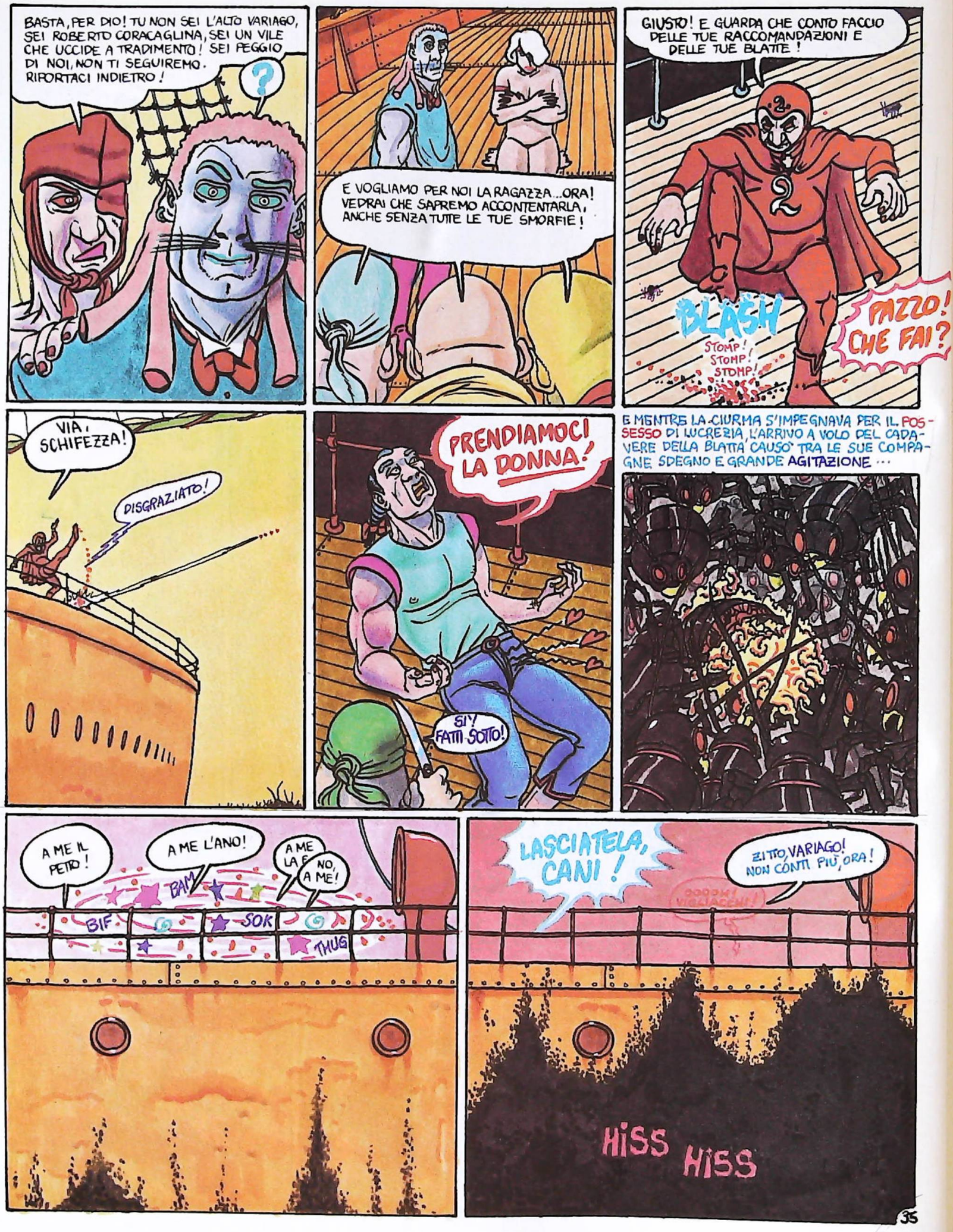
E IL VERME DIVAMPÒ, INFATTI, CON UNA FIAMMA SOLFIGNA E AZZURROGNOLA, CHE LASCIÒ DEL RIVALE SOLO UNA MINUSCOLA SFOGLIA BRUNA.

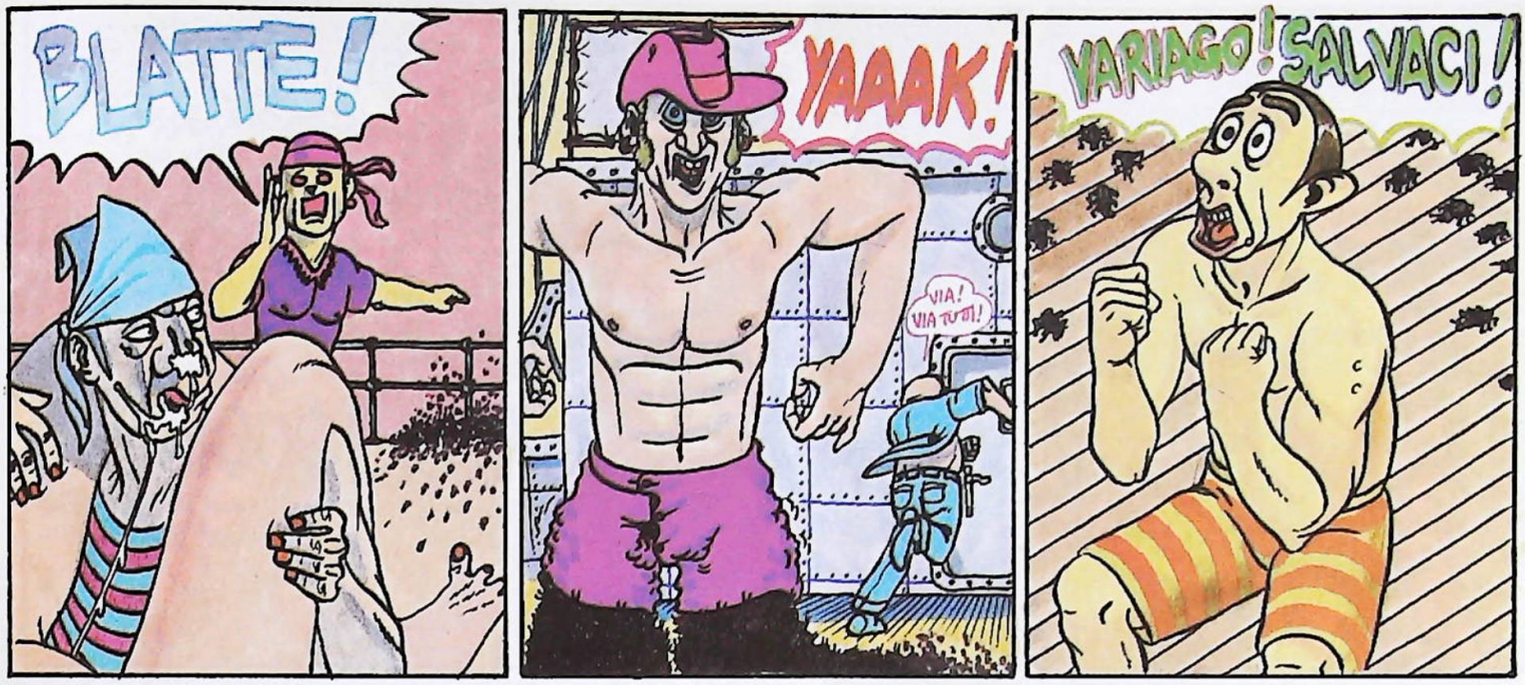
AH AH!

BERNARDO? BERNARDO?

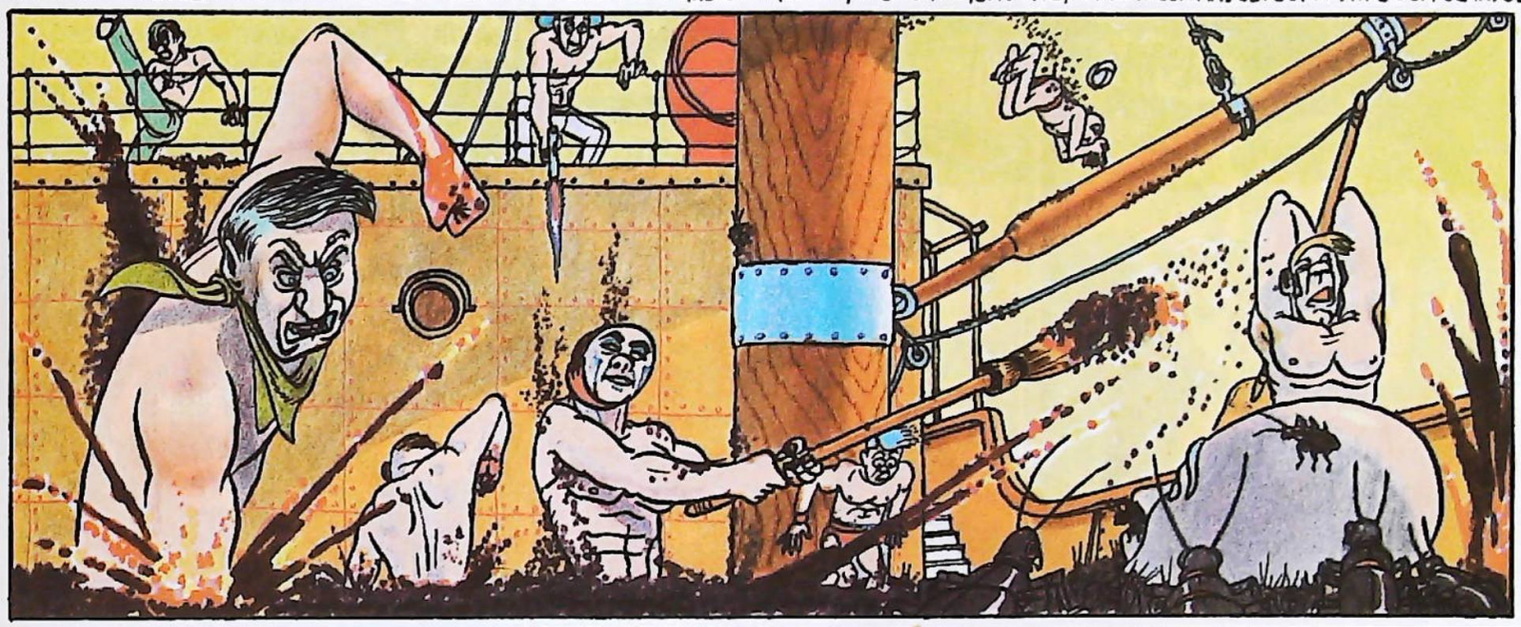
BBERNARDOH! SHHRIIIEEK!

AH AH AH!

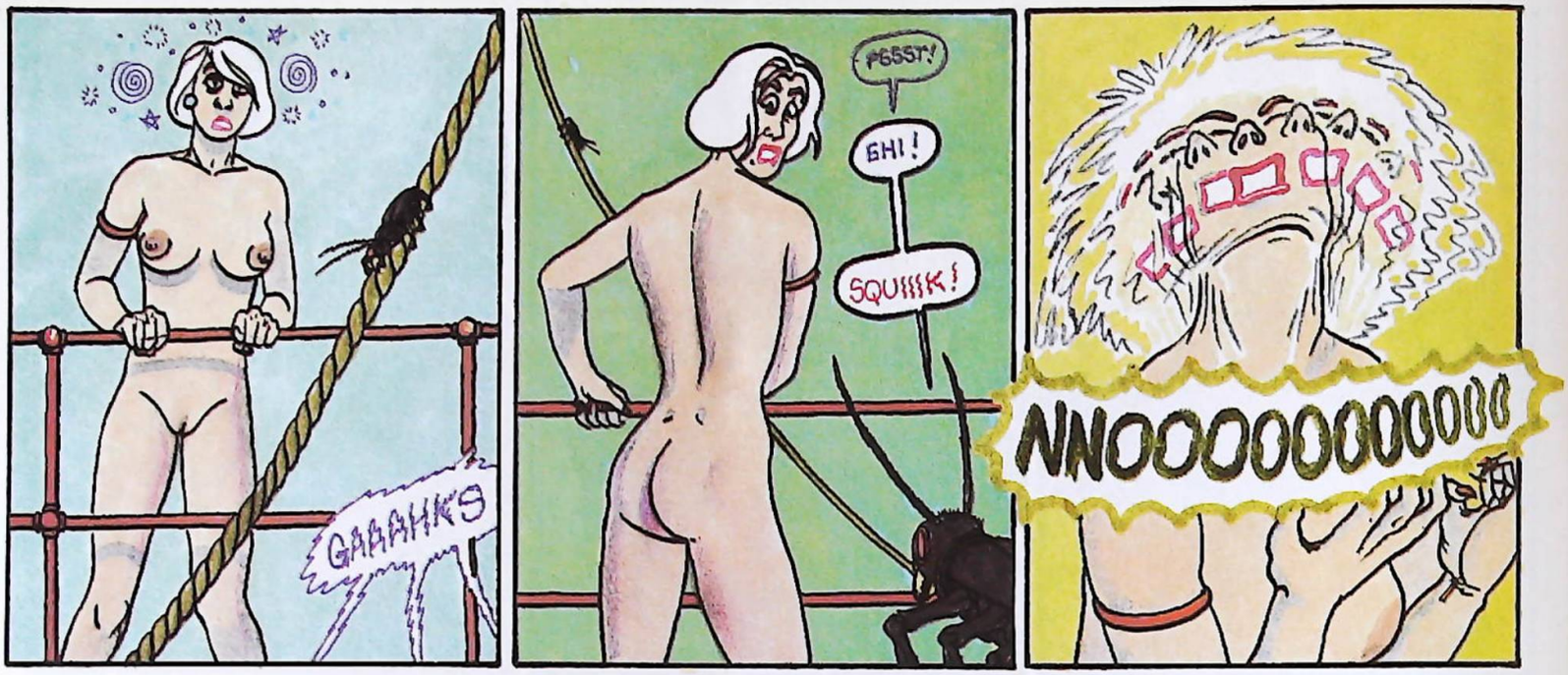

BASTA, PER DIO! TU NON SEI L'ALTO VARIAGO, SEI ROBERTO CORACAGLINA, SEI UN VILE CHE UCCIDE A TRADIMENTO! SEI PEGGIO DI NOI, NON TI SEGUIREMO. RIPORTACI INDIETRO!
?
E VOGLIAMO PER NOI LA RAGAZZA...ORA! VEDRAI CHE SAPREMO ACCONTENTARLA, ANCHE SENZA TUTTE LE TUE SMORFIE!
GIUSTO! E GUARDA CHE CONTO FACCIO DELLE TUE RACCOMANDAZIONI E DELLE TUE BLATTE!
BLASH
STOMP! STOMP! STOMP!
PAZZO! CHE FAI?
VIA, SCHIFEZZA!
DISGRAZIATO!
PRENDIAMOCI LA DONNA!
SI! FATTI SOTTO!
E MENTRE LA CIURMA S'IMPEGNAVA PER IL POSSESSO DI LUCREZIA, L'ARRIVO A VOLO DEL CADAVERE DELLA BLATTA CAUSÒ TRA LE SUE COMPAGNE SDEGNO E GRANDE AGITAZIONE ...
A ME IL PETO!
A ME L'ANO!
BAM
A ME LA F
NO, A ME!
BIF
SOK
THUG
LASCIATELA, CANI!
ZITTO, VARIAGO! NON CONTI PIÙ, ORA!
HISS HISS



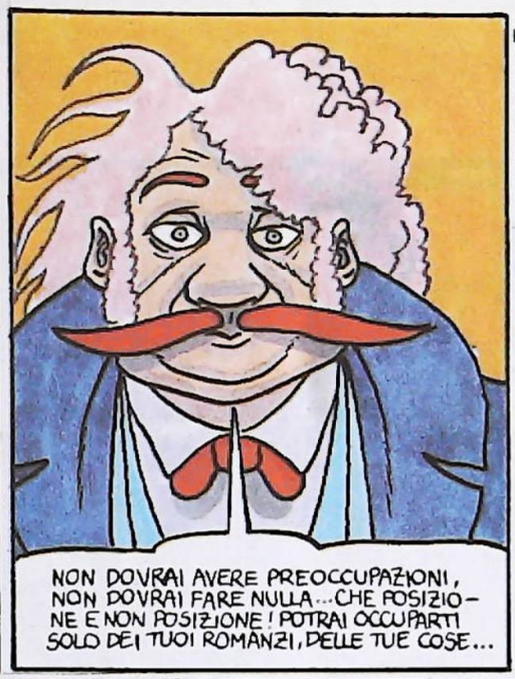
IN BREVE LE BLATTE INVASERO LA NAVE. NON C'ERA PIU' SCAMPO: PER QUANTE GLI UOMINI, PAZZI DI TERRORE, NE UCCIDESSERO, UN NUMERO DOPPIO DI QUEGLI ESSERI RIBUTTANTI GIUNGEVA A SOSTITUIRE LE COMPAGNE SCHIACCIATE, CALPESTATE, SFRANTE, AMMONTICCHIANDOSI SUI PIRATI E SOFFOCANDOLI



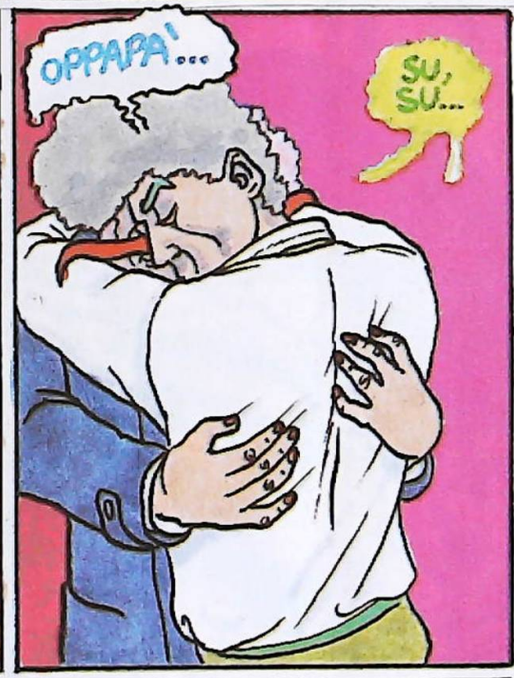
ALCUNI CERCARONO DI RIFUGIARSI SOTTOCOPERTA...



IL DISGUSTO DAVA A LUCREZIA UN LANGUORE PROFONDO. DIMENTICATA DALLA CIURMA, ERA SUL PUNTO DI SVENIRE: LE BLATTE S'ERANO SOSTITUITE AI MARINAI, LE ARRIVAVANO AI FIANCHI, LE SCALAVANO SENZA POSA IL PETTO, LE SENTIVA TRA LE COSCE, FRA POCO LE AVREBBE AVUTE IN BOCCA...



L'AVVOCATO SI VOLSE PER NON FAR VEDERE CHE PIANGEVA



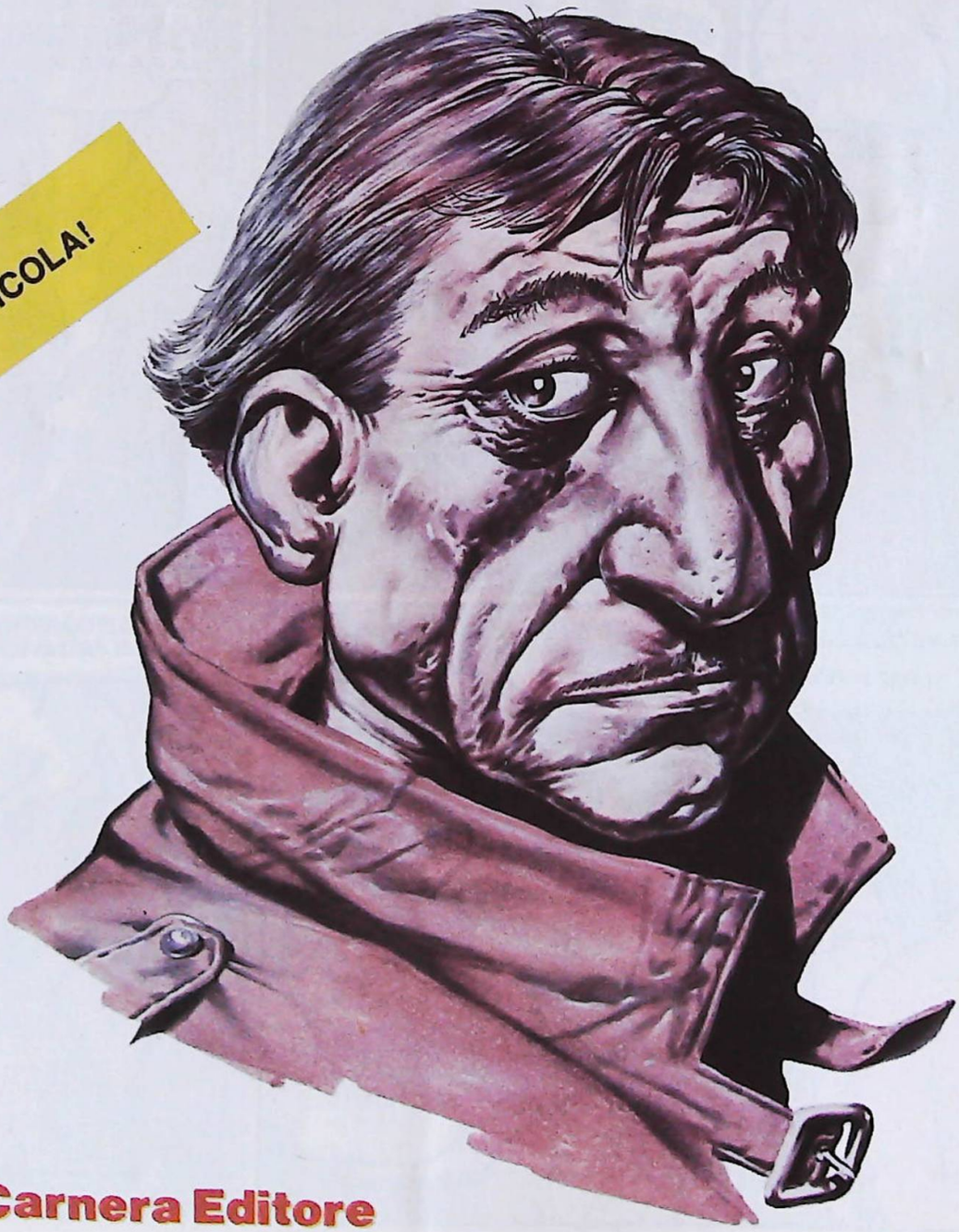
E MENTRE DICEVA QUESTO, LUCREZIA, ABBASSANDO GLI OCCHI, ARROSSI'.

FINE

FRIGIDAIRE

FILIPPO SCÓZZARI

DOTTOR JACK

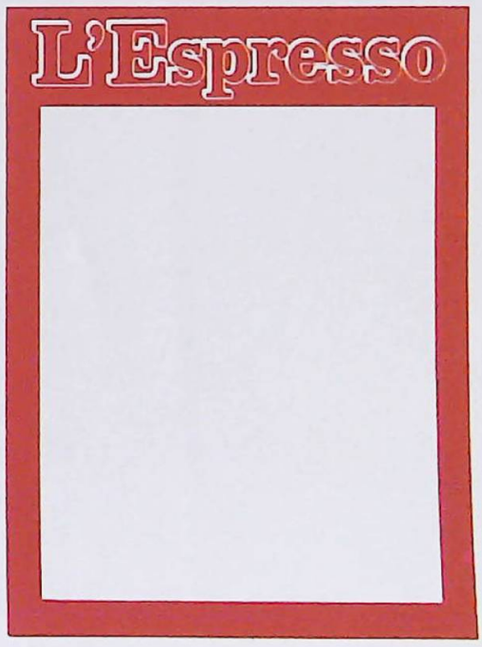


È IN EDICOLA!

Primo Carnera Editore

£. 4000

Compra prima
L'Espresso
il più letto
settimanale
di attualità,
cultura,
politica,
finanza.



FRIGIDAIRE

ANDREA PAZIENZA

PERCHE' PIPPO SEMBRA UNO SBALLATO

È IN EDICOLA!

PRIMO CARNERA EDITORE — L. 4000